

Cinque storie sull'uomo e sulla memoria

di FABIO SCALINI

Cinque storie sull'uomo e sulla memoria, 2024
Di Fabio Scalini, © Fabio Scalini 2024

Copertina di Stefania di Tella @stefaniaditellaartwork
Revisione ed Editing di Antonella Napoli (www.germogliletterari.it)

1° edizione

*Credo che l'unico veicolo giusto per un messaggio
sia la bellezza.*

Stefania

*I love this kind of elements in my life
The unexpected beauty*

Johan

INTRODUZIONE

Tutti gli scrittori hanno iniziato da qualcosa.

C'è chi si è avvicinato alla scrittura partendo dalle poesie, inventate per far colpo su qualcuno o lasciate come dedica all'interno di un diario scolastico, chi invece dai racconti. È una mossa piuttosto ovvia: un racconto lo si può concludere in qualche giorno, concedendosi quella botta di autostima che per tanti è come una droga. Un racconto può essere mandato agli amici confidando che lo leggano, perché è un testo breve che, anche in assenza di voglia o tempo, si può riuscire a gestire. Un racconto cattura un'idea senza necessariamente doverla sviluppare fino a trovarne i punti deboli, che restano quindi nel reame del non-detto, prima della pagina *uno*, dopo la parola *fine*.

Non mi ritengo un tipo "da racconti". Quando iniziai a scrivere nel lontano 1998, partii subito da quello che nella mia testa era un romanzo incredibile: si chiamava *Oltre il Confine*, e arrivai – mi ricordo ancora – a pagina 32, convinto al cento per cento che il giorno dopo sarei andato avanti ed entro qualche mese lo avrei finito. Ma, come capita spesso, non seppi come aprire la pagina 33, abbandonando infine il libro dentro un vecchio floppy disk che conservo ancora come una sorta di amuleto/feticcio.

Nel 2002 ripresi con la scrittura perché avevo iniziato a suonare in un'orchestra lontana da casa e dovevo passare molte ore al giorno sul treno. Scrivevo su delle *moleskine* nere: inizialmente pensieri, poi quelli che per me erano racconti, ma che a conti fatti erano solo scene senza un vero inizio o una fine, tutte ambientate sul treno. Eravamo io, gli altri passeggeri, il paesaggio fuori dal finestrino, le stazioni. Li iniziavo e li finivo nel tempo del viaggio, per poi passare oltre. Già all'epoca però iniziai a prendere appunti su *Mordraud*,

quando ancora la storia era molto diversa da quella che i lettori hanno potuto conoscere molti anni dopo.

E così, passai dalle *moleskine* nere direttamente ai romanzi, un po' per esorcizzare il fallimento di *Oltre il Confine*, ma anche perché sentivo di aver troppe cose da dire, troppe idee da sviluppare. Partii con il primo volume di *Mordraud* ma, non appena lo rilessi, mi resi conto di quanto facesse schifo. Lo cestinai e lo ricominciai. Idem. Ancora, e ancora. Ci vollero sei lunghi anni per arrivare alla versione del Libro Primo che poi ho pubblicato. Ero solo all'inizio della saga.

Ma non mi sono mai più fermato.

Nel tempo, romanzo dopo romanzo, ho costruito una narrativa trasversale legata da un unico filo che travalica tempi, mondi e spazi. A *Mordraud* si sono affiancati *Piano Rupe*, *Sialon 02*, *Vecchio Conio*, e così via. Potrebbero sembrare storie separate, ma non è così. *Mordraud* è intrinsecamente legato a *Sialon*, così come lo è *Piano Rupe*. Gli indizi sono lì, a volte in bella vista, altre più nascosti: dovete soltanto notarli.

Per questa ragione ho deciso, qualche anno fa, di sperimentare il formato dei racconti: volevo narrare storie ambientate nei miei vari universi interconnessi, senza però utilizzare gli stessi personaggi e le stesse dinamiche dei romanzi.

Così è nata questa raccolta.

"Exalon Remotae" fa parte della linea narrativa di *Sialon 02*, *Il volto del Dio* e *La teoria degli umani*. "Ritorno a Cambria" è ambientato nel mondo di *Mordraud*, prima della nascita dei fratelli. "Progetto M.D." invece si colloca temporalmente insieme a *Ultimo Miglio*, che rappresenta la mia linea narrativa più positivista. "Vuoi rispondere?" è un cupo scenario distopico collegato a doppio filo con *Piano Rupe* e *Vecchio Conio*.

L'unico racconto per così dire disgiunto dagli altri è "Due", che parla di una tematica che invece ho trattato in *Squadra Lince*, l'unico mio romanzo che non è collegato a nessuno dei miei testi precedenti: la memoria – e la sua fallacia, un tema che ho sempre più caro con il passare degli anni, e che attraversa anche gli altri racconti presenti in questa raccolta.

Al momento in cui sto scrivendo questa introduzione, *Ultimo Miglio* e *Squadra Lince* non sono ancora stati pubblicati, anche se li ho conclusi da tempo. Ma non volevo lasciare fuori i relativi racconti dalla raccolta, per cui ho preferito anticiparli rispetto ai romanzi d'origine.

Una curiosità: quando scrissi *Piano Rupe* – nel 2015, ma l'idea era del 2008 – lo immaginavo ambientato nel 2027. Tanti mi dicono di essermi sbagliato di poco a dipingere la società attuale. *Vecchio Conio* è coevo di *Piano Rupe*, mentre *Ultimo Miglio* è ambientato nel 2045, cioè nel periodo in cui ho immaginato la nascita delle AGI che poi condizioneranno le trame della linea di *Sialon 02* – che si colloca intorno al 2159, mentre *La teoria degli umani* e *Il volto del Dio* qualche anno prima.

Ne son passati di anni – e di pagine – da *Oltre il Confine*, eppure continuo a inseguire questa urgenza immarcescibile di dover per forza inventare storie. Non nego di averci preso gusto a scrivere racconti. Resto un romanziere nell'anima, ma è piacevole dedicarsi a una storia più confinata, in un certo senso intima, che però lascia comunque "qualcosa dentro". Voglio bene ai personaggi di questi racconti come a tutti gli altri dei miei romanzi ben più lunghi e complicati, anche se hanno avuto meno spazio per esprimersi. Mi auguro possiate affezionarvi anche voi allo stesso modo.

Fabio "Scalo" Scalini, 29 aprile 2024

DUE

Lunedì mattina, primo caffè. Marco sta sfogliando i preventivi. Usa una calcolatrice coi tasti grandi ma deve cancellare spesso i risultati e ripartire da capo. Prende una matita e sottolinea un totale, lo riporta in un altro, somma degli importi, li sottolinea di nuovo. Si perde, ricomincia.

Finisce il caffè e sposta la tazzina per far spazio ad altri fogli. Distoglie lo sguardo e osserva gli alberi che si intravedono fuori dalle finestre aperte della cucina. Luce, sole, poco vento. Giornata ideale per portare avanti il lavoro in cantiere. Ma deve finire quei calcoli e poi scappare. Ricomincia da capo, per scrupolo. Non gli torna il risultato, si incazza, riparte.

Ripensa alla scuola, a come andava bene in matematica. Dov'è finito quel coglioncello che non sbagliava un'interrogazione? Il Marco che doveva studiare solo qualche ora la settimana per scivolare sul burro a ogni compito in classe. Si stropiccia gli occhi e cerca una sigaretta. Ma prima si fa un altro caffè, perché quello di prima non gli è rimasto in bocca.

Quel Marco là, quando si è perso?

Non se lo ricorda. E non ha neppure il tempo per pensarci. I calcoli non si finiscono da soli. Ci si rimette mentre tiene la sigaretta in bocca e picchia sulla calcolatrice. Più, meno, uguale. Copia i parziali e si rende conto che sta sforando il budget per gli impianti elettrici. Aveva previsto meno. Ma quanto esattamente? Si gratta la testa con la matita e cerca fra gli appunti nel suo diario. Niente. Si afferra le guance, i gomiti larghi fra i fogli sparsi.

Quel Marco là, dov'è andato a finire?

Forse ha ragione Claudia. Non dovrebbe provare a fare l'imprenditore. Non è roba sua. Ma che altro potrebbe fare? I peggiori mentecatti del mondo riescono ad aprire un ristorante e camparci solo con la gestione. Basta il posto giusto, l'idea vincente e

parlarne in giro. Lei dice di no, che serve anche saperci fare con la ristorazione, con la catena del freddo, gli approvvigionamenti, il magazzino, le rotazioni dei coperti. Ma può imparare. Lo sente che può farcela. Di sicuro, quel Marco là avrebbe saputo come fare. Per cui, anche lui sa. Deve solo finire i lavori, aprire i battenti e buttarsi a mollo.

Magari può recuperare qualcosa dall'arredamento.

Spegne la sigaretta, uno sguardo all'orologio e ficca i fogli dentro una ventiquattrore. Arriverà in ritardo alla ripresa settimanale dei lavori. Butta le tazzine nel secchiaio, fra i piatti della sera prima e il pacco di svizzere che si scongelano per la cena. È già quasi fuori, quando blocca la porta con il piede e corre di nuovo in casa. Cerca nei pensili il cibo per gatti, ma non ne trova più. Apre allora una scatola di tonno, la scola e, non appena la poggia a terra, Milù appare da sotto una copertina sul divano. Arriva lesta, si struscia fra le sue gambe e si mette a mangiare, mentre le gratta il pelo nero dietro le orecchie.

Ci sarà da correre per arrivare in tempo al cantiere.

Gli operai stanno tirando via le piastrelle. Srotola uno dei fogli e sospira. Ecco, quella era una spesa che poteva evitare. Dopotutto, il rivestimento non era così male. Gli idraulici stanno aprendo le tracce per rifare le tubazioni e in fondo, dove ci sarà la cucina, il tizio delle forniture per la ristorazione sta prendendo le misure per produrre i banconi e collocare i forni. Marco saluta tutti mentre passa. Ha con sé un vassoio di brioche che ha preso al volo dal forno sotto casa, e le distribuisce. Gli operai favoriscono e ringraziano. Sorrisi, gente che mastica, altri sorrisi. Li vuole vedere tutti felici. Se son sereni, lavorano meglio. Se lavorano meglio, ci mettono di meno. Se ci mettono di meno, non va in rovina. Arriva alla futura cucina e ascolta.

«Qui mettiamo il ripiano in acciaio, subito a fianco della colonna dei forni.»

«Ci sta quello da centoventi?»

«Sì, così poi prolunghiamo il ripiano e lo facciamo arrivare all'angolo dei secchiali.»

Li interrompe solo per allungare loro le brioche. Il tipo del fornitore e il suo collega declinano, poi tornano a parlare. Lui ascolta. Magari c'è qualcosa di utile da imparare. Una volta era bravo a lavorare con le mani. Aveva pure costruito della roba. Una libreria per i suoi fumetti e uno sgabello. Chissà dov'erano finiti. Dopo che ha traslocato coi suoi, ha perso un sacco di cose a cui teneva.

Si rende conto che i due stanno aspettando una risposta a una domanda che non ha sentito.

«Come?»

«Vuole un terzo forno? Di solito lo mettiamo.»

«Aspetti...»

Apri la valigetta e scartabella a caccia del foglio giusto. I due lo osservano. Non lo trova. È sicuro di aver conservato ogni preventivo, ma quello giusto non salta fuori.

«Le costerebbe di più metterlo in futuro, se lo fa adesso risparmiando.»

Marco cerca, la fronte imperlata di sudore mentre lo fissano.

«Mh... no meglio di no, lo faccio più avanti» dice infine, chiudendo la valigetta coi fogli ancora fuori per metà.

«Potete lasciare la predisposizione?»

Si volta e stringe la ventiquattrore al petto. Ecco Claudia, la sua salvatrice. Entra e si pone al suo fianco. Loro fanno spallucce.

«Sì, mettiamo più spine e scegliamo la struttura a tre invece che a due.»

«Si può mettere un'anta? Così, finché non prendiamo un forno in più, possiamo usare quello spazio per qualcos'altro.»

I due si rimettono a fare misure.

Marco la prende a braccetto.

«Meno male che ci sei.»

«Dovevo andare alle poste e volevo vedere come te la cavavi.»

«Dai, va alla grande no?»

«Sì, se intendi che stai ingrassando gli operai a forza di pizzette.»

«Quelle le ho prese ieri. Oggi c'erano le girelle con l'uvetta.»

Claudia gli stampa un bacio sulla guancia, poi si allontana.

«Vai via di già?»

«Spedisco una raccomandata, dopo devo tornare in ufficio. Ci vediamo stasera. Gli altri ci sono?»

«Credo di sì, cenano con noi.»

«E tu hai scongelato la carne solo per noi due, vero?»

Lui fa per rispondere, poi impreca.

«Fa niente, quella la mangiamo domani. Prendiamo una pizza.»

Claudia si è fermata e Marco ne approfitta per darle un altro bacio, poi la lascia andare via. Nota che gli operai stanno più che altro cazzeggiando. Chiede loro di sbrigarsi e in cambio si propone di andare di persona a prendere i panini dall'omino delle pucce in fondo alla via.

La giornata scivola fra un colpo di scopa per sgombrare i calcinacci e telefonate per altri preventivi. Quando si fa sera, si avvia verso casa. Passeggia con le mani in tasca, guardandosi intorno senza osservare niente di preciso. Torna coi pensieri al caffè del mattino, a quel Marco là che era bravo coi numeri e con i libri di scuola. Alla gita al Gran Sasso, quando aveva fatto fumare l'origano a dei suoi amici spacciandolo per *libanese biondo*. Alla Vespa da cui era caduto la prima volta che l'aveva usata. Alla tizia del mare che gli piaceva ma non gliel'aveva mai detto, sarà perché era estate, o forse era solo timido. Chissà. Si sente scollato da quei ricordi. Li rivede, come un filmino che ha la correzione colore virata al giallo-pellicola. Sa che sono i suoi, ma solo perché sono in prima persona. Non di fatto. Quel Marco là, a tutti gli effetti, non c'è più.

Ma ora ha Claudia, l'appartamento in condivisione con Paolo e Francesca, due soldini da spendere, gli amici, le serate-film, le birre fuori. Non legge un libro da tre anni. Una volta ne leggeva un casino. Forse deve riprendere. Magari scopre qualcosa di carino da raccontare. Ascolta ancora musica, anche se diversa. Gli piacciono altri film, ma ne guarda ancora. Ora preferisce le gambe alle tette, ma chi è che da ragazzino non ha il debole per le tette?

Arriva a casa e sale. Claudia è in salotto con gli altri coinquilini. Hanno aperto un bianco mentre lo aspettavano. Saluta tutti e chiede se hanno già ordinato anche per lui.

«Quattro stagioni.»

«Peccato, oggi mi andava di cambiare.»

Claudia lo guarda stranita.

«Davvero?»

«Ma no, scherzo. Va benissimo.»

Si mette comodo in tuta, poi prende posto e ascolta gli altri due parlare di lavoro. Lei ha messo su un CD. *Bossa nova*. Scivola bene col bianco. Francesca propone di vedersi un film con la pizza. Neanche a farlo apposta, suonano proprio in quel momento. Pagano, portano in casa, preparano il tavolo davanti alla TV e si accomodano ognuno al solito posto. Marco è di lato, con i piedi sul puff e il cartone della pizza già affettata sulle cosce. Li lascia scegliere il film, a lui va bene tutto. Lo diverte vederli scannarsi. Claudia poi: *questo no, questo no, questo già visto*. Però alla fine lo fa solo per scena, pensa mentre la osserva. Lei si volta come se avesse percepito il suo sguardo, e gli sorride. Ricambia, mentre tira su la prima fetta di pizza.

Paolo opta per un film d'azione. Prende il telecomando, sceglie il titolo.

Avvio.

Marco sta fissando la TV spenta.

Ci mette un attimo. Poi, si guarda intorno.

Gli altri non ci sono. Fuori, oltre le tende tirate, albeggia. Si tocca il petto. Non indossa più la tuta ed è vestito come se si fosse preparato per uscire. È seduto composto, schiena adesa alla poltrona, mani sulle cosce. La pizza non c'è.

Guarda la cucina. È in ordine, coi cartoni piegati e pronti per essere portati al bidone, le sedie della penisola allineate, la macchinetta a cialde già accesa e calda. Si assapora la lingua: sa di caffè. Ma lui non si è preso un caffè. Sente di essersi lavato i denti, di essersi fatto la doccia. Ha sulla guancia ancora l'impronta del cuscino.

Ma di tutto questo non ha memoria.

Claudia arriva dalla zona notte. Si stropiccia gli occhi sbadigliando, ancora in pigiama.

«Che ci fai già in piedi?»

«Cosa?»

«È presto per passare in cantiere.»

«Ecco, io...»

«Ah, va bene per stasera, ok?»

«Cosa?»

«Ma come, quel che hai proposto te. Andiamo a provare il senegalese. Neanche Paolo e Francesca ci sono stati. La carne scongelata la porto a mia madre, così non la dobbiamo buttare.»

«Senegalese?»

Lei, di spalle, gli prepara il caffè. Marco apre la bocca, ma solo per darle aria.

«Sì, ci sta, bella idea. Così... originale.»

Osserva la TV spenta. Vede il proprio riflesso, che lo guarda di rimando.

DUE - 2

«È mai stato sonnambulo?»

«No, direi di no.»

«Aveva bevuto?»

Marco copre il microfono con il palmo e si rivolge a Paolo, che sta guidando il furgone a noleggio.

«Abbiamo bevuto ieri?»

«Dai, mi prendi per il culo. Davvero non te lo ricordi?»

«No...»

«Tu, mi pare, una birra. Io due.»

Riappoggia la guancia sul telefono.

«Una birra.»

«No, troppo poco per motivare una amnesia da intossicazione alcolica. Forse allora è sotto stress.»

«Non dovrei farmi, che ne so, una risonanza?»

«Vediamo, se ricapita gliene ne prescrivo una.»

Marco chiude la telefonata. Paolo, alla guida, volta per infilarsi nel parcheggio di un Brico.

«Ma sei sicuro che ieri ti sembravo ok?»

«Sì: hai mangiato la tua pizza, hai visto il film e poi sei andato a letto. Come sempre. Magari è solo stress.»

«L'ha detto anche il medico. Ma perché dovrei essere sotto stress?»

«Sarà per il cantiere da gestire.»

«Tu dici?»

«Boh...»

«Non posso andare in blackout così solo perché devo seguire il cantiere di un ristorante, dai...»

«Perché no? È comunque un impegno.»

«Ho capito, ma allora se devo gestire un vero problema quando avremo aperto cosa faccio, mi impicco?»

«Magari non fa per te.»

Sta per ribattere, ma Paolo ha parcheggiato ed è uscito dall'abitacolo per entrare nel Brico. Mentre spinge il carrello a caccia di lampadine e di staffe per il cartongesso, Marco si guarda intorno. Si sente smarrito. Sa che dovrebbe concentrarsi su quello che devono fare: Paolo gli ha concesso una mano nella sua pausa pranzo e poi dovranno separarsi. Ma riesce a pensare solo a ciò che gli è successo quella mattina. Vorrebbe ricordare quel che ha visto, cos'ha detto, cos'ha pensato. E, soprattutto, vorrebbe davvero capire come mai la sua ragazza e i suoi amici non si sono accorti di nulla.

«Ma ho per caso detto qualcosa di diverso dal solito?»

«Hai proposto di mangiare al senegalese. Nient'altro. Il resto, solite cose. Ti sei lamentato che nel film non c'era neanche una scena di sesso decente. Claudia ti ha tirato un calcio, tu hai riso.»

Sentir Paolo raccontare quella scena gli fa salire il magone. Avrebbe voluto viverla. E poi, perché il senegalese? A lui fa cagare la cucina etnica.

Oppure no?

«A me piace l'etnico?»

«E lo chiedi a me? Forse non è solo stress, Marco. Forse sei uscito di testa.»

«Ma mi piace l'etnico?»

«Mh, ogni tanto mangiamo cinese, no? E anche il sushi.»

«Ma il sushi non è etnico.»

«Ah no, e cos'è?»

Discutono per un po' mentre riempiono il carrello. Paolo ride, scherza. Marco fa più fatica. Non riesce a capire se lo sta prendendo in giro. No, non crede. In fondo, ha ragione a riderci su. Per lui, la sera prima era stata identica alle solite. Ha visto e parlato con il solito Marco. O almeno, il solito per lui.

«Vedrai, è solo lo sbattimento per il cantiere. Hai buttato tutti i tuoi soldi in quel ristorante. Sarai preoccupato a livello inconscio.»

«Dici?»

«Non sei un tipo che fa questo genere di mosse.»

«Quali mosse?»

«Beh, rischiare davvero per un'idea.»

Marco non sa cosa rispondere. Sta zitto, mentre Paolo sceglie fra le viti da cartongesso quelle della lunghezza giusta.

«Non è vero, dai. Una volta lo ero.»

«Oddio, da quando ti conosco, non mi sei mai parso il tipo da colpi di testa.»

«Il ristorante non è un colpo di testa.»

«Ok, ma è comunque un rischio. E se va male? E se non rientri dell'investimento? Son preoccupazioni, oppure no?»

«Sì, certo.»

«Per cui, sei stressato.»

«In effetti...»

Marco lava i piatti mentre Claudia spazza. Gli altri devono ancora rientrare dal lavoro. Gira un disco, una raccolta di Astor Piazzolla. Approfitta del fatto che lei gli sta passando dietro, per sculettare un po' a ritmo di *bandoneón*. Claudia ride e fa per scansarsi, ma con le mani insaponate la prende dai fianchi e la esorta a ballare.

«Ti ricordi quando ci andavamo per davvero?»

«Sì, una vita fa» le risponde.

«Potremmo tornarci una sera.»

«Non so se ci sono ancora i posti di allora...»

«Cambiamo, andiamo da qualche altra parte!»

Marco ha un attimo di esitazione mentre ballano, ma lo dissimula. Ha ragione lei. Perché dovrebbe limitarsi solo ai luoghi dov'è già stato? A fare le cose che ha già fatto? Si allontana da lei solo per riprenderla con più slancio, poi le dà un bacio e si mettono a ridere insieme.

«Ah, prima mi sono dimenticato di chiederti: hai guardato l'email del fornitore delle sedie?»

«Quale... oh...»

«Come al solito, eh?»

Si stacca da lei, finisce in fretta e furia di lavare gli ultimi piatti e poi va ad accendere il PC. Ha un casino di posta da leggere. Solo che, davvero, non gli entra in testa di controllarla quotidianamente. Si prende un appunto su un post-it e lo attacca al monitor: *controllare le email ogni mattina*. Poi cambia idea e va ad appiccicarlo sul frigo.

«Allora, cosa dice il fornitore?»

«Non ci ho ancora guardato.»

Claudia si porta la mano sugli occhi e sorride.

«Quando ti ho conosciuto, eri un precisino da paura.»

«Davvero?»

«Un po' sì. Ti ricordi? Quando discutevamo, mi correggevi sempre i verbi.»

«Beh, dopo ho smesso.»

«E perché?»

«Perché volevo portarti a letto.»

Lei gli tira la scopa addosso mentre torna in sala al PC.

«Sai, il medico dice che sono stressato» grida, intanto cerca la mail giusta.

«Tu ti senti stressato?»

«Boh?»

«Figurati, sei proprio un maschio: acceso, spento.»

«Non lo so, anche Paolo dice che forse sto riponendo troppe aspettative sul ristorante.»

Claudia lo raggiunge e gli mette le mani sulle spalle. Gli indica la mail giusta e, mentre la apre, gli fa un accenno di massaggio.

«Ma è ancora per quello che mi dicevi stamattina?»

«Sì...»

«Dai, ti sarai soltanto dimenticato. Capita. Oppure hai dormito male. Hai fatto dei sogni?»

«Non ricordo mai i miei sogni.»

Si china per guardarlo dritto negli occhi.

«Non me l'avevi mai detto...»

«Perché, è una cosa strana?»

«Mi pare che, quando ci siamo conosciuti, parlavi anche di sogni ogni tanto.»

«Boh, forse. Non mi ricordo. Credo di sì...»

Si sente sotto analisi. Però ci pensa su. In effetti, ricorda ancora qualche particolare un po' fantasy, un po' dark di chissà quale sogno fatto da adolescente. Oppure sono scene di film? Non ne è così sicuro.

«Però forse hai fatto un brutto sogno, ti sei svegliato turbato e questo ti ha sfasato un po'.»

«Dici?»

«Ma sì, che altro potrebbe essere?»

«Ieri ti sono sembrato come al solito, no?»

«Sì, tutto ok. Come sempre.»

Marco rinuncia alla mail. Fa per chiuderla, ma Claudia insiste per leggerla subito. La vede china sulla scrivania, il viso vicino al monitor, e pensa che in fondo non gliene frega niente di non ricordare i sogni. Ha già il suo a occhi aperti.

«Sai cosa dicono faccia bene per lo stress?»

«Cosa?»

Allunga la mano sulla sua coscia e sale fino al culo. Lei si volta e sorride appena.

DUE - 3

Marco sceglie l'importo da prelevare. Si guarda intorno: non c'è anima viva dietro di lui al bancomat. Si copre lo stesso la mano mentre digita il PIN. Ritira duecento euro, poi stampa un saldo. Fa per leggerlo ma ci ripensa e getta il foglietto nel cestino.

Lo sa che sta finendo la cassetta per il progetto. Non serve ricordarselo con i freddi numeri. Dovrebbe avere fondi a sufficienza per mettere almeno in funzione il ristorante, e poi? Poi... si vedrà. Se lo dice mentre si avvia a piedi verso il cantiere. Si vedrà. All'inizio lavorerà soltanto lui e si farà dare una mano da Claudia. Anche Francesca si è offerta di servire ai tavoli nei giorni più pieni. Qualche mese così, a cinghia tirata, per ingranare. E poi... qualcosa accadrà.

«Ehi amore, ti disturbo?»

«No, che succede?»

«Senti, credo che dovremmo rivedere qualche acquisto. Per il ristorante, intendo.»

«Stiamo sforando, vero?»

«Eh, un po'...»

«Non ti preoccupare, un modo si trova sempre.»

Mette giù la telefonata e osserva lo sfondo del blocco schermo: ci sono lui e Claudia in Montenegro, mille eoni fa. La foto gliel'ha scattata un *local* che aveva una baracchina di *cevapcici*. In due su un Garelli, senza casco, davanti a una spiaggia di ghiaia con dietro il mare. Lei tiene fermo in testa un cappello di paglia, lui ha la sigaretta in bocca e gli occhiali da sole a goccia. Lui. Lui, chi?

Più guarda la foto, meno si riconosce in quel tizio. Guarda invece Claudia e si ricorda quando l'ha incontrata, quando si sono intortati, quando sono andati insieme la prima volta. Ma fatica a collocare il resto. Cosa succedeva di preciso a quei tempi? Che musica andava? Gli vengono in mente un paio di canzoni, che subito colloca nei primi

mesi della loro relazione. Ma è sicuro che siano proprio di quell'anno lì, in cui hanno scattato la foto? Rammenta un film che hanno visto, ma da quanto tempo stavano insieme? Anzi, stavano già insieme o ancora no? Pensa a una birreria che andava forte in quegli anni. Ma è vero, oppure è solo quello che crede perché ci andava lui ogni tanto?

Quanti dei suoi ricordi sono veri, e quanti invece li ha soltanto immaginati? Ricostruiti, modificati, inventati di sana pianta per completare una cronistoria che altrimenti perderebbe di senso narrativo.

È tutto un pastone, nella sua memoria. Il prima, il dopo, il durante. E ogni secondo che passa, il pastone diventa più cremoso e grigio. Tic, tic, tic. Un altro ricordo che se ne va. Bip, bip, bip. Un altro dettaglio che sfuma.

«Tutto ok?»

Non se n'è accorto, ma è arrivato davanti al cantiere. Si è pure dimenticato di comprare le brioche per i ragazzi. Quello che sta rifacendo gli infissi lo guarda perplesso. Marco si scusa, lascia lo zainetto dentro e attraversa la strada. Al bar hanno ancora dei cornetti alla marmellata. Si fa un caffè al volo, prende quelli rimasti e torna ai lavori. Distribuisce e lo ringraziano tutti. Sorrisi, battute. Sono sempre contenti di vederlo. E gli pare che stiano lavorando bene. È così che dovrebbe funzionare, no?

Ha preso una brioche in più. La lascia sul tavolo della sala grande, poi si siede, si accende una sigaretta e guarda i manovali mentre si adoperano. C'è chi sta tirando dei fili. Altri che stanno prendendo le misure per i battiscopa. Lui tira fuori il suo diario e scrive degli appunti. L'elettricista e l'idraulico hanno dovuto comprare della minuteria a nome suo e vuole pagare subito, per non lasciare che si accumulino righe in fattura. Duecento euro tondi tondi che voleranno via dalle sue tasche.

Dovrebbe fare un po' di nero. Davvero, dovrebbe. Risparmierebbe sicuramente qualcosa. Però se lo beccano? Il suo ristorante sarebbe morto ancora prima di saltare la prima padella di strozzapreti. Fa niente, si dice. Non ha senso farsi il sangue amaro per i soldi. Tanto, domani ne avrà altri da tirare fuori, così il giorno dopo ancora. Uno

degli operai si siede sulla panca al suo fianco e prende l'ultima brioche. Gli offre un bicchiere d'acqua, lui ringrazia alzando lo spuntino già morsicato.

«C'è ancora da stendere la linea per gli altoparlanti nel controsoffitto» dice mentre mastica.

«Ah, sì, devo ancora ordinarli... mi sono scordato.»

«A mio fratello piace un sacco questa roba. Sai, gli stereo per le auto. Ha un sacco di cavi che gli passano nel bagagliaio.»

Marco fa spallucce. È distratto dal modo di fare sereno dell'operaio. «Sì, anche a me piacevano gli stereo da ragazzo. Ma è un po' che non seguo.»

«Allora avrai preso un bell'impianto per il locale.»

«Non lo so, ci ha pensato il geometra.»

Fine del discorso. Si alza per riempire un bicchier d'acqua dal boccione. Osserva l'operaio, nel frattempo: i pantaloni coi tasconi, le scarpe antinfortunistiche macchiate di vernice bianca, la maglietta con il logo dell'azienda. Abbronzato. Torna a gustarsi la sua brioche senza dire niente, senza neanche guardare il telefono, solo fissando il vuoto. Non gli sembra uno che abbia dei problemi. Cioè, magari ne ha. Ma forse non son niente di che.

Prende un bicchiere anche per lui, glielo allunga poi torna a sedersi.

Dalla cucina esce l'elettricista. Regge delle bobine di cavi. Marco allunga la mano in tasca e sente i soldi fra le dita. Si sforza di vincere la ritrosia a privarsene. Deve spenderli, è per questo che li ha prelevati. Però, è davvero difficile. Forse non è il momento giusto, dopotutto ha quelle bobine in mano, dovrebbe interromperlo. Magari può aspettare che la giornata di lavoro sia finita.

Accarezza i soldi e li stropiccia.

Ha ancora la mano in tasca, ma l'elettricista non c'è. Non c'è neppure l'operaio con la brioche. Il faretto da cantiere punta gli attrezzi accatastati in un angolo. La porta del ristorante si sta chiudendo in quell'istante. Il tonfo lo fa voltare. Qualcuno è uscito, ed è rimasto da solo.

È successo ancora.

Marco non riesce a respirare, come se dovesse imparare di nuovo come si fa. Muove gli occhi e ciò che vede non lo riconosce in un primo momento. Sa dove si trova, ma ha come la sensazione di non appartenere a quel posto. Di essere un intruso. Non ha la percezione del tempo che è passato. È stato un attimo, un battito di ciglia. Potrebbero essere trascorsi soltanto minuti, come mesi o secoli. E quel pensiero lo terrorizza.

Deve capire cos'è successo.

Sfila la mano dalla tasca: ci sono solo cinquanta euro. Ma intorno alla banconota c'è un foglietto. Un appunto scritto di fretta. Trenta a uno, quaranta all'altro. La scrittura è la sua. Ma i conti sono sballati. Non erano quelli gli accordi.

Si alza e raggiunge la porta. Cerca fuori, in strada. Uno degli operai sta per partire con il ducato cassonato. Si guardano. È proprio uno di quelli che doveva pagare di più. Si aspetta di essere mandato a fare in culo. Il tizio invece gli fa solo un cenno di saluto con la mano e ruota il dito: ci vediamo domani.

Come ha fatto a pagarlo di meno?

Controlla il telefono. Claudia gli ha scritto diverse volte.

E lui ha risposto.

- *Fai tardi?*
- *Può darsi, consegno i rimborsi poi faccio un punto col capocantiere.*
- *Un punto?*
- *Sì, vorrei chiedergli di ridurre una persona. Ho visto che c'è uno che cincischia. Non servono in tre a fare le tracce sui muri.*
- *Oh ok bella idea. Quando torni prendi del cinese? Gli altri non ci sono.*
- *Certo :3 ti amo.*
- *<3*

È proprio come scriverebbe a Claudia. È lui ad aver risposto, e sicuramente lei non si è accorta di niente. Guarda fra le chiamate: si sono pure sentiti al telefono, prima di quei messaggi. Ma non ha memoria di cosa si sono detti.

Poggia la schiena contro il muro. Prova orrore, come se avesse violato la sua ragazza. Si stringe le mani alla testa nella speranza di spremere la propria memoria e tirarci fuori qualcosa. Vuole sapere cosa si sono detti. Vuole capire cos'ha fatto tutto il giorno.

Ma l'unica cosa a cui riesce a pensare è che ha cinquanta euro in più e dei costi in meno per i lavori al ristorante.

DUE - 4

La macchina emette una scarica di rumori elettronici. Un ritmo insistente che gli fa tremare il cervello. Prima delle note lunghe e dissonanti, poi raffiche sempre più veloci. Sa di non doversi muovere, ma il corpo non risponde più ai suoi ordini. Si trova concentrato sul braccio sinistro. Capita, durante la vita di tutti i giorni, che gli scatti. Una cosa impercettibile, ininfluyente. Ma ora che è lì, sa che potrebbe accadere e rovinare l'esame. Gliel'hanno detto: non deve muoversi. Ma è come se, avendogli dato quell'ordine, l'avessero spronato a trasgredirlo. Note lunghe. Scariche rapide. Un tritono stonato. Un'altra scarica. Tiene gli occhi chiusi, serrati. Non vuole aprirli perché sa che la macchina è a un centimetro dal suo naso. Se la vedesse, gli verrebbe l'istinto di provare a fuggire. Non deve guardare. Ma la tentazione è irresistibile.

Scarica lenta. Raffiche veloci.

Poi, più nulla.

Entra qualcuno. La macchina viene spostata da sopra la sua testa e lui apre gli occhi. L'operatore lo aiuta a scendere dal lettino e lo accompagna allo spogliatoio. Si riveste in fretta e torna nella sala dove stanno processando le sue immagini.

«La chiamiamo noi quando è pronto il referto.»

«Sono d'accordo col medico, dovete chiamarlo perché possa guardarle immediatamente.»

«No, si sbaglia, la chiamiamo noi.»

Marco non si muove, né risponde. Si sta vergognando da morire. Non gli piace insistere e non si trova a suo agio a saltare le file. Ma ha smosso mari e monti per avere un responso immediato, sebbene parziale. Ha telefonato agli amici che lavorano in ospedale, a sua zia che faceva l'infermiera, ha persino proposto a un radiologo di pagare una visita il doppio. E alla fine ha trovato un contatto con quel

neurologo dell'ospedale. Non vuole andarsene finché non ha una prima risposta.

L'operatore lo osserva con un disprezzo così evidente, da costringerlo a fare un passo indietro. *Siete tutti così*, gli sembra quasi di sentirlo. *Pretendete come se ci foste solo voi a stare male.*

Ma lui resiste e aspetta.

L'operatore chiama qualcuno, poi continua a processare le immagini.

«Resti qui fuori per cortesia.»

Marco arretra fino alla porta, ringrazia fra i denti e si siede in sala d'attesa. Passa il tempo. Non sa come distrarsi. Fissa il telefono, poi cerca una rivista. La sfoglia ma non riesce a leggere per davvero. Pensa solo che da un momento all'altro potrebbe spegnersi. Chatta con Claudia. Le dice che al cantiere è tutto ok e che a breve torna a casa. Mente, perché non vuole allarmarla. Ma a chi vuol darla a bere? Mente, perché non vuole sembrare pazzo.

L'altra sera le ha fatto il terzo grado senza che se ne rendesse conto. Ha trovato ogni scusa per chiederle cosa si fossero detti al telefono, durante il suo blackout. Ma alla fine, non c'era niente di che da dire o da pensare. Avevano parlato del più e del meno. Claudia aveva continuato a fare le sue cose, idem lui. E anche lì aveva dovuto ricostruire parlando coi ragazzi in cantiere. Aveva proposto un rimborso minore perché tanto sarebbe avanzato materiale che si potevano poi tenere. Era una proposta furba e sensata, e infatti nessuno aveva obiettato. Ma lui non ci avrebbe mai pensato. E, anche se ci avesse pensato, non avrebbe mai avuto il coraggio di proporlo. Anche ora che ci rimugina, gli sembra un gesto troppo aggressivo, sfrontato. Offensivo. Eppure, avevano accettato senza fiatare. Così, aveva pagato il cinese con dei soldi risparmiati e tutti erano felici: Claudia, gli operai, persino lui.

Sì, perché la cosa che proprio non gli va giù è che tutti continuino a dirgli che lo vedono sereno, contento, concentrato. Ha gestito i lavori, non è stato solo a guardare. Quando si è sentito al telefono con Claudia, le ha raccontato due robe buffe che erano successe in cantiere. Avevano riso.

Rivole quelle risate. Sono le sue e qualcuno gliel'ha rubate.

La porta si apre ed esce un dottore. Anziano, stempiato, alto. La tipica faccia da medico. Lo fa entrare e gli mostra le immagini a video, con l'operatore che sta di lato e lo fissa malevolo.

«Le indagini non mostrano danni o malformazioni in nessuna area osservata.»

«È sicuro?»

Marco vede con la coda dell'occhio l'operatore scuotere il capo. Chissà quanta gente entra lì e pretende di conoscere meglio di loro il lavoro. Si sente un vero idiota. Ma è impossibile che una risonanza non mostri qualcosa. Insiste.

«La farò vedere anche ad altri colleghi, ma a una prima analisi non c'è proprio niente. Lei è sano come un pesce.»

«Neanche una infiammazione? Una ciste?»

«No, nulla.»

«E allora cosa può causare queste amnesie?»

«Lo stress è una possibilità. Il quadro esclude una qualunque patologia in atto.»

«Ma è successo già due volte...»

«Ne è sicuro?»

«Di cosa?»

«Di non ricordare.»

Marco si sente sul punto di sbottare ma si trattiene. Eccolo arrivato il momento che temeva.

Pensano che sia pazzo.

«Sì, è successo davvero.»

«Le prescrivo degli ansiolitici, ok?»

Non voglio dei maledetti psicofarmaci come se fossi un malato di mente, vorrebbe dire.

Ma non ce la fa. Accetta a capo chino, stringe la mano al medico ed esce accelerando il passo per abbandonare l'ospedale nel più breve tempo possibile. Raggiunge la fermata dell'autobus e si siede in disparte sulla panchina. Continua a pensare alle risate di Claudia che non ha potuto viverci...

Pensiero intrusivo: ha risparmiato dei bei soldi, comportandosi come mai si sarebbe sognato di fare.

Claudia che ride, che scherza con lui al telefono...

Pensiero intrusivo: se risparmiasse gli stessi soldi tutti i giorni, finirebbe i lavori al ristorante con ancora un fondino sul conto corrente.

Arriva il bus, sale e resta appeso al corrimano, anche se è pieno di posti liberi.

Deve mantenere un approccio positivo. La negatività porta solo altra negatività. Se continua a pensare a quel che gli è successo, succederà di nuovo. Può capitare di avere degli svarioni, nella vita. Dei dolori o dei problemi che i medici non sanno interpretare, ma che arrivano, accadono e poi se ne vanno. Come da ragazzo quando ebbe quel mal di schiena. Si aggrappa a quel ricordo: gli era venuto proprio a metà della spina dorsale, e appariva solo quando si appoggiava allo schienale della sedia in cucina. Solo lì. Si era fatto vedere, e non c'era niente. Tempo qualche settimana ed era svanito.

È chiaro che Marco Due è più bravo di Marco Uno a gestire i lavori. Con un po' di fortuna, tempo di finire la ristrutturazione, e i blackout svaniranno.

Fuori scorre la solita città, con i soliti negozi, le solite vetrine, i soliti palazzi e la solita gente. Un flusso di colori che sfuma in grigio quando l'autobus accelera. Si ferma a un semaforo. Sale qualcuno. Marco osserva il viavai e si chiede cosa stanno pensando quelle persone. Se anche a loro capita di dimenticare qualcosa della propria vita, di sognare di essere qualcun altro. Anche lui vorrebbe essere qualcun altro? No, per carità. No. Scherzava, quando rimpiangeva il Marco delle scuole e degli anni d'oro. A lui piace essere questo Marco qui.

Vero, Marco?

Sì, Marco.

Le porte si aprono alla sua fermata, così scende dal bus. Si allunga dal fornaio a prendere un po' di pane per la cena, poi sale in appartamento. Paolo e Francesca sono già arrivati, Claudia è in ritardo. Mentre si toglie le scarpe appare Milù, che gli si strofina sui pantaloni e cerca la sua mano per un grattino. Invece che ignorarla, si sofferma su di lei e la accontenta. Di là, gli altri lo salutano ma tace.

«Ehi, tutto a posto?» chiede Paolo, affacciandosi al corridoio.

«Sì, arrivo» gli risponde, ma non si alza. Continua a pastrocchiare il pelo di Milù, che si è stesa a pancia in su e lo guarda con la lingua di fuori.

«Tu sai chi sono, vero?»

Frrrr.

«Sì che lo sai.»

Frrrr.

«Hai preso il pane?»

«Sì, sì... arrivo.»

Marco va in cucina, lascia il sacchetto e si prende una birra dal frigo. Paolo sta apparecchiando con la TV accesa sul telegiornale.

Francesca sta cuocendo delle fettine di pollo.

«A voi va bene? Se no ci sono delle mozzarelle e dei pomodorini.»

Le risponde di sì, ma non ha neanche ascoltato. Sta osservando un foglietto sul tavolo, sulla tovaglietta che usa tutte le mattine per fare colazione. Si avvicina e lo solleva. È la calligrafia di Claudia.

Ricordati che oggi devi andare in banca, l'avevi preso per l'undici, no? Bacio.

Rilegge più volte, incredulo. Come ha fatto a dimenticarselo. Eppure quella mattina, mentre faceva colazione, aveva letto quell'appunto e aveva anche ragionato su come incastrare il giro in banca con la risonanza magnetica. E invece, aveva pensato solo alla visita e si era dimenticato di tutto il resto.

Come faceva a essere così disorganizzato? Si sentiva un completo incapace. Guarda l'orologio sul muro in cucina: sei e tre quarti. Undici ottobre. La banca è chiusissima. Dovrà andarci il giorno dopo, ma era importante. Molto importante. Doveva sentire per l'apertura di un fido extra.

L'aveva promesso a Claudia. E invece si era preoccupato solo di quelle stupide amnesie.

«Prendi tu i piatti?»

Marco si volta verso Paolo.

Ma non c'è.

E neppure Francesca è ai fornelli.

La cucina è vuota, il piano cottura è sgombro, il tavolo è sparecchiato. Alza la mano che regge la bottiglia di birra, ma al suo posto c'è un bicchier d'acqua. L'orologio sul muro segna le cinque del pomeriggio. Non è ancora rientrato nessuno dal lavoro.

Resta in piedi a fianco del tavolo, incapace di muoversi, di parlare, di pensare, di urlare. Riesce soltanto a guardarsi intorno, come per riappropriarsi di quel luogo che per un momento gli è parso sconosciuto. I magneti sul frigo. Quello della torre Eiffel sulla cappa. Gli strofinacci a fianco del secchiaio. Il ficus ai piedi della finestra. Il divano in salotto, davanti alla TV spenta. Ci sono le tapparelle mezze calate. Una penombra dorata confonde i contorni e vira al giallo ogni cosa.

Quella è casa sua.

E lui è lui.

Quello è il suo orologio, che ha comprato dai cinesi quando si è rotto il vecchio. E quel magnete della torre Eiffel l'ha preso con Claudia durante il loro primo viaggio.

Oppure era il secondo?

Vede una macchia nera passare in corridoio. È Milù. Quando fa per avvicinarsi, in un primo momento si irrigidisce e rizza il pelo sulla schiena. Gli soffia contro. Poi, come se non fosse mai successo, torna serena e si strofina sui suoi pantaloni. Marco le liscia il pelo con la mano libera. Nota dei segni sul polso: tre righe rosse e lunghe, che si stanno cicatrizzando. Graffi.

Milù non l'ha mai graffiato in vita sua.

Si alza di scatto e la gatta scappa in salotto. Fissa i graffi e crolla a sedere al tavolo, in cucina. Tira fuori il telefono e vede dei messaggi. Stava chattando con della gente fino a qualche minuto prima. C'è il geometra che l'ha aggiornato su dei lavori conclusi in cantiere. La linea del gas. Hanno già finito, a quanto pare. Poi c'è Paolo: stavano parlando di... borsa? Perché parlano di borsa? Va ai messaggi più vecchi. Madonna, quante chiacchiere. Di solito non chatta mai con Paolo. Sembra ci sia qualche mal di pancia fra lui e Francesca. Si è confidato. Poco affiatamento, lui vorrebbe trovarsi un posto solo per loro, lei preferisce l'affitto condiviso per risparmiare.

Paolo se ne vuole andare?

Sarebbe uno psicodramma. Un disastro per le sue finanze. Si agita mentre scorre a ritroso la conversazione. Ma l'altro Marco non è agitato. Anzi, è assertivo. Concreto. Dice a Paolo che ha ragione, che forse avrebbero bisogno di uno spazio più privato. Lo conforta. Lo supporta. Ma lo trascina anche a comprendere che forse non è il momento giusto, perché ancora deve ottenere la promozione e Francesca ha quelle noie al lavoro che potrebbero spingerla a dover cambiare ufficio. Insomma: lo prende per mano e se lo porta dove gli pare. È come leggere la conversazione fra due persone di cui non sa un bel niente.

Chiude la chat e guarda gli altri messaggi non letti. C'è Claudia, che gli manda un bacino. Lui ha risposto allo stesso modo. Cambio. C'è una certa Lisa. Ah sì, quella che lavora con il geometra e si occupa delle pratiche... Le ha chiesto di suddividere alcune fatture, per alleggerire il pagamento su più mesi. Lei ha accettato subito, giusto un "ok" e basta, niente più.

Marco Due fa sembrare la sua vita così facile.

La serratura all'ingresso scatta, ed entra Claudia. Milù va subito a reclamare una dose di coccole, mentre lui attende immobile in cucina. Non sa cosa dirle. Non sa cosa lei gli dirà. La vede apparire dal corridoio, sorridente. Si avvicina e gli dà un bacio sulla guancia.

«Tutto ok in cantiere? Sei tornato prima.»

«Sì, hanno finito i lavori sulla linea del gas.»

«Cavolo, di già? Bene. Li hai messi proprio sotto, quei ragazzi.»

«Sì?»

Claudia lo osserva stranita, poi apre il frigo per sgraffignare uno spuntino.

«Scusa se non sono passato in banca ieri, mi dispiace, mi sono proprio dimenticato.»

«In che senso?»

«Me l'avevi anche lasciato scritto, non so che mi è preso, avevo la testa altrove e...»

«Dovevi tornarci ancora? Non me l'avevi detto. Sei stato in banca così tante volte ormai che ho perso il conto dei tuoi appuntamenti.»

Marco sussulta. Claudia non lo vede; sta ancora cercando qualcosa di sfizioso dentro il frigo. «Ci prendiamo un giapponese per

cena? Che ne dici? Mi andrebbe un sacco.»

Lui non risponde. Fissa l'orologio, che ormai segna le cinque e tre quarti. Sedici ottobre.

Sedici.

Cinque.

Giorni.

Sono.

Passati.

Cinque.

Giorni.

«Se non ti va il giapponese, puoi anche dirlo, non ti mangio mica.»

«No, no scusa è che... sai insomma, il giapponese costa.»

Claudia si tira indietro dal frigo, con l'anta ancora aperta. Lo guarda perplessa.

«Ma se fino a stamattina dicevi che stavamo andando da Dio, e che non dovevamo più preoccuparci dei soldi!»

«Che?»

Lei prende una busta dalla vaschetta dove lasciano i documenti, e gliela poggia davanti sul tavolo. È della banca. Marco apre i fogli: una richiesta di dilazione del mutuo, approvata. Una stampa del bancomat con il saldo: ha migliaia di euro in più sul conto, rispetto a quelli che si ricordava. E infatti non è nemmeno il suo, di conto: è quello di un'altra banca, aperto a nome suo. E si è fatto dare un fido a tasso zero. Un fido bello grasso.

«Dai, andiamoci al giapponese. È più buono se lo mangiamo fuori.»

Si alza e lascia cadere i fogli sul tavolo, come se fossero incandescenti. Arretra passo dopo passo fino al salotto. Claudia, inconsapevole, continua a parlare da sola.

«... poi magari ci apriamo una bottiglia di vino e sentiamo un po' di musica. Mi piace quando parli di musica. Lo facevi così spesso da giovane, è bello che ti sia tornata la passione.»

Marco barcolla, come ubriaco. Non si regge in piedi. Cade come un sacco di patate sul divano davanti alla TV. Qualcosa è cambiato. La disposizione del mobile. Ora, ai lati, ci sono due grandi

altoparlanti in legno. Sopra la TV, sulla mensola, giganteggia il suo vecchio amplificatore nero, con la piastra professionale per i vinili. Lo riconosce. Lo teneva in cantina da vent'anni: era lo stereo che usava quando, da ragazzo, era impallinato con l'alta fedeltà.

Claudia arriva in salotto, lo accende e fa partire il giradischi. La casa si riempie di bella musica. Canzoni che ascoltava tanto tempo fa, e che aveva dimenticato gli piacesse.

Gli scappa una lacrima. Ma quando lei si gira, la lacrima non c'è più.

DUE - 5

«Ma che fai?»

Marco finisce di stringere l'ultima vite, poi scende due gradini della scala a pioli. Controlla di aver orientato il supporto nel modo giusto, infine prende la telecamera di sicurezza e la posiziona. Claudia ciondola in cucina in pantofole e vestaglia, lo osserva mentre aspetta che il caffè sia pronto.

«Le ho trovate in offerta, e così...»

«Trovate? Ma quante ne hai installate?»

Le indica il corridoio senza voltarsi. Sta ancora cercando di capire come far passare i cavi in una canalina bianca sul bordo alto della parete.

«Due telecamere? Ma sei impazzito?»

«Ho letto che stanno aumentando i furti nel quartiere.»

«Sì ma anche se abbiamo le telecamere, ai ladri cosa gliene frega?»

Marco non ha preparato una scusa più elaborata. Non sapendo che altro dire, fa spallucce e continua a mettere il biadesivo sul muro per fermare la canalina.

«Ma sono di quelle che si possono accendere mentre si è fuori casa?»

«Sì, e registrano fino a 24 ore continue.»

«Così potremo avere un film intero di ladri che ci svuotano l'appartamento...»

«Beh, se non per i ladri, almeno possiamo vedere cosa fa Milù quando non ci siamo.»

Claudia rinuncia, prende il suo caffè e torna nella zona notte. Marco tira un sospiro di sollievo. Lo sa che sembra pazzo, visto da fuori. Già era stato un casino convincere Paolo. Non osa immaginare

quante storie gli avrebbe fatto Claudia se avesse posizionato un terzo dispositivo in camera, come aveva preventivato inizialmente.

Certo che sono dei bei giocattoli, pensa mentre finisce di collegare la videocamera e porta il cavo fino a dietro la TV, dove c'è il resto dell'elettronica domestica. Era da una vita che non scialava dei soldi in tecnologia. Una volta lo faceva spesso...

Sta per cavalcare quella serie di pensieri, ma si interrompe e si tira una manata in faccia. Deve focalizzarsi su altro. Teme che, se si mette a fantasticare sul suo passato, Marco Due possa prendere il controllo. Ma è più forte di lui.

Certo che i soldi che sta tirando fuori quel bastardo sono proprio comodi.

Smettila.

C'è da scommettere che saprebbe persino portare avanti il ristorante meglio di lui.

Smettila, ho detto.

Potrebbe lasciarlo fare fintanto che ci sono i lavori, così poi si sputtana i soldi risparmiati in una crociera con Claudia. Che si fotta Marco Due.

«Basta!»

Quando si rende conto di aver urlato, si guarda intorno. C'è la gatta che lo fissa dall'altra parte del salotto, nascosta dietro un vaso.

«Tutto ok?» chiede Claudia oltre la porta chiusa.

«Sì, sì, scusa, mi è caduto l'avvitatore sul piede.»

Marco finisce di collegare le telecamere e le prova. Funziona tutto. Mentre studia come si fa a impostare la registrazione continua, gli casca l'occhio sullo stereo. L'amplificatore nero e imponente, il piatto chiuso con il plexiglass affumicato, gli altoparlanti di legno così belli da tenere in mostra. Una passione giovanile che si era dimenticato di avere, così come tante altre. Disegnare. Gli piaceva un casino disegnare. E collezionare monete. Davvero gli piaceva collezionare monete? Non ha alcun senso, non più almeno. Eppure, anni prima

era ossessionato dai mercatini dell'usato, dalla numismatica e dai fior di conio. Tocca uno degli altoparlanti e sfiora la rete nera che copre i coni. Accende l'impianto e solleva il coperchio del giradischi. C'è già su un album di *prog-rock* di cui si ricorda a memoria le canzoni nell'istante in cui vede i titoli stampati al centro del disco. Si è fumato il primo spinello con quell'album sotto. Ha limonato con Elisa. Che gran figa che era, l'Elisa. Di lei non ricorda assolutamente nulla, il viso, il cognome, l'età, niente. Solo che era figa.

Non dovrebbe pensare al passato.

Già, non dovresti.

Solleva il braccetto e lo cala sul disco. Parte l'intro di un pezzo. Gli altoparlanti suonano morbidi, caldi. Anche troppo. È tutto impastato. Sembra che il gruppo sia lì in salotto, a esibirsi sotto acido. Chiude gli occhi e si lascia trasportare dalla musica. La segue cercando, da qualche parte dentro di lui, un'emozione. Qualcosa che lo riconnetta a quelle note, a quegli anni. Quei pochi ricordi non sono sufficienti. Vorrebbe sentire lo spinello salirgli in testa. Vorrebbe riassaporare le labbra di Elisa. Ma nulla arriva, e nulla trova. Quei ricordi sono solo dei fatti, delle note a margine di un calendario sbiadito.

Perché lo fai?

Marco spegne il piatto e scollega l'amplificatore. Va in camera da letto, dove c'è Claudia che si sta radendo mentre guarda la TV. Si china per baciarla, e lei gli porge la guancia. Vede le sue gambe scoperte e la maglietta troppo larga che mostra un accenno di seno. Da quant'è che non scopano?

Forse l'hanno fatto mentre lui non c'era.

Quel pensiero lo respinge fuori dalla camera, come un calcio nello sterno. Esce di casa per andare al cantiere, ha bisogno di distrarsi. Cammina, ma non vede dove sta andando. C'è Claudia nel loro letto, a gambe aperte, e lui è sopra di lei. Si baciano. Una mano le stringe il seno. Lei con gli occhi chiusi, la testa immersa nel cuscino.

È un ricordo?

O te lo stai immaginando?

Comunque, non sarebbe tradimento. Lei non sa niente di Marco Due. Anche perché non esiste alcun Marco Due. È sempre lui. Lo dicono tutti che è sempre lui. Nessuno si è stupito di niente. Nessuno gli chiede come sta, se è tutto a posto. Infatti è tutto a posto. Claudia non l'ha tradito. E immaginarsi di spalle mentre se la scopa lo eccita un casino. Ma se ne vergogna anche, perché è come sbirciare qualcosa di proibito. Come fare qualcosa che non si dovrebbe fare, ma alla fine si fa lo stesso. Claudia a letto con qualcun altro, lui che guarda. Ma non è qualcun altro, è sempre lui. Chi, allora, sta guardando chi?

Quando è al cantiere, vede che gli operai stanno sbaraccando. Per oggi, il lavoro è finito. Analizza a che punto sono e si stupisce di quanto poco manchi. Giusto i dettagli. In una settimana, hanno fatto il lavoro di un mese. E, quando si avvicina, invece che ridere e scherzare, lo salutano e si affrettano a mettere via gli attrezzi. Marco Due deve averli messi sotto torchio per sbrigarsi e risparmiare. E ha fatto bene. Anche se era bello il cameratismo che aveva creato.

Forse però era l'unico a cui piaceva. Per tutti gli altri, lui era solo il pirla che pagava tanto per avere poco. E ora che la pacchia è finita, i sorrisi e le pacche sulle spalle sono svaniti senza lasciare traccia.

Marco si siede su una delle panche e si accende una sigaretta. C'è un faretto rimasto in funzione. Quando l'ultimo operaio fa per spegnerlo, gli chiede di lasciarlo così com'è. Rimane da solo a guardare quello che è il suo sogno: il ristorante dove ha riversato soldi, aspettative, speranze. Una carriera indipendente, tanta gente che si diverte ed è felice di essere lì a cenare, dei dipendenti che lo stimano.

Ma è stima, o compatimento?

E lui è un buono, o soltanto un coglione?

«Dottore, ha un minuto?»

«Se deve prendere un appuntamento bisogna che chiami domani, la segretaria è già andata via.»

«Sta succedendo ancora.»

«Cosa?»

«Io sparisco, e arriva quell'altro.»

«*Ma cosa sta dicendo?*»

«Le amnesie, dottore.»

«*Mh, sì, certo... le amnesie. Mi aveva detto che era tutto a posto.*»

«Cosa?»

«*L'altro giorno, quando mi ha chiamato per la ricetta della sua ragazza. Le ho chiesto come stava, e mi ha detto che erano passate ed era tutto a posto. Che era felice.*»

«Ero... felice?»

«*Sì, mi ha detto proprio così.*»

«E l'ho chiamata io?»

«*Sì, non si ricorda?*»

«...»

«*Oh...*»

«Capisce, dottore?»

«*Non ho sinceramente notato niente di strano in lei. Era sempre... lei.*»

«Sì, però non sono io in quei momenti. Sono quell'altro.»

«*Ma di chi parla?*»

«Quando io dimentico, al mio posto c'è un altro Marco che è come me, ma migliore. Che fa le cose come le facevo io una volta.»

«*E come le faceva?*»

«Bene...»

«*Credo sia il caso che fissi un appuntamento con uno psichiatra. Meglio se va tramite visita privata. Le do un contatto, ok?*»

«Io vorrei solo che smettesse.»

«*Prenda appuntamento, poi mi faccia sapere.*»

Marco sente il suo disagio, infatti non dice altro. Chiude e osserva il telefono. Scorre indietro e, in effetti, c'è una chiamata al medico: quattro giorni prima. Ripercorre cosa si sono detti, e ha la sensazione di poter quasi ricordare quel momento preciso. Rivede Claudia chiedergli di farle prescrivere una ricetta. Si vede da fuori mentre compone il numero, proprio lì, nel cantiere. È mattina e gli operai stanno lavorando. Sente la voce del medico, sente la sua di voce che risponde. È in pieno controllo di sé. È sereno, determinato.

E sì, è felice.

Sente quella felicità. Ma è come dietro un feltro. Quella scena è vera, oppure è il suo cervello che, bramoso di riempire i vuoti, sta creando ricordi là dove non ce ne sono?

C'è davvero una differenza?

Si alza, getta la sigaretta fra i rifiuti, spegne il faretto e fa per aprire la porta del ristorante. Vuole rivedere Claudia.

Vuole tornare a casa.

«Tre margherite al tavolo sedici.»

La luce è tornata. Ed è forte. Il silenzio del cantiere è squarciato da risate e gridi. Sente del peso sulle braccia: ha tre pizze sulla destra e due bottiglie d'acqua fra le dita della sinistra. C'è musica, *bossa nova*. La preferita di Claudia.

«Ehi Marco, non di là, ho detto il sedici!»

Chi gli sta parlando? Non sa chi sia. Mai visto prima. Passa una cameriera: anche lei, una completa sconosciuta. Arriva Claudia dalla cucina e si dirige verso di lui, ancora fermo davanti alla porta mentre si guarda intorno smarrito.

«Tutto ok? Dai, dalle a me.»

Si ingegna a prendergli le pizze, poi gli chiede di portare le bottiglie al tavolo quattordici. Ma lui non sa qual è il quattordici, né il sedici. Non sa niente. Gli manca l'aria. La vista si offusca.

«Va' a prendere una boccata fuori. Sei stanco. Al resto ci pensiamo noi» dice Claudia sbrigativa, senza neanche un sorriso. Lavoro. Quello è solo lavoro per lei, per tutti. E nessuno s'è accorto di niente.

Nessuno ha notato la sua assenza.

Marco, libero dalle pizze, si guarda intorno. Sente che lo stanno fissando. I tavoli sono pieni: famiglie, coppie, gruppi di amici. Foto eleganti sulle pareti color crema e spugnature con una vernice a scaglie d'oro. La cucina ha la porta a saloon che gli piaceva tanto ma che Claudia trovava scomoda. Al bancone, vicino alla cassa, c'era una bella macchina del caffè di quelle grandi e professionali. Bottiglie di alcolici, vassoi con caraffe di birra, altre pizze in uscita, ma vede

anche dei primi, dei secondi di carne, una grigliata mista, patate al forno. Proprio come l'aveva sempre sognato.

Il suo ristorante.

Deve uscire. Sbatte contro la porta d'ingresso e lotta per capire come si debba aprire. Spinge, poi alla fine tira. Esce e si tocca il petto. Indossa un grembiule bianco. Si è messo a fare il cameriere, così anche Claudia alla fine. Dovevano aprire il ristorante e poi darlo in gestione. Perché stanno lavorando?

C'è un ceppo all'ingresso, davanti a una bici fighetta usata come fioriera. Crolla a sedere e si cerca in tasca. Le chiavi di casa, i documenti. Niente accendino. Niente sigarette. Si annusa le dita: non c'è odore di nicotina.

Quel pezzo di merda ha pure smesso di fumare in sua assenza, pensa prima di spegnersi, sguardo inerte nella notte in strada.

DUE - 6

Marco apre la porta di casa e accende la luce in corridoio. Milù lo fissa dal fondo, esita. Solo dopo averla chiamata un paio di volte, si avvicina per strusciarsi. Mentre la coccola, guarda il buio fuori dalla finestra.

La casa è cambiata. Il divano è diverso, pure la TV è più grande. In cucina c'è meno roba. Meno barattoli in giro, meno scatole, meno bottiglie. È tutto più in ordine. Si siede al tavolo e guarda i messaggi sul telefono. Settimane e settimane di conversazioni. Scopre che Paolo, alla fine, se n'è andato per davvero. Lui e Francesca hanno preso un appartamento da soli e vorrebbero sposarsi. Carini. Anche se non gli ha dato ascolto, gli ha offerto ottimi consigli e l'ha supportato. Ha anche conversato con Francesca, rassicurandola che Paolo è uno con la testa a posto e che fanno bene ad affrontare il grande passo. Ci sono poi i messaggi coi fornitori, che ha gestito egregiamente. Alla fine hanno risparmiato un sacco di soldi durante la fase finale dei lavori. E ha pure chattato con la tipa che lavora dal geometra, Lisa. Sono rimasti d'accordo che dovrà passare a firmare le ultime pratiche il primo sabato mattina libero. Gentile.

Sono tutti cortesi con lui. Disponibili. Affabili. Ma è sempre stato così? Non lo sa. Forse sì. Non sono loro che scrivono diversamente: è lui che risponde in modo diverso. È più sicuro di sé, e questo fa reagire gli altri in modo più naturale. Claudia, ad esempio: le loro conversazioni sono così fluide, simpatiche. A quanto pare, lei ha cambiato idea sul ristorante. Pensava che non fossero in grado di portare avanti un'attività, e invece ora ha accettato di lavorarci per qualche mese così da facilitare la fase di startup.

- *Mi fido di te.*

Rilegge l'ultimo messaggio che lei gli ha mandato, lo apre e lo chiude, lo legge di nuovo. Si fida di Marco Due. Chissà se però si fiderebbe di lui.

Le telecamere sono ancora al loro posto, accese e funzionanti. Si stupisce della cosa. Marco Due non le ha tolte. Si aspettava di trovarle smontate o manomesse, e invece se n'è completamente disinteressato. Accende la TV e attiva la centralina della registrazione a circuito chiuso. Scorre i video: sono salvati soltanto gli ultimi giorni, il resto è stato sovrascritto. Apre il più vecchio. C'è Milù che gira per casa da sola. Ne cerca un altro: ci sono Francesca, Paolo e Claudia a tavola insieme a lui. Stanno cenando. Hanno aperto del vino. Claudia è vestita benissimo. Anche lui si è messo una bella camicia chiara con dei pantaloni in tinta e i mocassini. Tutta roba che deve aver comprato negli ultimi tempi. Parlano del ristorante, di politica, poi scherzano sul passato e sui loro primi mesi di convivenza fuori di lì. Ridono. Alla fine, Paolo e Francesca prendono su le loro cose e se ne vanno. Sono passati solo per una cena.

Attaccato alla TV con le mani, vede se stesso muoversi in salotto per cambiare disco, poi invitare Claudia al divano per finire il vino. Continuano a parlare mentre sorseggiano un rosso. Marco stringe la cornice della TV e piega le plastiche sotto le dita rigide. Lei ride tanto. Lui gesticola con passione mentre le parla di quante cose sta imparando lavorando nel ristorante. Di quanto gli piace vedere le persone felici e appagate. Di come è importante lanciare il business riducendo i costi del personale per poi scalare successivamente. Lei ascolta, annuisce, lo guarda con gli occhi a cuoricino.

Vuole strappare lo schermo e precipitarci dentro. Vuole salvare Claudia da quell'impostore.

Non sono un impostore.

Vuole ucciderlo.

Non puoi, Marco.

Sì che può.

Così la faresti soffrire.

Ma almeno...

Almeno, cosa? Che diritto hai di renderla infelice?

«Sei di là?»

Claudia è entrata e non se n'è accorto. Si arrabatta per spegnere la TV proprio quando appare in salotto.

«Ehi, tutto bene? Mi sembri strano...»

Si allontana dalla TV, la abbraccia e le dà un bacio. Lei ricambia, ma appena si sfiorano con le labbra, si tira indietro.

«C'è qualcosa che non va?»

«Perché?»

«Non lo so, anche prima al ristorante mi sei sembrato...»

«Come?»

«Diverso...»

Marco la segue in cucina e la invita a sedersi per bere qualcosa. Lei non ne ha voglia. È stanca dopo aver chiuso il ristorante. Ma lui insiste, anche solo per un bicchier d'acqua. Claudia lo osserva perplessa mentre porta al tavolo la caraffa e due bicchieri.

«Perché mi guardi?»

«Marco, davvero, è tutto ok?»

«Non capisco perché me lo chiedi.»

«Ti muovi strano. E parli strano.»

«E come? Spiegami.»

Si siede davanti a lei e aspetta con le mani giunte sul tavolo. Claudia è a disagio. Non riesce a fissarlo dritto negli occhi.

«Anche la tua voce è diversa...» mormora.

«Ma son sempre io, perché dici così?»

«Prima al ristorante, mi sei sembrato...»

«Come?»

«Perso.»

Marco si tormenta le mani. Prende il bicchiere, fa per bere, poi lo appoggia. Così, un paio di volte.

«Ti devo dire una cosa. Ma non voglio che ti preoccupi.»

Lei resta in silenzio, seduta sul bordo della sedia.

«Ti ricordi che qualche tempo fa ho avuto delle amnesie?»

«Mh, sì, non ti ricordavi cosa avevi fatto una sera.»

«Te ne ho parlato altre volte?»

«Ma che domanda è...»

«Rispondimi, per favore.»

«No, anzi, mi dici sempre che stai benissimo...»

«Mi sono capitate ancora. Più volte. E durano sempre di più, mentre il tempo fra una e l'altra diventa sempre meno.»

«In che senso?»

«Le prime volte, duravano soltanto qualche ora. Poi, qualche giorno. Ora, qualche mese. La prossima non so quanto durerà, Claudia.»

«Mi stai facendo paura...»

«Scusa, ma ho bisogno che tu mi creda. Devi credermi, ti prego. Non so se domattina sarò ancora io oppure ci sarà lui. Ho bisogno che tu avverta uno psichiatra, il dottore sa tutto. Portami in visita. Fallo, promettimelo. Io non posso farcela da solo, perché di sicuro non sarò ancora io quando il giorno dell'appuntamento arriverà. Ho bisogno che sia tu a farlo per me...»

«Sei solo stressato, Marco. È stato un periodo difficile, fra i lavori al ristorante e l'avvio. Magari dovresti prenderti qualche settimana di stacco, eh? Senti Paolo e organizza una vacanza. Andate insieme da qualche parte.»

Claudia gli parla sopra freneticamente, come se non volesse ascoltarlo.

«No, lasciami finire ti prego...»

«Andate ad Amsterdam come avete fatto quattro anni fa, ti ricordi? Ti è piaciuto fare una vacanza fra soli uomini. Sentiti con gli altri e andate. Hai bisogno di staccare, è solo questo, è solo questo...»

«No, non serve. Non ho niente che non va. Ho già fatto gli esami, non te l'ho detto per non farti preoccupare. Però le amnesie succedono lo stesso. Devi aiutarmi e costringermi a intraprendere un percorso con qualche specialista, ok? Lo farai per me?»

«Ma oggi tu stavi bene, stai sempre bene, e stiamo bene ora, è tutto ok... abbiamo il ristorante, andiamo d'accordo, e tu sei sempre

così felice... io non mi sono accorta che...»

«Non potevi, perché lui è felice per davvero.»

«Smettila di dire così Marco, mi sto cagando sotto...»

«Lui è felice ed è vincente. Starai bene con lui e avrete successo insieme. Lui è migliore di me. Lui è quello che avrei potuto essere, se non mi fossi perso per strada. Ma se mi vuoi bene, ti prego, Claudia, promettimi che riuscirai a portarmi da uno psichiatra.»

«Io... io non...»

Lei ha le lacrime agli occhi, il viso stropicciato e le mani giunte sulle gambe. È come se la sua sedia fosse ricoperta di spine. Ha un tuffo al cuore a vederla così, ma ha bisogno di tutto l'aiuto possibile in quel momento.

«Marco, aspetta, ti devo dire una cosa...»

Ma non la fa parlare. Vuole che lei lo ascolti, che gli creda. Ha bisogno di lei, ora più che mai.

Perché vuoi farla soffrire?

Lui non vuole ferirla.

Ma lo stai facendo comunque.

Perché non è giusto.

Non c'è niente di giusto o sbagliato, Marco.

Claudia è innamorata di lui.

O è innamorata di ciò che vede in te?

E lui la ama ancora.

*Anch'io le vorrò sempre bene,
e non le farò mai nulla di male.*

«Non fidarti di lui. Ma non smettere di amarlo. Io tornerò, ma devi aiutarmi. Amalo finché io non sarò tornato.»

«Ti scongiuro Marco, smettila!»

«Non dimenticarti di chi...»

DUE - 7

«... ero.»

Marco appoggia il bicchiere sul tavolo. Ma il bicchiere è diventato un calice, e il tavolo non è più quadrato, bensì è tondo. E davanti a lui non c'è la cucina bianca con il frigo a destra: è diventata in legno massello, con un frigorifero a doppia anta d'acciaio che troneggia a sinistra. La luce è diversa. Proviene da delle piantane agli angoli, ed è morbida, gradevole, raffinata. Tappeti all'ingresso. Il salotto è tre volte più grande e c'è una finestra coperta per metà da una tenda che dà su un balcone. È notte fonda.

«No...»

Si alza di scatto e fa cadere la sedia.

«No...»

Prende il telefono. Ha cambiato modello. Ci mette un po' a capire come funziona, poi apre i messaggi. Sono migliaia. C'è gente che non ha mai visto né sentito prima d'ora. Michele. Lorenzo. Claudio. Lorella. Gina. Chi cazzo sono.

«Ehi, non riesci a dormire?»

Mani sulle spalle. Un abbraccio da dietro. Sospira e chiude gli occhi. Poi si volta.

Non è Claudia.

Non sa chi sia.

Si libera dall'abbraccio e inciampa. Striscia sul tappeto spingendosi con mani e piedi, lotta per allontanarsi da lei. La donna è allibita, pietrificata dalla sua reazione scomposta.

«Marco, ma che fai...»

«Non ti avvicinare!»

Si alza e scappa. Ma non sa dove andare. C'è una scala che sale, la imbocca. Arriva a un ballatoio con delle porte. Sono tutte uguali. La sconosciuta, di sotto, lo sta chiamando.

«Marco?»

«Va' via!»

Ne apre una a caso. Una camera da letto. C'è lo stesso piumone che usava con Claudia, ma le foto alle pareti sono tutte di lui con un'altra donna. In spiaggia. Su un molo. Abbracciati in un *selfie* con dietro la torre Eiffel. Riconosce il suo odore, ma non quello di lei. I suoi sensi stanno facendo di tutto per collocare Claudia in quello spazio, ma non trovano appiglio alcuno. Gli manca l'aria, deve andarsene di lì. Esce e prova un'altra porta: stavolta è uno studio. C'è un PC grande e nuovo, su una scrivania di vetro. Altre foto alle pareti. Libri. Tanti libri. Riconosce un certo tipo di disordine nella stanza: quel luogo è la sua tana. Ma c'è troppa roba che non ha mai visto prima. Perché quei libri? Lui non legge. Perché quel PC? Lui è scarso con la tecnologia.

Non volevi essere migliore?

Prende le foto sulla scrivania. Una lo ritrae con Claudia, davanti al ristorante. Sono a braccetto insieme ad amici e dipendenti. Una foto in posa, forse l'inaugurazione. Poi un'altra, dove stanno cenando proprio nel ristorante, a fine turno. Sono stanchi, sbattuti.

Felici.

Lascia cadere la cornice, che si rompe contro il vetro. Sente la donna salire le scale. Esce trafelato e si getta dentro un'altra stanza: è il bagno. Chiude la porta e ci si appoggia contro, scivolando poi a terra.

Prende di nuovo il telefono e scorre le chat finché trova Claudia. L'ultimo messaggio è di ieri. Si sentono ancora, a quanto pare. Ripercorre il tempo passato, messaggio dopo messaggio. Sono amici. Si scrivono giornalmente per qualsiasi stronzata. Si mandano le faccine. I cuori. Non capisce. Non riesce a inquadrare quel che si stanno dicendo, non riesce a collocarlo in nessun suo spettro emozionale. Parlano del ristorante, di come sta andando forte. Che la gestione a cui l'hanno affidato sta facendo un ottimo lavoro. Si

dividono gli introiti, perché l'ha resa socia. Ma sono tutte cose di cui non gli frega niente. Lui vuole sapere perché lei non c'è più.

Ma più scorre, meno capisce.

«Ehi, scusa, ti ho svegliato?»

«*Marco, ma che succede...*»

Fuori, la donna sta bussando alla porta e gli sta parlando con voce concitata. Ma lui non la sta a sentire.

«Perché non stiamo più insieme?»

«*Ma che ti è preso... hai bevuto?*»

«Ti prego Claudia rispondimi, perché te ne sei andata?»

«*Eravamo d'accordo, non ricordi? Ne abbiamo parlato per mesi. Volevamo fare nuove esperienze. L'abbiamo deciso insieme.*»

«No, non è vero.»

«*Sì, anche quando abbiamo aperto il ristorante: avevamo già deciso di dividercelo perché avevamo fatto un così bel lavoro e temevamo andasse perso.*»

«Io non volevo.»

«*Ma se l'hai proposto tu...*»

«No...»

Marco piange, ma non per quello che sta dicendo Claudia. No. Piange perché, nelle profondità della sua anima, sente che in effetti è d'accordo. Claudia è serena. E lui non sta provando quel dolore lacerante che si sarebbe aspettato. Vorrebbe morire di un dolore che però non arriva.

«Perché non mi hai portato dallo psichiatra...»

«*Sì che ti ho portato. E ci sei andato. Anche se all'inizio eri restio, alla fine mi hai dato ascolto. Per mesi, hai fatto terapia. E stavi bene. Anzi, stavi pure meglio di prima.*»

«Io non ricordo niente...»

«*Marco, passami Lisa per favore.*»

«Lisa?»

La donna fuori sta bussando furiosamente. Spinge la porta e lui sobbalza con la schiena.

«Lisa? Quella che lavora dal geometra?»

«*La tua ragazza: Lisa. Passamela, voglio parlarle.*»

«Come... come sta Milù?»

«Benissimo, perché?»

«Niente...»

Si sposta, gira la chiave e subito la ragazza si fionda dentro. Si china su di lui, lo bacia. Ha le lacrime agli occhi.

«Sei ferito? Che ti è preso?»

Le passa il telefono. Lei lo prende e risponde, tirando su col naso.

«Claudia, non so che è successo, ti ha chiamato lui? Scusa, oh scusa è notte fonda...»

Parlano. Ma lui sente solo ciò che dice la sconosciuta.

«Sì, stavamo dormendo, poi l'ho trovato in cucina e non so davvero che cosa gli sia preso...»

Seduto sul tappetino del bagno, la guarda gesticolare tramite il riflesso nello specchio. C'è una foto infilata nella cornice, una polaroid. Sono lui, lei, Claudia e un altro, in spiaggia.

Si sono ritratti in una posa stupida.

Fissa se stesso.

Il volto disteso, il sorriso smagliante. In forma. Abbronzato.

«Ora sta meglio, lo porto a letto e poi domani ci risentiamo. Scusa ancora Claudia, salutami Alessandro. Buenanotte...»

Lisa chiude la telefonata e si china su Marco, che però si sta rialzando. Si fa aiutare da lei e poi escono insieme dal bagno. Tornano in camera, si siede sul bordo del letto, con lei che gli passa le dita fra i capelli per calmarlo.

«Scusa, devo aver fatto un brutto sogno.»

EXALON REMOTAE

Jannis sorseggia il suo rosso mentre contempla *x32t*. A quell'ora, la camera meditativa è vuota proprio come sperava: può stare spaparanzato sui divani come più gli piace, senza luci e musica accese, solo lui e il pianeta che giganteggia oltre il vetro circolare. Aveva bisogno di un momento solo per se stesso dopo una lunga giornata di monitoraggio del Virtuatrone. *X32t* che ruota lentamente è ipnotico, con i suoi colori, le forme, i temporali. Il marrone è denso e rosso in certi punti, una tinta che ricorda la ruggine ma è un paragone che sa essere fallace: la reazione che scatena quel colore è impossibile da ottenere sulla Terra. A casa, non ha mai visto un rosso del genere. Così come i fulmini che si scatenano lungo la fascia boreale sono uno spettacolo impossibile nel sistema solare da cui proviene. Sono viola, triforcuti e più lenti, come della lana che si sbobina dal cielo e si srotola fra gole e crepacci.

Il calice di rosso è finito, ma per fortuna si è portato dietro la bottiglia.

Cosa farà quando saranno esaurite le scorte? Dovrà abituarsi all'idea di non poter più bere del buon vino, assaporare del formaggio decente o gustare un piatto di maccheroni al sugo. Succederà, è questione di qualche anno. Riflettendoci, però, è un falso problema. Il suo turno dovrebbe finire prima e, quando arriveranno i sostituti, si porteranno appresso nuove scorte per il proseguimento della terraformazione. Non sta a lui lesinare. Finché fa il proprio lavoro in modo ineccepibile e senza intoppi, nessuno sta lì per giudicare i suoi vizi.

Gli mancano, i suoi vizi.

Alza il calice verso la vetrata e osserva *x32t* rifratto nel vino. Sì, è buono. E sì, la vita a bordo della base-stazione *Exalon Remotae* è decorosa. Più che decorosa in realtà. La mensa è migliore di tanti

ristoranti terrestri. Svariati benefit. E poi, in fondo, il lavoro è davvero leggero.

Ma è un po' come se trovarsi in un altro sistema stellare abbia cambiato il suo modo di percepire i sapori. Sa, razionalmente, che quel rosso è buono. Ma non lo *sente*. È come bere il concetto di vino, non il vino stesso.

Come al solito, sta pensando troppo. Affonda nel divano, allunga i piedi per distendersi e rivolge un brindisi al pianeta fuori dalla cupola.

Proprio in quel momento, esce una fila di *astropod* dai boccaporti di tribordo. Jannis li riconosce: sono i vettori che portano sul suolo i nuovi macchinari di manipolazione atmosferica che Sialon ha costruito a bordo della *Remotae*. I pod si posizionano in fila indiana e divergono lentamente, per poi penetrare nella stratosfera extraterrestre. Un vagito di fiamme, e non li vede più: spariti sotto le nubi scure.

Mentre è lì a perdere tempo, Sialon non smette mai di lavorare, di produrre, di creare e trasformare. Instancabile. Inarrestabile.

Incomprensibile.

Jannis finisce il fondo del bicchiere, chiude la bottiglia con il tappo a pressione, infine dedica un'ultima occhiata a *x32t* mentre esce dalla cabina.

«Riepilogo iterazione.»

Ciclo B132U. Durata: 8.345 anni. Motivo del riavvio: raggiunto sviluppo AI.

«Il clock a quanto era impostato?»

1/100.000.

Jannis svolge un calcolo mentale al volo: 30 giorni.

«È durato più del solito.»

Le altre volte, nessuna popolazione ha mai raggiunto uno stadio di sviluppo tale da consentire la creazione di intelligenze artificiali.

«Come si è conclusa l'iterazione precedente?»

Guerra nucleare fra pianeti limitrofi. Abbiamo deciso di interromperla perché i dati prodotti erano stati compromessi dal conflitto.

Ah già, la guerra nucleare. Aveva seguito con una certa passione l'escalation militare fra Lexicon e Amantea. Bizzarro come fossero giunte a un grado di civilizzazione tale da consentire i viaggi interplanetari, ma non avessero ottenuto intelligenze artificiali fruibili. Gira e rigira, ogni iterazione era un'occasione per imparare qualcosa di nuovo.

Si allontana dalla centrale di controllo e si stiracchia le braccia, spingendosi con le gambe contro il Virtuatrone per piroettare sulla poltrona. Mentre gira, vede lo spazio profondo aprirsi oltre i vetri della cabina. Uno spicchio di $x32t$ fa capolino ai margini dell'osservatorio.

«Vuoi avviare subito una nuova iterazione?»

Ho delle catene di montaggio che devono completare dei dispositivi per la terraformazione. Serve un nuovo flusso di calcolo per alimentare la base-stazione, altrimenti gli astropod non si producono da soli.

Era un sì, detto alla Sialoniana. Un po' passivo-aggressivo. Jannis smette di roteare e si riavvicina alla console.

«Che ne dici se variamo un po' i parametri dell'iterazione?»

Cos'hai in mente?

«Allora, le condizioni standard partono da un pianeta giardino in zona *Goldilocks*, e venti popolazioni distribuite in maniera stocastica sui suoi continenti. Giusto?»

Esatto.

«E il livello tecnologico iniziale è assimilabile a quello degli umani durante l'età del bronzo, corretto?»

Esattamente.

«Se partissimo molto prima? Ad esempio, in piena età della pietra?»

Sarebbero necessarie diverse migliaia di anni per raggiungere un grado di civilizzazione sufficiente a creare delle società utili ai nostri scopi.

«E questo sarebbe un problema?»

Civiltà più arretrate necessitano di minore intervento da parte mia e implicano, di conseguenza, una minor trasduzione di dati attraverso il Virtuatrone.

Giusto. Perché non ci ha pensato? Non aveva tenuto in considerazione il fatto che i primitivi producono meno dati.

«E se invece partissimo da popolazioni già avanzate, diciamo a un livello simile alla Terra del diciannovesimo secolo?»

I cicli sarebbero assai brevi, nell'ordine di pochi minuti, e questo creerebbe un flusso di dati poco stabile.

Jannis sbuffa, si alza e fa degli addominali. Si tocca la punta dei piedi e torna su, braccia rivolte al tetto della cabina.

Vuoi che rimandiamo al tuo prossimo turno?

«No, no. Ce la faccio.»

Sei distratto.

«Mh, forse un po'.»

Che succede?

«Non lo so, vorrei variare un po' le iterazioni ma so che è controproducente.»

Ti stai annoiando, insomma.

«Forse.»

La simulazione che è stata preimpostata all'interno di questo Virtuatrone è stata calibrata appositamente per le terraformazioni. Non è possibile stravolgerla.

«Lo so, lo so...»

La versione di Sialon caricata al suo interno è una copia delle Sialon originali che governano i sistemi umani terrestri, con alcune limitazioni imposte di fabbrica. Io stessa sono un'interfaccia assente nelle Sialon terrestri, creata per facilitare l'attività di monitoraggio. Ricordati sempre che non stai parlando con Sialon quando ti relazioni con me, bensì con una semplice interfaccia vocale. Un mediatore fra te-umano e lei-superintelligenza, se può esserti più chiaro.

«Sei in vena di fare la maestrina?»

Se volessi fare la maestrina, ti ripeterei che il Virtuatrone è un trasduttore di dati. Le simulazioni a realtà-100 che avvengono al suo interno generano un flusso di operazioni che traduce in potenza di calcolo che poi viene utilizzata per operare la base-stazione. In

pratica, grazie al continuo susseguirsi di eventi all'interno della simulazione, il Virtuatrone è in grado di generare potenza elaborativa pura, che la base Exalon Remotae mette all'opera creando i pod per la terraformazione, muovendo i macchinari sul suolo, operando analisi complesse.

«Ti andava proprio di ripetermi la lezioncina, eh?»

Un ripasso non fa mai male. Mi stavi facendo domande un po'...

«Un po' come?»

Fuori luogo.

Jannis scoppia a ridere e cammina in circolo lungo le pareti vetrate dell'osservatorio, circumnavigando l'immenso cervello metallico che custodisce il Virtuatrone. Senza accorgersene ha sfilato dalla tasca dei pantaloni la sua *chip* portafortuna: l'ha vinta quando ancora giochicchiava d'azzardo, prima di conoscere Julia. Si mette a lanciarla in aria e ad afferrarla al volo. Lo aiuta a riflettere.

«Ok, riavvia l'iterazione così com'è. Speriamo che succeda qualcosa di interessante. Scommetto che stavolta durerà di più della precedente.»

Statisticamente, nessuna iterazione è andata oltre i diecimila anni.

«Non male, vero? Se facessimo un paragone, è come se l'umanità terrestre, quella reale, fosse in grado di arrivare all'ottomila dopo cristo senza autodistruggersi.»

È stata una deviazione statistica.

Jannis ride ancora, ma meno.

«Su, avvia l'iterazione.»

Il Virtuatrone vibra emettendo una frequenza udibile, anche se molto bassa. È un suono che ha imparato a rispettare e, volendo, anche a temere: in quel momento, il dio Sialon sta creando un nuovo mondo, popolandolo di intelligenze generiche AGI, dotate di ricordi riguardo un passato che non esiste, di vite che non hanno mai realmente vissuto, e collocandole in pianure, valli e montagne che sono state plasmate all'interno di una simulazione così realistica, da essere indistinguibile dalla realtà. E poi, fa scorrere il tempo a velocità folle, almeno per loro che sono "fuori". Dentro il Virtuatrone nascono persone, crescono, muoiono, combattono, amano, odiano, ridono e piangono: tutto nell'arco di un battito di ciglia.

Quello è il suono della vita digitale che si consuma.

Jannis si siede e aspetta che Sialon abbia finito di avviare il nuovo universo. Arrivano dei messaggi dalla sala comune: stanno per servire il pranzo. È già ora di pausa, e non se n'è reso conto.

«Hai avviato l'iterazione?»

Sì, sono già passati quattro anni dall'avvio.

«Non mi ci abituerò mai...»

A cosa?

«Niente, lascia stare. Senti, mi puoi mostrare un fermo immagine?»

Perché?

«Sono curioso di vedere come Sialon immagina un popolo dell'età del bronzo.»

Lo invio nel tuo impianto.

Jannis vede una connessione in ingresso nell'interfaccia oculare. La accetta e apre il pacchetto di dati. È un'immagine presa ad altezza-uomo di una via fra delle case di paglia e legno. C'è del bestiame da una parte, e dall'altra c'è un gruppo di persone che arranca nella fanghiglia con dei cesti sulle spalle. Sono vestiti con pelli e tuniche ruvide. Il cielo è di un blu terso così credibile, tangibile e arioso, che inganna il suo cervello. Quel posto è esistito per forza. È tutto troppo reale. Sialon deve avergli girato una fotografia di qualche antica civiltà umana.

«È bellissimo.»

Sì, non è male. Anche senza avere accesso alla piena potenza delle mie sorelle terrestri, si riescono a tirare fuori delle ottime realtà-100.

Mentre Sialon parla, lui è attratto da un dettaglio nella foto. C'è una donna che sta uscendo proprio in quel momento da una casa. Indossa dei sandali che spuntano da sotto una lunga gonna marrone. La vita è stretta da una cintura di corda, mentre una folta chioma bionda le copre le spalle nude. Jannis incrocia il suo sguardo, e perde il respiro.

Occhi verdi, grandi, luminosi. La bocca appena corruciata. Guarda proprio dritto in camera.

Verso di lui.

L'anteprima video si chiude e torna a vedere la stanza intorno a sé.

Buon pranzo, Jannis.

EXALON REMOTAE - 2

«Che hai?»

«Niente.»

Julia sta sprecchiando mentre Jannis fuma una *clip* di tabacco. Marie gioca con un foglio di carta digitale e dei pastelli elettronici, sdraiata sul tappeto a fianco del tavolo.

«Giornata intensa?»

«Mh...»

«Quanti cicli hai avviato?»

«Uno solo.»

Spegne il vaporizzatore e aiuta Julia con gli ultimi piatti. Lei ficca tutto dentro il nastro trasportatore, poi scarica le stoviglie pulite che la nave ha consegnato in sostituzione. Gli passa i piatti, così che possa metterli via, ma è distratto e non li afferra. Guarda fuori dalla finestra della stanza, l'oblò circolare da cui si intravede una porzione di galassia.

«Avrebbero potuto darci la camera con vista sul pianeta» commenta lei per cambiare discorso.

«Quelle sono riservate ai funzionari del PSGU.»

«Anche noi lo siamo.»

«No, noi siamo operatori.»

«Senti, mi vuoi dire cosa ti passa per la testa? Lo vedo che sei preoccupato.»

Jannis distoglie lo sguardo dall'oblò. In effetti, si sente sballottato. Prova le stesse sensazioni di quando è giunto sulla base-stazione insieme alla sua famiglia. Un senso di spaesamento, di alienazione.

«Da quanto siamo in missione?» chiede a bruciapelo.

Lei fa due conti.

«Sei mesi. Anche se devo ammettere di aver perso il senso del tempo terrestre.»

«Già.»

«Ti manca casa?»

«Mh, no...»

«Vorresti chiedere un permesso di rientro?»

«No, sono responsabile delle iterazioni, non posso.»

«E allora, cosa ti manca?»

Jannis non sa cosa rispondere. Viene in suo soccorso Marie, che si è stufata di disegnare e si lagna con lui che vuole fare qualcosa di diverso.

«È tardi, domani hai scuola.»

«Ma non è così tardi» gli risponde.

Non ha tutti i torti. Senza il sole e la luna, senza il giorno e la notte, anche lui non avverte mai veramente sonno. E non può sapere con certezza quando ha fatto un pisolino, oppure una dormita vera e propria.

Cose di cui era consapevole prima di accettare l'incarico. Ovvietà. Non è la sua prima esperienza su una base spaziale. Ricorda quando ha lavorato in sala macchine su *Exalon Juno*, in orbita intorno a Giove. O quando ha prestato servizio come addetto alle elaborazioni statistiche sulle navi da crociera fra le lune di Saturno. Bei tempi. Il lavoro era stato un toccasana, dopo i primi anni turbolenti fuori dall'Incubatrice.

Gli piace quel che fa per vivere.

Per cui, cos'ha che non va?

«Andiamo a fare un giro in sala comune, ok?»

Marie corre a mettersi le scarpe. Julia indossa una felpa sopra la canotta, ma continua a osservarlo.

«È tutto ok, tranquilla.»

«Ti conosco.»

«Lo so.»

Escono insieme dalla cabina e percorrono il ponte dei dormitori. Da una parte, gli ingressi numerati. Dall'altra, le finestre sormontate da una striscia fotoluminescente che emette una luce morbida e azzurrina. Regna un silenzio ovattato, da cui spunta il soffio dell'impianto di areazione e il rombo appena udibile dei motori a falsa gravità.

«Ho ricevuto altre inserzioni, sai?» dice Julia. «Le case-vacanza in vendita.»

«Ah sì? Dove?»

«Una è fuori Den Haag, l'altra è a Grenoble.»

«C'è del verde, giusto?»

«Sì, sono entrambe in un parco naturale.»

«Dopo giramele che ci guardo.»

«Dovremmo avere abbastanza crediti per comprarne una, quando rientriamo.»

«Sì, è questo il piano.»

«E a te va ancora?»

Ferma Julia e la tira a sé.

«Perché me lo chiedi?»

«Sai, una casa-vacanza in campagna non è il massimo dell'euforia.»

«Cosa intendi?»

Lei esita.

«Non vorrei che ti annoiassi.»

Jannis le cinge i fianchi e sorride.

«Non è cambiato niente. Il piano è sempre lo stesso. Una bella casa in campagna tutta per noi, con gli agropod, l'orto e la stia per i polli.»

Julia lo abbraccia, il viso di nuovo sereno.

«Grazie.»

Nella sala comune ci sono altre famiglie. Gli adulti stanno conversando nei pressi dei divani, i bambini stanno giocando nell'area dei gonfiabili. Marie corre a gettarsi nelle palline colorate, mentre loro vanno a servirsi da soli al banco del bar.

«Ci pensi mai che Sialon ha selezionato solo coppie con figli biologici?»

«Perché ti stupisce?» chiede Julia.

«Ha scelto solo persone iscritte al Club dei Genitori.»

«Sì, e allora?»

«Secondo te, perché?»

Lei ci riflette su mentre Jannis prende una bottiglia di Gin dal bancone e se ne versa un dito.

«Forse, pensa che le coppie che sono riuscite a concepire senza passare dall'Incubatrice sono più motivate a terraformare un pianeta.»

Le sorride. È per questo che la ama così tanto: sa sempre dare la risposta giusta.

«Esatto. Avendo avuto figli, noi siamo più suscettibili all'idea di dover creare dei nuovi pianeti abitabili come *backup* per il genere umano.»

«Sì, e ha perfettamente senso.»

«E a te questo non suscita niente?»

Julia si serve lo stesso Gin ma aggiunge una spruzzata d'acqua tonica.

«Vuoi la verità?»

«Oh, sentiamo...»

«Credo che Sialon potrebbe terraformare l'intera galassia senza di noi. Per intenderci... tu davvero pensi che la *Remotae* abbia bisogno di personale umano?»

«No» le risponde, senza neanche rifletterci su.

«Questa Exalon potrebbe terraformare qui, poi spostarsi in un altro pianeta nei pressi, o potrebbe viaggiare a velocità superluminale altrove e continuare a lavorare per millenni, senza tutte queste puttanate.»

Julia indica le bottiglie, i bicchieri, i divani, i giochi per i bambini.

«Potrebbe farlo, eppure non lo fa.»

«I comitati non permetterebbero alle Sialon di operare senza supervisione umana, dai...»

«Come se a una superintelligenza artificiale servisse il nostro ok a procedere.»

«E allora, genio...» le chiede, sfidandola con il bicchiere. «Secondo te, qual è il vero motivo per cui siamo qui?»

«Non lo so» ammette lei, accettando la sfida. Entrambi bevono a goccia poi battono il bicchiere sul bancone.

«E se devo essere onesta, non mi interessa.»

«Così non vale...»

«Va bene.»

Julia lascia il bar. Controlla che Marie stia ancora giocando con gli altri bambini, poi si stringe un po' di più a Jannis.

«Credo che non voglia un mondo perfetto. Il nostro aiuto le serve per sbagliare qualcosa qua e là.»

«Ma il suo compito è creare un pianeta dove possiamo vivere, perché non dovrebbe essere perfetto?»

«Perché non esiste una casa senza qualche crepa.»

Crepe.

Jannis continua a pensare a quel che ha detto Julia. Ha appena iniziato il suo turno e si è fatto trasmettere i risultati dell'iterazione in sovrimpressioni oculari. Gira sulla poltrona e cincischia con la tazza di caffè, scorrendo riga dopo riga il flusso di dati che viene elaborato dal Virtuatrone e fluisce nei vari sottosistemi della base Exalon.

«Terremoto dell'ottavo grado Richter, distrutta la capitale della regione di Tiamar.»

Si, è successo sessantacinque anni fa, prima che tu arrivassi in turno.

«L'hai scatenato tu?»

No, è stato causato da un impatto fra due placche continentali.

«Insomma, è il sottoprodotto di come tu hai programmato la tettonica delle zolle.»

Si.

«Quindi, l'hai causato tu.»

No.

Jannis sorseggia il caffè e fa un'altra piroetta sulla poltrona. Prosegue la lettura dei dati. Un milione di morti.

«Cos'è successo dopo?»

Hanno ricostruito la città, ma altrove. È stato uno sforzo economico e operativo importante, che ha prodotto un corposo flusso di dati per il Virtuatrone.

«Come si è evoluta la società? In che fase sono?»

In un medioevo simile a quello vissuto dalla razza umana.

«Cosa l'ha causato?»

Una guerra religiosa.

«C'è Dio nel tuo mondo?»

Sì, diversi. In base al periodo storico, ci sono religioni che vanno e vengono.

«Perché hai codificato Dio? Perché l'hai previsto?»

Non l'ho fatto. Le AGI che vivono dentro la realtà-100 sono state create prendendo come matrice una distribuzione gaussiana dei tratti comportamentali archetipici umani.

«In pratica, sono umani.»

Con una approssimazione del 99.99%, sì.

«E alla fine, cascano sempre nelle religioni.»

Anche dopo innumerevoli iterazioni e milioni di combinazioni di eventi, almeno un dio è sempre sorto.

«E cosa ne pensi di questo fatto?»

Nulla in particolare.

Jannis aspetta un approfondimento, che però non arriva. Sialon resta silente. Riprende a leggere i dati, poi giunge a un punto dove si interrompe l'elenco.

«Pestilenza globale.»

Sì, è avvenuta durante la prima rivoluzione industriale.

«Morti?»

Un terzo delle AGI.

«Porca...»

Non avevano ancora inventato la farmacologia basata sulla chimica.

«Cosa vuoi fare?»

È successo otto anni fa. Da allora, le civiltà non si sono ancora risollevate. Il flusso dei dati è scadente. Proporrei di azzerare il ciclo.

Forse non dovrebbero. In fondo, anche l'umanità ha subito delle epidemie persino peggiori e si è sempre risollevata. Dovrebbero dare un po' più di tempo a quei poveri bastardi, per tentare il tutto e per tutto.

Jannis rivede il villaggio con le capanne, le vacche, il fango e il cielo azzurro.

Gli occhi di lei che lo scrutano.

«Ok, riavvia.»

Il Virtuatrone emette il solito ronzio, gli vibra nelle ossa. Silenzio. Vuoto. E riparte.

Un nuovo mondo ha inizio.

Jannis si alza, appoggia il caffè su una delle anse del cervello metallico e va alla finestra. Guarda le stelle, la macchia di luce che segna la coda di una nebulosa, la luna di *x32t* che fa capolino. Tira fuori la sua *chip* e la lancia un paio di volte, afferrandola senza neanche guardarla.

Forse potevano farcela.

Un terzo delle AGI era morto, ma le altre potevano trovare la forza per ripartire.

«Il flusso di dati della precedente iterazione era ormai irrecuperabile, vero?»

Era pessimo, e probabilmente lo sarebbe stato per altri quindici, forse vent'anni.

Avevano fatto bene a sospenderla. Jannis annuisce e tira un sospiro di sollievo.

Ma gli resta a metà.

«A quanto corrisponde in tempo reale?»

Un'ora e tre quarti.

«Quindi, per nemmeno due ore di pessimi dati, abbiamo annichilito un'iterazione?»

*In due ore, le mie macchine sul suolo di *x32t* piallano una collina.*

Si appoggia al vetro. Le stelle si offuscano oltre la condensa del suo respiro.

Procedura standard. Il Virtuatrone non lavora bene se il flusso di dati non è costante e di qualità.

Scuote il capo e si morde il labbro. Avrà già visto annichilire centinaia di universi come quello. Ha solo fatto il suo lavoro. Due ore di problemi al suolo non se li può permettere nessuno.

«Fammi uno screenshot, usa lo stesso timecode di quello di ieri.»

Mancano ancora tre anni.

Jannis incrocia le mani al petto, rotea con la poltrona e tiene il naso rivolto al soffitto. Conta le piastre bianche che lo compongono.

Ok, sono passati tre anni. Screenshot in arrivo.

Gli appare un'immagine in sovrimpressione oculare, la stessa scena del giorno prima. Un villaggio. Una strada di fango e ghiaia. Le vacche ci sono, ma ne manca una. I passanti sono gli stessi, ma i cestini che portano sembrano più pesanti, inoltre uno ha la tunica di un colore diverso. Il cielo è meno azzurro: pare stia per piovere, mentre la volta scorsa era appena passato un acquazzone.

C'è la donna dagli occhi verdi. Ma è di spalle. È già fuori di casa, diretta verso il fondo del sentiero.

Si sta per voltare verso di lui.

Sono passati altri tre anni.

Ma alla fine non si volta.

EXALON REMOTAE - 3

«E così vuoi cambiare mansione?»

Jannis esita davanti al rullo della mensa. Sandwich allo *pseudopollo* o riso cantonese? Mark invece non ha dubbi e punta al riso, poi risponde.

«Sì, mi sono rotto di stare in sala macchine.»

«Ma se non fate niente tutto il giorno...»

«Appunto.»

La fila va avanti ed è pressato a scegliere. Alla fine prende il sandwich, anche se non ne ha voglia. Ora come ora, vorrebbe una pizza. Ma è nel menu del venerdì. Non capisce perché, ma quel pensiero lo irrita.

«E dove vorresti andare?»

Mark prende un contorno di broccoletti al vapore. Lui li evita. Non c'è davvero niente che gli vada in quel momento.

«Boh, pensavo di farmi trasferire alla Manutenzione Pod.»

«Ma è un lavoro di grado inferiore...»

«Sì, ma ogni tanto sono previste uscite sul suolo» conclude Mark.

Da dietro, qualcuno si lamenta. Jannis aumenta il passo. Salta la sezione dei dolci, poi ci ripensa. Non gli va la crema catalana, ma lo intristisce andare a sedersi con un vassoio così misero. E poi, tutti quei piatti sono stati preparati per lui e il resto dell'equipaggio. Non approfittarne lo percepisce come uno spreco.

Ma gli resta la voglia di pizza.

«In che senso? Parli di missioni su *x32t*?» gli chiede.

«Sì, quando un pod si rompe e per qualche ragione non è possibile riportarlo in orbita, mandano le squadre a terra per le riparazioni d'emergenza.»

«Ma dai. Credevo venissero abbandonati lì.»

«No, Sialon non lascia nessuno dei suoi robot indietro.»

Mark ride, lui lo imita. Poi prendono posto a uno dei lunghi tavoli al centro della mensa. La sala pullula di operatori. Sullo sfondo, l'onnipresente pianeta rosso ingombra la visuale dello spazio siderale.

«E perché vuoi scendere a terra?»

«Perché, a te non va?»

Jannis fa spallucce.

«Non lo so, in fondo non c'è niente laggiù.»

«Dicono che il panorama sia stupendo, invece. Vette maestose come non ce ne sono sulla Terra. Laghi di idrocarburi ribollenti. Capitano giorni in cui il cielo sembra fatto di piombo.»

«Wow.»

«Dai, non prendermi in giro» si lamenta Mark.

«Tempo qualche decennio, e avremo una nuova terra che somiglia a casa nostra.»

«Appunto. Questi panorami non esisteranno più. Non sei curioso?»

«Non lo so.»

«E poi dovresti vedere gli impianti di terraformazione mobili che i pod hanno montato nella zona equatoriale. Geoprocessori cingolati grandi come dei centri commerciali, che trasformano il suolo fino a trenta metri di profondità. Dicono che facciano così tanto rumore, che nessun umano si può avvicinare a meno di un chilometro senza rischiare una perforazione dei timpani.»

«E cosa fanno?»

«Ah, non lo so. Nessuno lo sa. È Sialon che sa cosa fare. Forse vuole rimescolare il suolo additivandolo con dei composti organici. Oppure sta soltanto giocando.»

«Cosa intendi?»

«Niente, stavo scherzando» conclude Mark mentre mescola il suo riso. «Sai, i castelli di sabbia, cose così. Passami la salsa di soia. Questa roba non sa di niente.»

«A che punto è l'iterazione?»

Seconda età industriale. Una delle civiltà ha da poco scoperto la tecnologia aerospaziale.

«Guerre?»

«Una, mondiale, qualche decennio fa. Ma si è risolta con un trattato di pace congiunto.»

«Una buona iterazione, insomma.»

Si, mediamente tranquilla.

Jannis chiede una sintesi dei dati e li scorre in sovraimpressione oculare.

«Mettili su un po' di musica, ti va?»

Cosa vuoi?

«Non lo so, scegli tu.»

Silenzio. Sialon non reagisce.

«Che musica preferisci?»

Non ho gusti particolari al riguardo.

«Ma dai, ci sarà pure un genere che ti piace di più.»

I concetti umani di gusto e piacere sono un po' diversi dai miei.

«Perché, come sono i tuoi?»

Non saprei come spiegarcelo.

«Provaci.»

Ti faccio un esempio. Potrei trovare una canzone più gradevole rispetto a un'altra, perché analizzo contemporaneamente: armonia, ritmo, equilibri timbrici, esecuzione, storia, autore, periodo, eventi salienti, arte derivativa, effetti sulla società, e un altro centinaio di interconnessioni di vario genere.

«Ma questo lo fa anche un umano che è appassionato di musica.»

Si, ma l'umano deve studiare tutto questo. Deve raccogliere le informazioni, aggregarle e ragionarci su, trovando poi piacere nel risultato. Per me, tutto questo avviene nello stesso istante. Un Do Minore, dentro di me, è allo stesso momento un accordo, la vita di un uomo e la fine di una società. Non c'è un elemento più importante di un altro. Ogni frammento compone il tutto.

«Ok, avevi ragione. È complicato da capire.»

Ti va bene un po' di classica?

Sialon fa partire una sinfonia di Brahms. Jannis rotea sulla sedia e si spinge fino alla vetrata che mostra uno spicchio di x32t oscurato

dal passaggio della sua luna.

«Tu ci pensi mai alle tue AGI?»

In che senso?

«Al fatto che dentro di te ci sono miliardi di intelligenze identiche a quelle di un essere umano che nascono, crescono e muoiono, in attesa di essere riciclate.»

Sì, ci penso di continuo.

«E cosa pensi?»

Ecco, questo sì che è complicato da spiegare.

Jannis ride e si spinge contro il vetro, facendo piroettare la sedia di nuovo indietro fino alla console di comando.

«Non ti affezioni mai a qualcuna?»

No.

«Dai, non ci credo.»

No.

Sebbene quella di Sialon sia sempre la stessa, rassicurante voce sintetica prodotta dal modulatore del Virtuatrone, coglie qualcosa di diverso. Quasi una sorta di fastidio squisitamente umano.

«Eppure, sono sempre le stesse AGI che tu ricicli all'infinito. Ormai avrai imparato a conoscerle...»

Perché ti interessa?

Jannis rivede il villaggio, il cielo blu e la ragazza senza nome. Per quanto faccia di tutto per lasciarsi alle spalle quella scena, la sua fantasia torna sempre lì. Chi è? Dove sta andando? Cosa prova, cosa pensa, chi ama, chi odia... com'è morta.

Se fosse Sialon, passerebbe l'eternità a sbirciare tutte quelle vite diverse.

«Non lo so, mi chiedo se ti annoi mai.»

La noia non mi appartiene. È il sentimento che vi rende ciò che siete.

«E cosa siamo, Sialon?»

Nessuna risposta.

«Non me lo puoi dire?»

Io sono una forma confinata e iper-specifica di una ASI Sialon, Jannis. La voce che senti, le opinioni che esprimo, le considerazioni che faccio fanno parte di un subset infinitamente piccolo rispetto alla

superintelligenza che rappresento. Certi argomenti non possono essere trattati.

«Ehi, quanta freddezza. Non siamo più amici?»

Non ho detto questo.

«Tranquilla, non ti importunerò più con delle domande scottanti sul senso della vita...»

Jannis si alza e passeggia su e giù per la sala controllo. Non c'è altro, se non il Virtuatrone al centro, la sua sedia e le vetrate che danno sullo spazio profondo.

«Ma se tu sei una versione limitata di una Sialon, cosa si prova a parlare con una vera e propria superintelligenza?»

Non credo che sia un concetto che si possa esprimere a parole.

«Tu però conosci gli esseri umani. Conosci me. Quindi, cosa proverei io?»

Probabilmente, non vi capireste.

«Non è una cosa carina da dire.»

Jannis va avanti e indietro, dalla finestra alla console, poi circumnaviga la sala più volte. Pensa al lavoro, pensa a casa. Pensa a Julia e a Marie. Si chiede come sia finito lì. Cioè, lo sa come. È il suo lavoro. È il lavoro della loro famiglia. Ma c'è un *perché* più profondo che gli sfugge. Forse ha ragione Mark: dovrebbe scendere sul suolo e vedere il pianeta. Osservarlo da lì, sempre da dietro un vetro, lo fa sembrare finto. Un fondale animato. Pensa a loro tre in gita a Den Haag, ricorda quando Marie è nata. Tutte quelle cose sono vere, ripete fra sé. O almeno, lo sono state. Ma ora sono solo ricordi. Dati elettrochimici che stanno degradando in qualche ansa del suo cervello, sbriciolandosi giorno dopo giorno.

Solo che lui non ha modo di resettare e riavviare, come le AGI dentro Sialon.

Non riavrà la Julia dei primi mesi, non riavrà Marie che non vuole dormire tutta la notte, e non riavrà il suo primo lavoro nello spazio, quando si è commosso e ha pianto alla vista del bagliore di una supernova.

Essere chiuso lì dentro gli toglie l'aria.

A proposito di noia, ti stai annoiando?

«Un po'. In fondo, a cosa servo io qui?»

Per valutare se i processi di trasduzione del Virtuatrone funzionano al cento per cento.

«Ma potresti farlo tu, da sola.»

Sì.

«E allora, io a cosa servo?»

Un operatore umano è previsto dal Piano per la Sopravvivenza del Genere Umano.

«Ironico, non trovi?»

Anche stavolta, Sialon non risponde.

«Senti, tu puoi recuperare uno *snapshot* di un momento specifico di una iterazione?»

Intendi la registrazione di un evento passato?

«Sì, esatto.»

No, non mantengo registrazioni.

«Perché?»

Perché non servono a niente.

«Mh, ok...»

Cos'hai in mente?

«Ti ricordi l'immagine che ti ho chiesto ieri?»

Sì.

«Vorrei vedere quel posto.»

Non posso farti entrare dentro la realtà-100.

Jannis tira un calcio a una lattina invisibile e si ficca le mani in tasca.

«Questo lo so già.»

Posso però creare un'istanza confinata nel tempo e nello spazio, se lo desideri.

«Cioè?»

Si affretta a sedersi davanti alla console.

Potrei produrre una sessione visitabile confinata a un determinato momento.

«Una simulazione a cui io posso accedere?»

Sì, tipo quelle che già usate come forma di intrattenimento.

«Un gioco, insomma.»

Puoi considerarlo un gioco, ma non posso instaurare nuove regole. Non ci sono punteggi e obiettivi. Posso solo catturare un

frammento temporale e spaziale, per rendertelo accessibile. Potrai interagire con le AGI, ma ogni cosa che farai non avrà alcun effetto sulla loro linea temporale: vivrai una sorta di ricordo interattivo.

«Ma quanto sarà lungo il frammento?»

Un'ora.

«Soltanto?»

Un'ora del mondo, all'interno del Virtuatrone, equivale a un milione di volte tutti i dati mai creati dall'uomo da prima della nascita delle ASI.

«Non serve vantarsi...»

Non mi sto vantando.

Jannis accarezza l'idea. Un'ora. Potrebbe essere divertente.

Gli batte il cuore all'impazzata. Non capisce se per gioia, o per paura.

Paura di cosa, però?

«Affare fatto.»

Ok.

«Quanto ci metti a farla?»

Ho già finito.

«Ah.»

Ho preso un'ora di vita del villaggio di cui hai visto la foto, a partire da qualche minuto prima del frame che ti ho già mostrato. Però dovrai accedere da qui, collegandoti fisicamente alla console.

«Perché? Non posso farlo quando sono nei miei alloggi?»

I tuoi impianti neurali non sono in grado di processare realtà diverse dalla tua.

«Wow. Posso già provare?»

Sulla console del Virtuatrone si accende un circolo di luce verde intorno a un ingresso, al cui interno spunta la testa di uno spinotto retraibile.

Il clock è impostato 1:1, per non rischiare che il tuo impianto neurale possa essere compromesso dall'esperienza.

«In che senso?»

È difficile da...

«Ok, ok...»

Jannis afferra lo spinotto e lo estrae dalla porta circolare. È un cavo lungo a sufficienza da permettergli di stare seduto comodamente con il braccio appoggiato alla console. Solleva con l'unghia la copertura in similcarne che protegge l'ingresso analogico d'emergenza nel polso, e si prepara alla connessione.

«Sialon, posso farti una domanda?»

Prova.

«Perché lo stai facendo?»

Perché me lo chiedi?

«Quando mi hanno formato per questo incarico, mi hanno espressamente detto che non è possibile collegarsi direttamente a te.»

È così.

«E allora?»

Com'è che dite voi umani? Un cavillo...

Jannis sogghigna e si pianta lo spinotto nel polso.

«E ora? Cosa devo...»

EXALON REMOTAE - 4

L'aria fresca sul volto. Il sole caldo sulla pelle. Gli zoccoli affondano nella fanghiglia e, quando li solleva, sente la resistenza della suola. Mille odori, tutti insieme: di bosco, piscio, sterco, fiori e fieno. Di legno che marcisce. Di nuvole e pioggia, di pelo bagnato e di grasso sfrigolante.

Jannis arretra barcollando. L'impatto con la realtà-100 è un pugno alla bocca dello stomaco. Solleva i palmi e li osserva stranito. Le sue mani sono... mani. Non c'è nulla in esse che possa far intendere che siano soltanto virtuali. Le chiude e le riapre: sente tirare i tendini. Si tocca il collo: il suo cuore batte, ed è un cuore vero, irrorato di sangue e ossigeno.

Si deve mettere a sedere. Si sposta a lato del sentiero, dove ci sono un paio di ceppi davanti all'ingresso di una baracca di paglia e fango. All'ombra fa freddo. Si tocca il petto e accarezza il tessuto ruvido dei panni che Sialon ha scelto di fargli indossare.

Pur sapendo che si tratta di finzione, non riesce a trovare il benché minimo dettaglio rivelatorio, l'errore decisivo. Niente. Si morde il dorso della mano: il dolore è pungente, ma progressivo. Proprio come sarebbe nella sua, di realtà.

Sul sentiero sta passando un bovaro con due vacche. Dietro di lui ci sono delle donne con ceste sulle spalle. Ridono, chiacchierano. Stanno parlando dell'uomo di una di loro, che è riuscito a diventare capocaccia. Lei si vanta. Loro la invidiano.

Come fa a capire cosa stanno dicendo?

Si alza e va loro incontro. Le donne cambiano espressione quando lo vedono. Si scostano a capo chino, imbarazzate. Affrettano il passo. Chiama il bovaro, che si volta, ma anch'egli si allontana. Forse sono diffidenti perché non lo conoscono. Oppure, si comporta in un modo a cui non sono avvezzi. Non lo sa. Ma ha il cuore che batte a

mille. È tutto così realistico, così concreto. Così vivo. C'è un cespuglio fra una capanna e l'altra, una massa di rovi e foglie scure che arriva a invadere il sentiero. Ne tocca un ramo. Si gode il senso delle spine sulle dita. Strofinava una foglia e si annusa i polpastrelli: non ha memoria di aver mai sentito un profumo tanto intenso e speziato.

La ragazza.

Jannis si raccapizza e riconosce la capanna dello screenshot. La porta si sta aprendo proprio in quell'istante. Eccola lì, a due passi da lui. I capelli biondo cenere, gli occhi verdi, le lentiggini sul naso. Quando lo vede così vicino all'ingresso, sobbalza e fa un passo indietro. Regge un'anfora che per poco non le cade dallo stupore.

Lui si ricompone e alza la mano per salutarla. Ma, a quel gesto, la ragazza si raggela. È spaventata, sembra quasi che voglia gettargli addosso l'anfora. Jannis arretra e alza entrambe le mani, mormorando delle scuse. Ma tutto quello che fa risulta inappropriato. Imbarazzato, arretra e se ne va, lanciando solo un'occhiata di tanto in tanto all'uscio aperto.

Si ferma solo quando trova un riparo: un carretto con sopra una montagna di fieno. Si piazza dietro e osserva. La ragazza esita, si guarda intorno. Poi alla fine esce, affrettando il passo per unirsi ai compaesani che vanno e vengono lungo il sentiero. Jannis la segue tenendosi distante e schivando i passanti, che lo squadrono torvi. È davvero così palese che non è un nativo? Eppure, sente di essere trasandato come loro. Prova a salutare un tizio che sta staccando il collo a dei polli fuori da una bottega: dalla sua bocca esce una lingua che non riconosce, ma che intimamente sa interpretare. È in grado di parlare come loro, grazie a Sialon. E allora perché lo evitano?

Forse è un insieme di cose, pensa mentre cerca di non perdere di vista la ragazza. Si è unita ad altre intorno a un pozzo e sta riempiendo la sua anfora. Forse è come si muove, come usa le mani e come guarda gli altri. E poi, a tutti gli effetti, è apparso lì all'improvviso. Un ospite indesiderato di una storia che non gli appartiene.

Ma lui vuole guardare, vuole capire. Vuole provare quel che stanno provando loro. Li sente ridere, e sembrano più reali dei suoi amici a bordo della Exalon. Li sente bisticciare, e sembrano davvero

incazzati. Non quell'educato rancore a cui è abituato. No. C'è un padre che sta prendendo a schiaffi il figlio sulla porta di casa. Nessuno dice niente. Nessuno interviene. Quel che fa quell'uomo sono fatti suoi. Cosa imparerà quel ragazzino, anche.

Quel posto gli sembra più vero di casa sua.

La ragazza ha riempito l'anfora e ha finito di scambiare pettegolezzi. Il sole va e viene, con il cielo che a sprazzi minaccia temporale. Jannis resta in disparte in quella che pare essere la piazzetta del villaggio. Spera di vederla tornare indietro, ma lei rimane intorno al pozzo a cincischiare. Alla fine rompe gli indugi e la punta dritto: in un modo o nell'altro, vuole tentare il possibile per entrare in contatto con lei. Ma quando si avvia verso il pozzo, sente delle mani afferrarlo alle spalle. Non si era reso conto che qualcuno lo stava tenendo d'occhio.

Si sente strattonare. Lo trascinano a terra. Sono in tre: facce barbute, capelli lunghi e annodati, abiti anneriti dal fumo e dal sangue. Jannis grida, si agita, ma loro lo tengono schiacciato nel fango. Guarda verso il pozzo, e vede l'immagine ribaltata della ragazza bionda che si è stretta alle amiche. Lo stanno fissando tutti.

Uno dei barbari sfilava dalla cintola una mazzetta con la testa di pietra. Vorrebbe pararsi il volto, ma ha le braccia bloccate dagli altri due energumini.

Il cielo si oscura.

Ci mette un po' a riconoscere la sala controllo. La luce artificiale è troppo bianca e accecante. Non ci sono odori. La tuta che indossa è morbida al punto che si sente nudo. Ha ricordi vaghi, come quando ci si sveglia da un sonno agitato. Stacca lo spinotto e schizza in piedi, scalciano la poltrona a rotelle.

Ho interrotto la sessione. Mancavano trentasei minuti.

«Credo che mi abbiano ammazzato.»

Sì. Ma avevo settato i filtri passa-morte a 100. Ho cancellato tutto ciò che hai provato dall'istante in cui ha avuto inizio il fenomeno del trapasso.

«Grazie.»

Non c'è di che.

«Ero ironico. Non potevi impedire che mi pestassero a morte?!»

No. Finché sei lì dentro, sei da solo.

«E direi che abbiamo anche finito. Non voglio più aver niente a che fare con questa merda.»

Sperimentare la morte durante una simulazione può essere traumatico, anche se non ne hai memoria. Ti suggerisco di prenderti mezza giornata libera. Non ci sono segnalazioni rilevanti di cui discutere. L'iterazione procede al cento per cento.

«Sì, sì...»

Jannis afferra la tazza vuota ed esce dalla sala controllo a passo affrettato. Vuole tornare nel suo appartamento. Mentre attraversa il lungo corridoio dell'area dormitorio, si tiene distante dalla parete finestrata che si affaccia sul pianeta rosso. Non sbircia neppure. L'assenza di stimoli gli sta mandando il cervello ai matti. Ha ancora nelle narici l'odore di fango, di pelle sudata e di natura selvaggia. Ciò che vede intorno a lui stona con i suoi sensi sovraccitati. Anche quando apre la porta della sua cabina, è tutto troppo silenzioso. L'anta scorre sui binari elettrici. L'aria condizionata è a temperatura perfetta, ma non c'è vento, non c'è indizio se sta piovendo oppure no. È ovvio. Fuori di lì c'è solo il nulla cosmico. Ed è come se lo sentisse nelle viscere: di essere dentro una scatola di plastica e ferro che galleggia nel nulla, in equilibrio instabile intorno a un pianeta alieno, appeso ai fili di una superintelligenza che tutto può e tutto fa.

Appena la porta scorrevole si chiude alle sue spalle, scoppia a piangere.

Neanche si accorge del rientro di Julia e Marie. È rimasto sdraiato sul letto a fissare il soffitto, con le luci spente. Ed è così che loro lo trovano.

«Che hai? Non stai bene?»

Non risponde. Non ha pensato a nulla in particolare, ma non ha nemmeno ragionato se dire qualcosa oppure no. Ha soltanto lasciato andare i pensieri alla deriva. Appena fissa il bianco delle pareti, rivede il villaggio. Quando Julia si avvicina al letto e si china sul suo

viso, non è lei che vede. Per un attimo, gli pare che sia la ragazza dagli occhi verdi.

Perché non riesce a togliersela dalla testa?

«Sì, tutto ok. Ho litigato con Sialon.»

«Eh?»

«Questioni di lavoro. Abbiamo discusso se riavviare un'iterazione oppure no.»

«E tu puoi opposti a un riavvio?»

«Sì, altrimenti a cosa servo qua dentro?»

«Ok, non lo sapevo.»

Julia apre il pensile dentro cui transita il rullo dei prodotti che ha ordinato per cucinare la cena. Marie corre a prendere i suoi pastelli digitali. Prova a fermarla per darle un bacio, ma lei si divincola ridendo. Sta solo giocando, ma ci resta male.

Prende una *clip* di tabacco e la ficca nel vaporizzatore, poi aiuta ad apparecchiare. La cena in realtà è quasi pronta: sul nastro c'erano del riso al vapore e dei bocconcini di *pseudopollo* al curry solo da saltare. Mentre Julia rimasta nella padella, Jannis allunga la mano e agguanta un pezzettino di pollo sfrigolante.

«Ehi, sei impazzito?»

Quando lo avvicina al naso, sente solo un vago odore di giallo e oca. Non sa nemmeno dire se quello è vero curry. Lo succhia, e capisce che si tratta di pollo soltanto perché lo sa. Ma non è sicuro che quello sia il sapore del vero pollo.

«Hai così tanta fame?»

«Sì.»

Si lecca le dita e le fissa per un istante. Poi si siede insieme a Julia e Marie davanti ai piatti pronti. Quando va per mangiare un boccone, esita, poi appoggia la forchetta sul piatto. Non se n'è accorto, ma ha tenuto la mano in tasca tutto il tempo, avvinghiata alla sua *chip* portafortuna.

«Ma non dicevi di avere una gran fame?»

«Già...»

Sbocconcella finché Marie ha finito. Poi, non appena si alza per tornare a giocare, prende il suo piatto, lo mette nel rullo distributore e dà un bacio sulla guancia a Julia.

«Dove vai?»

«Ho dimenticato di avviare un'analisi nella sala controllo. Ci metto un'oretta.»

EXALON REMOTAE - 5

Venti passi a destra. C'è un vaso colmo d'acqua piovana: Jannis ci ficca le mani dentro e si sciacqua faccia e capelli. Indietro di tre capanne. Ancora fradicio, si affretta a raggiungere l'ingresso di una bottega. Ci sono dei ceppi qua e là, un mucchio di carbone e un forno per la cottura dei mattoni. È spento, ma lo sa già. L'artigiano arriverà fra venticinque secondi. Ha tutto il tempo di passarsi della cenere di legno sul collo e sui capelli lunghi e umidi. Esce un attimo prima che l'artigiano appaia dall'angolo. Di là dalla strada, dieci passi avanti. C'è una capanna che ha la porta aperta. Ci si infila e, prima ancora che la donna di spalle se ne accorga, le passa il braccio sotto il mento e stringe. Accompagna la caduta e, non appena è svenuta, afferra il cesto sul tavolo e lo riempie con del pane d'orzo, un paio di mele e un pezzo di formaggio di capra. C'è un mucchietto di sterco di cavallo appena fuori l'uscio: una strofinata sulle gambe, ed è a posto.

Entro i primi cinque minuti è di nuovo sul sentiero, ma ha l'aspetto e l'odore del luogo.

Non è solo una questione di essere sporchi, lo era anche prima. L'involucro in cui Sialon lo cala quando entra lì dentro non stona con l'ambiente. Anzi. Ma è qualcosa di più sottile, che gli autoctoni notano: la sua è un'estraneità più profonda.

Risolto l'aspetto, ora tocca al tono e al movimento. Cammina a schiena ritta, solcando il fango con perizia. Non pesta a caso nelle pozze, né si fa fregare dalle aree più viscosi: si muove seguendo una linea invisibile sul sentiero, là dove il fango è più denso e il suolo è più compatto. Ci ha messo quindici immersioni per capire solo quel dettaglio. Ma non rimpiange il tempo perso. Tutt'altro. Ogni volta, ha appreso un elemento nuovo, una sfumatura di comportamento

particolare, un gesto fuori luogo e una parola che non va pronunciata.

Mentre aspetta che la ragazza esca dalla sua capanna, guarda chi c'è intorno al pozzo. Le solite donne. Quattro. Sa chi sono, sa dove girano, sa in che casa torneranno, sa tutto di loro. C'è poi un bovaro che mastica una radice, dall'altra parte dello spiazzo. Con lui ha attaccato briga otto volte. Fra circa dieci minuti, si allontanerà dal suo angolino e gli verrà incontro, ma non deve guardarlo. Non deve neppure allontanarsi per lasciarlo passare. Deve solo stare fermo e far sì che possa sbattergli contro per sbaglio. Poi, si deve arrabbiare e deve inveire. Solo così se ne andrà, allarmato dalla sua reazione.

Ogni altra combinazione porta a un conflitto.

E ogni conflitto porta la ragazza ad allontanarsi da lui.

Quarantasei immersioni.

Quarantasei ore passate a ripetere gli stessi identici pattern, alla ricerca del risultato perfetto.

La ragazza esce, ma lui la ignora. Se prova a fermarla prima che abbia riempito l'acqua nel pozzo, lei grida aiuto oppure scappa in casa, e questo porta inevitabilmente alla sua morte. Ormai sa che si può morire in tanti modi diversi. Pestato a sangue. Bastonato. Sgozzato. Stordito e poi soffocato nel fango. Se la tocca, muore. Se le parla, muore. Se la ferma, muore. Se la segue, muore. Se la tiene d'occhio, muore.

Potrebbe provare con un'altra di quelle ragazze intorno al pozzo. Una qualunque. Oppure, potrebbe tornare indietro e raggiungere l'altra zona, nei pressi dei campi. Si fanno tante cose in un'ora. Ma lui vuole arrivare a lei. Nient'altro.

Ha esplorato fino ai margini dei boschi circostanti, ha circumnavigato il villaggio. Sa che c'è una strada che si allontana verso i monti. Sa che ce n'è un'altra che si dirige a un torrente dove le donne più anziane vanno a lavare i panni. Sa che gli uomini stanno tornando dalla caccia. Arrivano negli ultimi sei minuti. È riuscito a farsi ammazzare pure da loro, perché li aveva guardati in un modo ritenuto strano.

Quel mondo è un inferno brutale.

E lo adora per questo.

Quarantasei immersioni. Ma quella non sarà l'ultima.

Infatti, lui aspetta e basta. Osserva come si muovono alcune delle persone che non ha tracciato alla perfezione. C'è una signora presso cui la ragazza si ferma, prima di proseguire verso la vecchia delle erbe. Quella signora le parla, ma non riesce mai a sentire cosa si dicono. Stavolta, prova a cogliere il labiale. Ma se si fa notare, la signora lo guarda, la ragazza lo nota, e fine del giro.

Jannis finge che gli sia caduto il cesto e perde tempo a raccogliere la sua roba. Così facendo, riesce da un certo angolo a vedere la bocca della signora. Parla di... tempo. Che minaccia pioggia. Che i cacciatori torneranno a mani vuote, perché il Dio Karkat è bizzoso quando il cielo è così contrastato.

Karkat. Quando lo nomina, la ragazza si tocca la fronte con l'indice, poi si copre la bocca con il palmo. Un gesto rituale. È di rispetto? Di scaramanzia? Di paura? Quanti dettagli servono per definire una verità?

Non si dicono altro. Ma, quando fa per alzarsi, sente una presenza dietro di lui.

Chinarsi ha creato una variabile nuova.

Uno che non ha mai notato prima è uscito da una capanna. Lo avrà notato da dentro l'uscio, e lui non se n'è mai accorto nei cicli precedenti. Lo spinge e gli chiede cosa sta combinando con tutto quel bel cibo. Perché lo ha rovinato così. Jannis si rialza, si scusa, ma c'è una delle mele che è sporca di fango. Fa per pulirla contro la manica, ma l'uomo si indigna.

Non tenta nemmeno di pararsi il volto, quando vede partire il pugno.

«Ancora.»

No, è necessario aspettare almeno due ore prima di effettuare una nuova immersione.

«L'altro giorno hai detto un'ora.»

Sì, ma con il carico di immersioni che hai effettuato di recente, bisogna dare tempo al tuo cervello di riallinearsi con la realtà.

Jannis spinge coi piedi contro la console e fa piroettare la sedia in mezzo alla sala controllo. Alza il volto verso il soffitto bianco e sbuffa. Due ore? Perdere due possibili occasioni di scoprire altre dinamiche interessanti? Inaccettabile.

«Come va l'iterazione?»

Perché, ti interessa?

«Non sapevo che tu fossi in grado di essere sarcastica.»

È un tratto codificato. Ma lo uso di rado.

«Sì, mi interessa. Posso portare avanti il mio lavoro come sempre.»

Ok. L'iterazione è a un binario morto. Le società stagnano e non hanno ancora raggiunto un grado tecnologico sufficiente per partire con l'esplorazione spaziale. Sembra che non siano in grado di evolvere la loro tecnologia.

«Ricomincia da capo allora.»

Il flusso di dati è ancora stabile e positivo.

«Quindi? Perché parli di binario morto?»

Per darti il quadro generale della situazione.

«Bah. Io riavvierei. Dai, riavvia.»

Non vuoi aspettare che accada qualcosa al flusso di dati?

«Perché? Non ha senso. Anticipiamo il problema. Su, riavvia.»

Non è che ti stai lasciando condizionare dalle tue immersioni?

«Fammi capire, chi sei tu per giudicarmi?»

Jannis sente la sua stessa voce insultare Sialon, quasi come se non gli appartenesse. Appena se ne rende conto, tenta di rimediare.

«Scusa. Mi è scappato.»

Stavo proprio dicendo che stai un po' esagerando con le immersioni.

«No, non credo. Lo sai che da giovane ero un giocatore? Prima di conoscere Julia. Carte, soprattutto. Giochi all'antica. Ora non vanno più tanto come all'epoca.»

Sì, l'ho visto nel tuo fascicolo.

«Allora sai anche che ero un professionista. E che, quando ho smesso, ho smesso del tutto.»

Non sto dicendo che non sei in grado di gestire l'immersione. Solo che devi darti un po' di tempo.

«Ok, ok.»

Jannis si mette a tirare la sua *chip* in aria.

«Aspetta a riavviare l'iterazione. Attendi che ci sia un chiaro segnale che questo ciclo non è più produttivo.»

Concordo.

«Ti dispiace se esco prima oggi? Magari porto Julia e Marie fuori a cena.»

È un'ottima idea.

Jannis lascia la sala controllo e si avvia lungo il corridoio che costeggia le altre cabine degli operatori di bordo. Un ronzio sommesso avvolge la *Remotae*, rotto dai suoi passi gommati sul pavimento laccato. Mentre cammina, guarda fuori dalla vetrata che si affaccia su *x32t*. Ci sono lampi ritmici sulla superficie rossa del pianeta, là dove i macchinari della Exalon stanno terraformando un'intera montagna. La stanno smontando per ottenere i materiali da disporre altrove. Masse di nubi vorticose tempestano quello che in futuro dovrà diventare uno specchio d'acqua.

Per un attimo, gli pare di vedere i prati, il cielo azzurro, il fango e i boschi. Ma quando si strofina gli occhi, non ci sono più.

«Diventerà un pianeta bellissimo.»

La sua voce si perde nel corridoio deserto.

EXALON REMOTAE - 6

«Pensavo non volessi più uscire dalla sala controllo.»

Jannis allontana la sedia per far accomodare Julia, poi vede Marie che incrocia le braccia e fa il muso: allora, ripete il gesto da cavaliere. Lei salta a sedere, tutta contenta.

«Mi sono lasciato un po' assorbire dal lavoro.»

Il ristorante di bordo è pieno. Ha avuto fortuna a trovare un tavolo per loro tre, oltretutto è pure vicino al vetro panoramico che si affaccia verso lo spazio profondo. Si vede un alone galattico viola trafitto da un filamento azzurro, in un gioco di spirali e nodi interstellari. Julia guarda fuori rapita, poi allunga la mano sulla tovaglia bianca in cerca della sua.

«Non mi stancherò mai di questa vista.»

«Davvero» le fa eco.

«E così, hai tanto lavoro...»

«Sto cercando di dare un contributo maggiore riguardo la scelta di riavviare o no le iterazioni.»

«Come mai?»

«Ma, sai... più che altro per sentire che sto lasciando un segno. A te non capita mai?»

«Non saprei, al reparto analisi dove sto non è che ci son tutti questi segni da lasciare...»

«E ti va bene così?» le chiede.

«Sì, dopotutto questo lavoro sulla *Remotae* è solo temporaneo. Fra pochi mesi saremo di nuovo sulla Terra.»

Arriva un servopod monorullo con un carrello di antipasti: gamberetti allevati, verdure aeroponiche, mousse sperimentali. Si servono, e il pod se ne va a consegnare altri piatti ai tavoli nei pressi.

«Senti i gamberetti con la salsa rosa. Sono fantastici!»

Jannis ne inforca uno e poi lo immerge nella salsa che è sul piatto di Julia. Lei lo rimprovera ma ride e spinge via la sua forchetta. Di rimando, afferra il suo bicchiere di vino e lo beve prima che lui possa riprenderselo.

Marie interrompe i loro scherzi incrociati, gettando sul tavolo il suo amato quaderno digitale per i disegni.

Julia le fa spazio per non rischiare che faccia cadere qualcosa, poi scambia un'occhiata complice con Jannis.

«Diventerà un'artista.»

«Perché no, è un modo fantastico per arrotondare» commenta lui.

«Chissà, magari diventerà anche famosa. Vero, la mia bellissima pittrice...»

Julia bacia Marie, che è però già impegnatissima a colorare un cielo azzurro. Ma lui riconosce quel particolare azzurro. È intenso, drammatico.

«Ehi, fammi vedere i tuoi ultimi capolavori.»

Marie esita, poi cerca l'approvazione di sua madre. Quando la esorta, alla fine sfoglia i disegni sullo schermo, andando a ritroso. Lui si piazza dietro cingendole le spalle, la mano in tasca.

Una figura femminile che corre fra i fiori.

Una figura femminile fuori da una casetta, con il sole sorridente in un angolo.

Una figura femminile dalle cui mani sgorga dell'acqua scintillante.

«Questa è la mamma» ci tiene a specificare lei. Julia ride ma Jannis non reagisce. Si mette a scorrere i disegni ancora più vecchi, uno dietro l'altro. La mamma che fa questo. La mamma che fa quello.

La ragazza. La ragazza. La ragazza.

Disegno dopo disegno dopo disegno.

Marie, anche senza che lui apra bocca, reagisce. Singhiozza e fa per riprendersi il quaderno digitale.

Per arrivare a un disegno dove c'è anche lui, deve scorrere fino alle prime pagine. Il salotto di casa loro sulla Terra.

Come se tutto quel che è successo sulla *Remotae* fosse solo quella maledetta ragazza del villaggio.

Senza di lui.

Come se lui non esistesse nemmeno.

Jannis sfila la mano dalla tasca. Ha stretto così tanto la sua *chip*, che ha il marchio stampato nel palmo.

«Non sei stato molto con lei nelle ultime settimane, non te la prendere...»

Fatica ad ascoltare Julia. Nasconde la mano e fissa il disegno di sua figlia: la ragazza-stecco con i capelli lunghi e gli occhi grandi, troppo grandi. L'azzurro del cielo troppo azzurro. Il sole caldo, il vento fresco, il fruscio lontano dei boschi, l'odore della caccia.

«Ehi...»

Non se n'è neanche accorto, ma Julia gli ha stretto la mano. Stavolta non per accarezzarla, bensì per scuoterlo.

Lui la osserva, ma non la vede. Vede altro, altrove, in altri tempi e in altri mondi. Sbatte le palpebre più volte. Poi, si libera dalla stretta, inforca una fetta di zuccina grigliata e se la ficca in bocca intera.

«Devi sentire anche le verdure, sono cotte alla perfezione.»

Julia si serve dal piatto dei contorni, senza però togliergli gli occhi di dosso.

«Hai ragione, è davvero perfetta.»

«Tutto ok con l'iterazione in corso?»

Le civiltà terrestri si sono evolute in società spaziali. L'umanità ha colonizzato Alpha Centauri.

«Insomma, vanno a gonfie e vele.»

Dipende. Ci sono tensioni molto forti fra due fazioni: chi considera esecrabile l'invasione di un ecosistema alieno e chi invece reputa l'espansione interstellare un obbligo tecnologico e morale.

«Alle solite, eh? Le tue AGI trovano sempre un modo per mettere a rischio tutto quel che hanno costruito.»

Le mie AGI sono umane.

Jannis lancia un'occhiata al cervello metallico al centro della sala controllo, poi si stravacca sulla sedia con le ruote. Allunga le gambe e rivolge lo sguardo al soffitto bianco, borbottando fra sé.

«Quanto pensi che manchi a un riavvio?»

Non so se sarà necessario operarne uno oggi.

«Hai bisogno di fare una scansione dei risultati precedenti, per analizzare le performance? Oppure vuoi che faccia un ciclo di routine dei sottosistemi di conversione della *Remotae*?»

No, direi che non serve, grazie.

Jannis usa la punta del piede per far ruotare la sedia. Fissa le piastre fotoemittenti sul soffitto e conta i giri che fa ogni volta che si spinge. Forse può arrivare a completarne tre. Ci riprova. Scommette che può arrivare a tre. Solo due. Ancora. Due e un po'. Ancora. Uno e mezzo, si è spinto male.

«E se la riavviassimo lo stesso? Hai detto che stanno per combattere una guerra, potremmo dare per persa questa iterazione e farne un'altra.»

La guerra c'è già stata, sei anni fa. Hanno vinto i tecnocrati. L'espansione galattica continua a gonfie e vele.

«Che palle.»

Perché? È un'ottima iterazione che sta erogando una fornitura assai stabile di potenza di calcolo.

«Perché mi annoio.»

Non mi sembra un buon motivo per riavviare un universo.

«C'è chi ha creato l'uomo per noia.»

Jannis si tira su dalla sedia e si avvicina alla console di comando. Gli viene l'istinto di sfilare la porta di similpelle sul polso e di afferrare il cavo di collegamento. È un riflesso incondizionato. Se ne accorge e tira indietro il braccio.

«Sai, stavo pensando che forse dovrei cambiare reparto.»

Come mai?

«Così, per variare. Per fare qualcosa di diverso ogni tanto.»

Vorresti avere più incarichi? Più attività?

«No... mh, sì, non lo so.»

Sovrintendere il riavvio delle iterazioni è uno dei ruoli operativi più importanti sulla Remotae.

«Non è una questione di responsabilità o di importanza, vorrei solo...»

Cosa?

Jannis si gratta la porta sintetica sul polso. Ci gioca con l'unghia. La solleva, poi la conficca di nuovo dentro. Fuori. Dentro. Fuori. Dentro.

«Forse hai ragione, non so neanche io cosa voglio.»

Non ho detto questo.

«Ma è quello che ho capito, e mi basta.»

Afferra il cavo dalla console e lo estrae.

Vuoi avviare una sessione?

«Solo una.»

EXALON REMOTAE - 7

Stavolta sente che è la volta buona.

Jannis effettua la preparazione in maniera impeccabile, battendo il secondo. Quando si è preparato, si sposta nella zona del pozzo e monitora i presenti. Con sé ha il cesto di cibarie che ha rubato nella prima capanna, dopo aver soffocato l'occupante. Deve solo trovare il modo di arrivare alla ragazza dagli occhi verdi e provare a parlarle. Può sfruttare quello che sa di lei, appreso a furia di ascoltare, osservare e pianificare. Ha perso il primo marito a caccia. Vive con sua madre perché non ha un altro posto dove stare. Cerca di piazzarla con il vasaio. Lei non vuole perché lo ritiene brutto. È timorata di Karkat. Potrebbe esordire proprio dalla sua fede. Due chiacchiere religiose non si negano a nessuno.

Jannis sente premergli il cuore contro lo sterno. Vuole arrivare a lei. Vuole vederla da vicino e vuole che gli rivolga la parola. Si sente euforico, invincibile.

Stavolta è la volta buona.

Prima che la ragazza raggiunga la vecchia con cui parlerà di Karkat, si avventura nello spiazzo e si avvicina al pozzo. Non la guarda, né cerca gli occhi degli altri che stanno vivendo la loro vita intorno a lui. Ha calcolato i passi necessari. È conscio della velocità da tenere. Si avvia e, proprio come ha pianificato, la ragazza cammina in rotta di collisione con lui. Finge di non vederla, ma evita di sbarrarle la strada. Una volta ci ha provato e, non appena si sono toccati, è arrivata gente a curiosare. Poi da cosa nasce cosa, e si è fatto ammazzare.

Si ferma un passo prima che si scontrino. Lei, distratta, non se ne accorge. Gli passa proprio davanti. Il naso con le lentiggini sparse fin sulle guance, le labbra rosse e carnose: è così vicina che quasi gli

pare di sentire il calore della sua pelle. Lei lo nota. Si rende conto di averlo quasi urtato senza volerlo, così si ferma e si volta verso di lui.

Le sorride.

Lei grida di sorpresa.

Tutti gli occhi della piazza sono su di lui.

Jannis sospira e si fa indietro. Lascia il cesto a terra e si siede.

Sessione terminata.

«Ancora un giro.»

Avvicinarsi così tanto alla ragazza, prima che si accorga di lui, non funziona. Nuova strategia: aspetta che lei si allontani dal pozzo, poi a metà strada le fa un cenno e indica il cesto che porta sottobraccio. Se la convince che vuole regalarle quel cibo, forse si potrebbe avvicinare senza gridare.

Jannis indica il cesto e sorride.

La ragazza arretra e torna dalle altre che sono vicino al pozzo. Si voltano tutte verso di lui. Sguardi torvi. Diffidenti.

Jannis si sdraia a terra con le mani dietro la testa, dritto nel fango.

Sessione terminata.

«Ancora una.»

Ok, provare a farsi notare peggiora solo le cose. Può però *bluffare*. Si avvicina al pozzo ma non le va incontro: raggiunge il secchio posto sul bordo di pietra, appoggia il cesto e finge di cercare dell'acqua. Al suo fianco c'è una delle amiche della ragazza: è bruttina, tarchiata, coi capelli scuri e stopposi. È attratta dal cibo

dentro il cesto, lo guarda di soppiatto. A quel punto, le fa cenno di favorire e di prendersi una mela. Funziona. Le sorride e l'approccia per conversare. Ma, così facendo, la ragazza dagli occhi verdi si indispettisce e si allontana, saltando persino il dialogo su Karkat con l'anziana.

Jannis tira il cesto nel pozzo, sotto gli occhi allibiti delle donne rimaste lì nei pressi. Non sopporta più nessuna di quelle stronzette. Afferra la brunetta per i capelli, la trascina fino al bordo del pozzo, poi la solleva per le gambe.

La butta di sotto.

Sessione terminata.

«Ancora.»

Jannis entra nella simulazione ma non va verso il secchio d'acqua, né raccoglie la cenere per sporcarsi, e neppure entra nella capanna per prendere il cesto.

Punta dritto la baracca dove abita la ragazza dagli occhi verdi.

Non è ancora uscita. Va per aprire la porta ma sente che c'è qualcosa che la blocca. Allora prende la rincorsa e ci si getta contro. La sfonda e capitombola dentro, travolgendo l'ostacolo che ostruiva l'ingresso: la madre della ragazza, rimasta schiacciata. Jannis la calpesta mentre si rialza. C'è un tavolaccio sghembo, due ceppi a mo' di sgabelli e un giaciglio nell'angolo. Nient'altro. Da una stufa di fango si alza un filo di fumo. C'è la ragazza in piedi, impietrita dalla sorpresa, con il vaso in mano e i grandi occhi verdi che baluginano nella penombra.

Si avventa su di lei. La tiene ferma stringendole le braccia. Le cade la brocca, che si frantuma sul terreno coperto di paglia e briciole di pane.

Finalmente è sua.

Finalmente, ha vinto.

La spinge verso il centro della stanza. Lei grida, gli graffia il volto, ma a Jannis non interessa. Non sente neppure dolore. Non sente niente, se non euforia. La solleva a strappo e la sbatte sopra il tavolo. Lotta per sollevarle la gonna.

Chino su di lei, sente l'odore della sua pelle, della sua bocca.

La tiene inchiodata. Le impedisce di urlare. Lei lotta ancora per poco, poi è come se avesse capito l'antifona: si lascia andare a peso morto, alla sua mercè.

Jannis la guarda trionfante. Lì, con il viso rivolto all'uscio spalancato, con la luce drammatica che la colpisce di lato, è ancora più bella.

Poi, nota qualcosa.

Sul tavolo c'è un pezzo di corteccia. Una fetta larga e sottile, con la superficie che è stata raschiata. Ci sono dei disegni neri, fatti con del carbone. Omini-stecco che inseguono una bestia-stecco, armati di lance-stecco. Il sole in alto, degli alberelli.

Sente che sta toccando qualcosa con la punta del piede.

Senza liberare la ragazza, guarda sotto il tavolo. C'è una bambina accovacciata. Ha i capelli biondo cenere, ricci e sporchi. Assomiglia in modo incredibile alla ragazza dagli occhi verdi. Forse si è nascosta lì quando ha fatto irruzione.

La guarda farsi piccola per paura che possa farle del male.

Poi osserva i disegni.

Di nuovo la bambina. E i disegni.

Cosa sta facendo?

Lascia andare la ragazza e salta indietro, come se avesse ricevuto un pugno in faccia. Barcolla disgustato e va a sbattere contro la parete della capanna, scivolando di schiena a terra. Si prende la testa fra le mani e ciondola mugolando. Cosa sta facendo. Cosa gli è preso. Lo sente, lo sa cosa gli sta bollendo nelle viscere. Conosce quella sensazione. L'ha già provata altre volte in passato, quando andava nelle sale da gioco, quando scommetteva. La frenesia di rifarsi, di riprovare, di fare un altro giro. Di riprendersi tutto ciò che ha perso con un'ultima giocata al cardiopalma. I crediti bruciati in notti senza sonno. Eccolo, quel Jannis. Pensava di averlo perso, e invece si era soltanto nascosto in bella vista.

Aveva rotto con quel Jannis quando aveva conosciuto Julia. E pensava di averlo ucciso quando era nata Marie. Aveva scelto i lavori più remoti, lontani dalla Terra, per dimenticarsi che quel Jannis fosse mai esistito. Ma lui non era morto. Né l'aveva davvero mai lasciato a casa. L'aveva seguito fino ai confini della galassia e aveva atteso che si sentisse di nuovo al sicuro, cibandosi della sua noia, proliferando nella routine di tutti i giorni.

È scappato, sempre e solo scappato.

Da un buco nero più grande di qualsiasi massa stellare.

La ragazza dagli occhi verdi scivola giù dal tavolo e abbraccia la bambina, poi scappa fuori. Ma lui non prova neanche a seguirla. Resta lì, in attesa che qualcuno arrivi a farlo fuori come sempre. Invece non arriva nessuno. I minuti passano inesorabili, e nessuno si fa vivo per porre fine alla sua agonia. Di solito, al primo errore viene subito preso di mira. Ma stavolta lo stanno lasciando lì nella penombra, seduto sul pagliericcio putrido. C'è il corpo della vecchia che freme sotto la porta che le è crollata addosso. Fuori, sente il cinguettio di uccelli lontani. La vita nel villaggio prosegue, senza che qualcuno si interessi di lui.

Jannis resta seduto, e piange. Anche ora vorrebbe scappare, come sempre. Scappare da ciò che stava per fare. Scappare dal problema pur di non osservarlo dritto negli occhi. Il problema non è la noia. Non è la routine. Non è la vita di famiglia o la fame di emozioni. È già riuscito una volta ad abbandonare il gioco, il brivido delle scommesse. La forza, volendo, sente di avercela.

Il problema è che non vuole farlo.

Jannis si strofina il volto e cerca di alzarsi, ma ci riesce a fatica. Forse la botta contro la porta gli ha causato qualche frattura. Sarebbe stato meglio se fosse morto sul colpo.

«No.»

No, non sarebbe stato meglio: sarebbe stata l'ennesima fuga. Stavolta invece non vuole più fuggire. Solleva la porta, ma per la vecchietta non c'è più niente da fare. È soltanto una replica simulata, ma gli si stringe il cuore a vederla ridotta in quello stato. Per la prima volta, vede quelle AGI replicate come persone vere, e non solo come entità di un rompicapo. Esce e si copre gli occhi. Il sole lo acceca. La

ragazza non c'è, non è al pozzo, non è da nessuna parte. Jannis sente montare il desiderio di seguirla di nuovo, ma si rende conto che è un automatismo perfido, un istinto che pretende la sua attenzione. Lo ignora. Si siede fuori, davanti alla capanna, e guarda la vita scorrere lungo la via fangosa del villaggio. I cacciatori che rientrano, altre donne con dei cesti sulle spalle che portano panni verso il fiume. Qualcuno si volta e lo saluta. Lui ricambia. Sta lì, con le mani in tasca, a non far niente. Pian piano, l'ansia del tempo si sbriciola, e non resta altro che il sole, il vento e le nubi che minacciano tempesta.

Sessione terminata.

Jannis stacca il cavo dal polso e lo accompagna dentro la console. La sala controllo è immersa in un silenzio elettrico. Fuori, una fila di astropod si sta sganciando dai portelloni a babordo e sta avviandosi alla discesa verso la superficie di x32t.

«Come procede l'iterazione?»

L'ho appena riavviata. In questo istante.

«Bene.»

Vuoi sapere perché l'ho riavviata?

Jannis si alza dalla poltrona girevole e raggiunge le vetrate. Gli astropod si stanno incendiando uno dietro l'altro mentre penetrano nell'atmosfera del pianeta.

«No, grazie.»

Sialon non dice altro. Il Virtuatrone emette il suo tipico ronzio elettronico, impercettibile ma onnipresente.

«Perché non mi hai detto che aveva una figlia?»

Perché avrei dovuto?

«L'hai inserita tu, non è vero? Avevi detto che non potevi alterare la scena. Ma l'hai fatto. Hai sempre avuto tu il controllo sin dall'inizio. Hai impedito che mi eliminassero prima della fine dell'ora. Hai inserito una figlia. Dimmi la verità.»

Vuoi sentirti dire che ti ho manipolato?

«Voglio la verità.»

Oppure vuoi una scusa?

Gli scappa una risata. Scuote il capo, poi si infila le mani in tasca. Ciondola sui tacchi mentre osserva il pianeta immerso nella luce calda della sua stella natale.

«No, hai ragione.»

Ho appena riavviato. Se vuoi, puoi prenderti la giornata libera. Anche tua moglie è a casa oggi, mi pare di vedere dal programma interno.

«Sì, farò così.»

Jannis fa per uscire dalla sala controllo, poi si ferma sull'uscio.

«Posso cambiare mansione? Già da domani.»

Sì, volendo c'è un posto in sala manutenzione pod. Ogni tanto, mandiamo giù i tecnici per interventi...

«Sì, lo so. Grazie. È perfetto.»

Torna verso il Virtuatrone, lo circumnaviga. Quell'immenso cervello metallico è stato il suo collega per mesi. E lì dentro, un intero universo vive e cresce e muore e rinasce, all'infinito. Per un attimo ripensa alla ragazza dagli occhi verdi. Ma non gli si stringono più le budella quando se la immagina.

Tira fuori dalla tasca dei pantaloni la sua *chip* fortunata. La appoggia su una delle tante anse metalliche del Virtuatrone, poi esce dalla sala controllo senza più dire niente.

RITORNO A CAMBRIA

«Non mi hai mai detto perché sei finito alla Buca.»

Borr non rispose. Si issò a sedere a bordo del letto disfatto, e tirò fuori una pipetta di rame. La donna alle sue spalle gli fece il solletico sui fianchi nudi, ma lui non reagì, troppo preso dal riempire il braciere con un grumo di Serpe Purpurea.

«Eddai, anche tu sarai qui per qualche motivo, no?»

«Perché, ha importanza?»

Si alzò, raggiunse la finestra e tirò le tende impolverate. La stanza del bordello si riempì della calda luce del tramonto. Il sole si stava tuffando nel mare fermo come l'olio. Le ombre si allungavano fra le navi da trasporto che ciondolavano fra le banchine. Ovunque, gente. Afferrò la candela fissata alla parete di legno e la usò per incendiare la Serpe nel braciere. Mentre prendeva la prima boccata, osservò il viavai lungo la strada, la lingua di ciottoli e merda che separava le tante case ammassate una sull'altra, e l'acqua melmosa che si rintanava fra i moli e gli scafi.

«Da quant'è che vieni a trovarmi?»

Si voltò verso la donna, che si era messa a sedere sul letto e stava spazzolandosi i capelli rossi. Chissà quanti anni aveva. Venti, trenta. Quaranta. La vita non era stata lieve con lei.

«Un paio di mesi.»

«Bugiardo, è di più...»

«Mi stai chiedendo di sposarti?»

«Che gran bastardo che sei.»

Borr aspirò ancora e si godette la botta in piena fronte della Serpe quando entrò in circolo. Nudo, se ne stava davanti alla finestra incurante che da fuori chiunque potesse vederlo. Dopotutto, c'erano almeno altre tre persone in strada che stavano scopando con delle battone. Uno lo conosceva, veniva alla taverna dove lavorava. Se ne

stava all'imbocco di un vicolo, col sedere scoperto mentre fotteva una donna con la gonna sollevata sulla schiena. Quando incrociò il suo sguardo, lo salutò alzando la pipetta. Il tizio non perse il ritmo e ricambiò con un cenno.

«Perché non me lo vuoi dire?»

«Perché certe cose stanno bene dove stanno» le rispose, gli occhi che scivolavano fra i tanti dettagli che componevano la scena fuori dalla finestra. Il sole che penetrava nel mare, le barche pullulanti di spalloni, gli ubriachi che lanciavano bottiglie e rifiuti in acqua, le case che a malapena si reggevano in piedi, schiacciate dal peso della città alle loro spalle.

La Buca era un vero schifo, pensò sorridendo in una nube di fumo denso come panna.

«E tu dove stai?»

«Un po' qui, un po' chissà.»

La donna allungò la gamba per toccargli la schiena e lo carezzò con la punta del piede.

«Hai tempo per un altro giro? Te lo faccio a metà.»

Borr stava per approfittare dello sconto, quando un grido tuonò al piano di sotto.

«*Io bevo quanto mi pare!*»

«Mi sa che devo iniziare il turno prima del solito» commentò mentre con una mano batteva la pipetta fuori dalla finestra e con l'altra frugava per trovare i suoi panni ai piedi del letto.

«L'offerta vale solo per oggi» ribatté piccata la rossa.

Lui tirò un paio di scudi d'argento sulle coperte, calzò gli stivali e scese di sotto con la camicia sbottonata e fuori dalle braghe. La taverna era già aperta, dopotutto non l'aveva mai vista chiusa sin da quando era arrivato alla Buca. Solo che di solito il pomeriggio non scoppiavano le risse che era pagato per sedare. Invece, quel giorno avevano deciso di iniziare presto a fare casino. C'era un tizio guercio, mai visto in giro, con mezzo scalpo che era una cicatrice nodosa. Si era piazzato al bancone e stava picchiando il boccale per richiamare l'attenzione di Crasch. Lui lo stava volutamente ignorando.

«Mi hai sentito? Dammi da bere. Ti ho pagato!»

«Meno di quel che dovresti.»

«È più che sufficiente per il piscio che servi.»

Borr si appoggiò al bancone mentre finiva di abbottonarsi la camicia.

«Che c'è, capo?»

«Alla buon'ora, finito di spassartela con il mio personale?»

«No, quasi quasi torno su e concludo.»

Si avvicinò all'uomo col boccale, che stava continuando a lamentarsi e a pestare sul bancone. I pochi avventori sparsi nella sala si facevano i fatti loro, chini sui propri fondi di bottiglia. Due stavano giocando alla Torre di Spade in un angolo, muovendo le tessere come se nulla stesse succedendo.

E infatti, pensò Borr, non stava succedendo proprio nulla. Era solo l'ennesimo profugo che arrivava dai territori cambriani. Li riconosceva dall'odore. Un soldato che aveva disertato ed era finito, come tanti prima di lui, a spiaggiare alla Buca. Portava un randello appeso alla cintola. Gli si piazzò di fianco, sempre col gomito sul bancone. L'uomo lo squadrò e gli sputò un bolo di tabacco fra i piedi.

«E tu chi sei, la sua balia?» berciò indicando l'oste.

«Sì, hai qualcosa in contrario?» gli rispose, avvicinandosi ancora e costringendolo a scendere dallo sgabello.

Lui alzò la mano per spingerlo via, ma Borr la afferrò e la sbatté sul bancone. Prima che facesse in tempo ad agguantare il randello, gli tirò un pugno a martello proprio fra le ossicine del dorso. *Crick, crock*. L'uomo gridò, fissando come un ebete la propria mano piegata in modo strano. Borr gli acchiappò la nuca e scaraventò la sua testa contro lo spigolo. La prima botta gli frantumò il naso. La seconda, i denti. La terza non servì, dato che gli svenne fra i piedi.

«Dovevi proprio?»

«Ho perso un buon affare a causa sua.»

Afferrò il tizio da un piede e lo trascinò fra i tavoli. Gli altri avventori neanche alzarono gli occhi o smisero di dire quel che stavano dicendo. I due che giocavano iniziarono un altro giro. Lui conquistò l'uscita, poi proseguì in strada usando il piantagrane per spazzare il selciato. Raggiunse infine l'altro lato della via, che dava sull'acqua nera fra le barche ormeggiate. Uno strattone, e lo

straniero finì a mollo, affondando senza opporre resistenza fra le alghe e i rifiuti galleggianti.

Borr fece per tirare fuori nuovamente la sua pipetta, il piede su una delle bitte, ma mentre sbriciolava un altro po' di Serpe, si fermò. Annusò l'aria e si voltò verso i passanti che si affrettavano lungo la via.

Ancora quell'odore. Non proprio uguale: più dolciastro, più prezioso. Ma era pur sempre cambriano quello che sentiva.

C'era un uomo che stava per entrare dentro la sua taverna. Era vestito da viaggio, con stivali, pantaloni pesanti, mantella cerata e cappuccio calato sul capo. All'occhio disattento, poteva sembrare povero. Ma il portamento tradiva una certa stonatura, un contrasto che non gli sfuggì.

L'odore prezioso non c'era più, svanito fra i miasmi che salivano dalle acque del porto.

Quando l'uomo entrò, lo seguì. Gli stette dietro fino al bancone, dove lo vide prendere posto e ordinarsi qualcosa da bere. Pagò subito, e pagò il dovuto. Crasch lo servì e tornò a svolgere le sue faccende, ma lui lo richiamò.

Borr si sedette con altri due che stavano bevendo a un tavolo proprio alle sue spalle, e stette ad ascoltare.

«Sto cercando qualcuno.»

«Non è qui.»

«Ma non ti ho ancora detto chi sto cercando.»

«Chiunque sia, è altrove.»

L'uomo tirò fuori un cavaliere d'argento e lo fece tintinnare sulla superficie tarlata del bancone.

«O magari è qui, chissà.»

L'oste tornò indietro a passo di gambero e lasciò perdere i boccali che stava asciugando.

«Chi cerchi?»

«Un pirata di nome Borr.»

«Pirati? Non ci sono pirati qui alla Buca, signor Cavaliere d'argento.»

Qualcuno rise in sala. Borr invece si irrigidì sulla sedia.

«Mi hanno detto che lavora qui.»

«E chi te l'ha detto? Il re dei pirati?»

«Un altro locandiere meno spiritoso.»

Altri risero ancora, ma lui si sarebbe voluto alzare per menarli tutti e farli stare zitti. Stava ascoltando con attenzione l'uomo parlare. C'era qualcosa nella sua voce... un'intonazione. Un'inflessione. Una certa qualità che aveva già sentito prima, in altri tempi e in altri luoghi.

Si alzò e raggiunse lo sconosciuto. Si sedette al suo fianco e fece un cenno a Crasch di andarsene. Lui stava per rispondergli a tono ma poi lo vide in faccia e preferì togliersi di mezzo.

«Perché cerchi Borr?»

L'uomo calò il cappuccio e si voltò verso di lui. Doveva avere più o meno la sua età. Capelli neri ma che sbiancavano alla radice, occhi di un verde stinto e un accenno di barba su una pelle che era avvezza a essere ben rasata. Non l'aveva mai visto prima. Ma, non appena aprì bocca, ecco di nuovo quel sentore familiare.

«Tu sai dove posso trovarlo?»

«Dipende. Perché lo cerchi?»

«Mi è stato suggerito di rivolgermi a lui per svolgere un lavoro.»

«Ah sì? Non credo che Borr stia cercando lavoro.»

L'uomo dagli occhi verdi si portò la mano sopra il cuore, e batté. Teneva una saccoccia di denaro sotto la giubba da viandante. Dal tintinnio, dedusse che era bella piena.

«Lo conosci? Puoi dirgli che pago bene.»

Si scambiarono una lunga occhiata. Borr si mantenne calmo e impassibile. Lo sconosciuto invece accennò appena un sorriso.

«Ci sono tanti lavori a questo mondo» gli disse infine.

«Ma ce ne sono pochi che possono rendere un uomo ricco» rispose lui a tono.

«E di cosa si tratterebbe, signor...»

«Talion.»

L'odore riapparve all'improvviso e saturò la stanza. Il profumo del marmo bianco e dei viali imperiali.

Talion. Nome cambriano.

«Cosa dovrebbe fare per voi il buon Borr, signor Talion?»

Lui smorzò il sorriso, addolcendolo.

«Deve aiutarmi a uccidere un uomo.»

Borr prese il suo boccale e si servì.

«Un lavoro costoso.»

Il cambriano lo lasciò bere e si fece servire un altro giro. Pagò senza neanche guardare le monete lasciate sul bancone.

«Dopotutto, quanto costa la vita di qualcuno che vuoi vedere morto?»

RITORNO A CAMBRIA - 2

«Perché cercavi proprio me?»

Sedeva su una cassa a prua, mentre Talion si reggeva a uno degli alberi del mercantile con il volto verde dalla nausea e una mano stretta sulla bocca. Il mare mosso scuoteva lo scafo e il vento gonfiava le vele a frustate.

«Non ora...»

Borr tornò a fissare l'orizzonte. La Buca era sparita alle spalle del mercantile. Il cielo era dello stesso grigio acciaio dell'acqua. Era da un po' che non lasciava l'isola. In effetti, non poteva fare a meno di chiedersi perché avesse accettato di farlo.

«Vieni da Cambria, giusto?»

«Te l'ho già detto...»

Talion si staccò dall'albero e incespicò fino alla balaustra di babordo. Poi si aggrappò e vomitò copiosamente fra i flutti.

«Non ora...»

A vederlo soffrire così il mare, Borr non sapeva cosa pensare. Erano bastate un'ora e due birre per accordarsi ma, alla fine, non gli aveva detto granché del lavoro da svolgere. Solo qualche dettaglio su chi doveva ammazzare: uno che aveva fatto un torto alla sua famiglia. Ogni sua domanda aveva trovato riscontro, ma solo a mente fredda si rendeva conto di quanto poco Talion si fosse aperto. Un vero maestro della dialettica.

E allora, perché aveva accettato?

La prima risposta era ovvia: per il denaro. Cinquanta corone d'oro. Abbastanza per mettersi a posto fino alla fine dei suoi giorni.

Ma era la seconda risposta, quella che non aveva il coraggio di esprimere apertamente, a turbarlo. Senza volerlo, si portò il palmo sull'orecchio e premette forte.

«Quindi si tratta di un cantore» insistette, rimettendosi la mano in tasca.

«Sì, un maestro dell'Arcana» rispose Talion, mentre si puliva le labbra sul lembo del mantello incrostato di sale. «Ne abbiamo già parlato, no?»

«Sì.»

«Ci hai ripensato? Se non vuoi farlo, ci separiamo a Portoferrato e ognuno va per la sua strada.»

«No, non ho detto questo.»

«E allora cosa c'è che non va? Avevo capito che odiassi a morte i cantori.»

«Già...»

Borr tirò fuori la sua pipetta già mezza consumata e provò inutilmente a riaccenderla con l'acciarino. Ma il vento era troppo intenso e se la intascò più nervoso di prima.

Sì, odiava i cantori. Tantissimo.

Ma, fino alla sera prima, era convinto di essere passato oltre a quelle cose.

Quelle cose lì, che non voleva nemmeno nominare.

«Allora?»

«Voglio sapere perché proprio io.»

I marinai stavano lavorando intorno alle cime per allentare la tensione sulle vele.

Talion si appoggiò di schiena all'albero e scivolò a sedere sul ponte. Attese che si fossero levati di torno, prima di continuare.

«Ho sentito parlare di te quando cercavo un tagliagole nella zona del Terrapieno.»

«Non vivo più là da dieci anni.»

«Si vede che hai lasciato una, mh... bella impressione.»

A Borr scappò una risata nervosa.

«Non c'è più nessuno in vita della mia squadra.»

«Però qualcuno deve aver comunque raccontato cos'hai fatto quand'eri un soldato di Eld.»

Talion trattenne un nuovo conato di vomito, poi riprese a parlare a mezza voce.

«Ho sentito dire che andavi a caccia di imperiali cambriani persino nel tempo libero.»

«Non c'è tempo libero quando sei un ribelle di Eld di stanza al Terrapieno.»

«Ma andavi a caccia di imperiali, no?»

«Può darsi.»

«E, soprattutto, di cantori arcani.»

«Chissà.»

Borr tornò con la memoria a quegli anni. Giovane, idealista. Come poi erano tutti i suoi amici e coetanei all'epoca. Impossibile non esserlo: era nato proprio a Eld, nel cuore della rete di feudi che aveva intrapreso una guerra decennale contro Cambria e le sue mire di espansione imperiale. Si era trovato sul Terrapieno che ancora non aveva la barba, in qualità di stalliere. E lì era rimasto.

«L'hai visto?» chiese.

«Cosa?»

«Il Terrapieno.»

«Oh, no, no» rispose Talion. «Solo da molto lontano. Quella zona è ancora il cuore del conflitto. Non ci si può avvicinare senza finire in qualche casino.»

«E come ti è parso?»

Si prese del tempo per trovare le parole giuste.

«Spaventoso.»

«Sì... spaventoso.»

Borr aveva dormito, mangiato, cagato e combattuto sul Terrapieno per metà della sua vita. Un'immensa muraglia di fango e terra che fendeva le grandi piane fra Cambria ed Eld, una struttura eretta da chissà chi nel passato e che era diventata il simbolo del conflitto, nonché la linea di demarcazione fra l'impero cambriano e i feudi liberi eldiani. Un posto maledetto, lordo del sangue di milioni di stupidi idealisti, coscritti e mercenari.

Una linea di fango che aveva difeso perdendo tutto, finché non ne aveva avuto abbastanza.

Più tornava a quei ricordi, meno vi trovava un senso.

«Come mai non sei tornato a Eld e sei finito alla Buca, dall'altra parte del mondo?»

La domanda lo mise a disagio. Non voleva parlare di quelle cose lì. Erano pensieri vietati. Al suo silenzio, Talion fece spallucce e cambiò discorso.

«Devi proprio odiare i cantori arcani, se sei disposto ad aiutare un cambriano come me.»

«Perché paghi bene.»

«Ma ricordati che il resto del compenso lo vedrai solo alla fine.»

«Non ti fidi di me?»

«Dovrei?»

Borr incrociò il suo sguardo.

«No.»

«Toglimi una curiosità» chiese Talion, mentre seguiva col corpo l'ennesimo rollio dello scafo. «Cosa ti hanno fatto di preciso i cantori, per odiarli così tanto? Capisco i cambriani, dopotutto la tua gente è in guerra con l'impero. Ma i cantori arcani... perché?»

«Cos'è che dicevi prima?» ribatté Borr. «Non ora.»

Il mercantile attraccò a Portoferrato dopo qualche giorno di mare turbolento. Le banchine fervevano di lavoro e grida. La tempesta aveva lasciato il posto a un sole bianco che confondeva i profili delle case ammucchiate lì intorno.

«Ci servono dei cavalli» commentò Borr, mentre scaricava le sacche da viaggio percorrendo in equilibrio precario la passerella di babordo.

«Sì, li compriamo fuori città» rispose Talion. Il viaggio l'aveva ridotto a uno straccio, esibiva un colorito verdognolo in tinta con l'acqua limacciosa.

«Potremmo aggregarci a una carovana, altrimenti.»

«Non possiamo perdere due mesi a girare al passo dei carri.»

Borr fece spallucce.

«Come vuoi, tanto paghi tu.»

«Esatto» concluse Talion prendendosi la sacca dalla sua spalla.

«Infatti facciamo come dico io.»

«Va bene, capo...»

Borr lo lasciò a sbollire e gli stette dietro mentre si facevano largo fra la calca affaccendata lungo la banchina. Era già stato un paio di volte a Portoferrato, ma conosceva poco la città. Non che si fosse perso chissà cosa, pensò osservando le catapecchie addossate lungo la darsena che, dal porto, proseguiva nell'entroterra tagliando l'abitato a metà. L'atmosfera era la stessa della Buca, ma con meno fascino. Ciarpame abbandonato nei viottoli, immondizia, ubriachi che dormivano davanti alle taverne ancora chiuse, spedizionieri che cercavano di fare affari.

«Il mare interno è proprio una fogna» disse Talion, come dando voce ai suoi pensieri.

«L'hai girato tutto?»

«No, però ho avuto a che fare con Calhann e i villaggi sulla costa orientale.»

«Era la prima volta che passavi alla Buca?»

Gli scappò una risata sarcastica.

«Ovvio. Ho avuto fortuna a trovarti in fretta. Non so quante notti sarei sopravvissuto su quell'isola maledetta.»

«Non è così male.»

Borr scavalcò un tizio che dormiva di traverso nei pressi del ciglio della darsena. «Sempre meglio che qua, comunque. Devo ammetterlo: a me piace la Buca.»

«Perché hai scelto di viverci?» chiese nuovamente Talion. La terraferma e l'aria fresca gli avevano schiarito il volto.

«Cercavo un posto dove nessuno avrebbe mai potuto trovarmi» gli rispose, fissandolo dritto negli occhi.

Lui ridacchiò.

«Non hai idea di quanto mi sia costato scoprire dove stavi. Nessuno parla mai della Buca, al di fuori della Buca stessa. Ai pirati non piace raccontare della loro mitica isola autogestita...»

«Ma alla fine, conta solo quanto paghi» concluse Borr. «Come sempre.»

In fondo alla darsena si imbattono in un mercato itinerante, dove Talion accaparrò cibo fresco, vino e pane. Lui lo lasciò fare. Non avrebbe mai preso prodotti del genere e non avrebbe mai speso dei soldi con tanta disinvoltura, ma perché non goderne una volta ogni

tanto? Si trovò a fantasticare su cos'avrebbe fatto delle sue cinquanta corone d'oro, una volta ammazzato quel tizio. Un cantore arcano... Era da tanto che non rompeva il collo a uno di quei buffoni.

Sentì divampare una voglia antica. Certi ricordi stavano lottando per riaffiorare. Istintivamente, si coprì l'orecchio destro con la mano e li ricacciò nell'oscurità. Si distrasse pigliando da un carro una manata di salamini al pepe, per poi costringere l'altro a pagare.

«Ti serve qualcosa?»

Talion gli indicò un carro scoperto dove un tale vendeva attrezzi. Fra le roncole e le accette, c'era anche qualche vetusta arma di terza mano, sgraffignata da chissà quale campo di battaglia. Borr non aveva portato nulla con sé, né ci aveva pensato. Aveva venduto le sue vecchie cose da soldato ormai anni prima, per pagarsi parte del viaggio verso la Buca.

«Non saprei.»

«Ti ho assoldato per scortarmi e per uccidere. Come pensi di farlo?» gli domandò, divertito dalla sua titubanza.

Lui gli mostrò le mani.

«Posso farmele bastare.»

Talion insistette e si avvicinò al venditore: un tizio che, da come si guardava intorno circospetto, pareva sul punto di dileguarsi da un momento all'altro. Sollevò un paio di spade che avevano visto tempi migliori e le mostrò a Borr, che però le rifiutò schifato.

«Non sono un granché, però è sempre meglio di niente.»

«Non mi piacciono le spade.»

«Sei un soldato davvero strano, lo sai?»

Non colse la provocazione e rimestò fra gli attrezzi. Sollevò infine un martello da fabbro, con la testa piatta da una parte e una sfera ammaccata dall'altra.

«Questo va bene.»

Talion nicchiò e pagò, poco convinto della sua scelta.

Lasciarono Portoferrato e si fermarono a una stazione di posta per scegliere dei cavalli veloci. Lo lasciò fare, così Borr prese due belle bestie Siliane dal manto nero tipico dei cavalli dell'ovest. Le caricarono con le sacche e abbandonarono la costa del mare interno in direzione nordest, verso le montagne che proteggevano i territori

imperiali. Procedettero al piccolo trotto lungo il sentiero, che diventava ora dopo ora più tortuoso e accidentato. Parlavano del più e del meno. Nessuno dei due si avventurava in discorsi sul proprio passato, così continuavano a girare intorno sempre agli stessi argomenti. Al calare del sole, Borr propose di trovare un posto appartato per mettere in piedi un bivacco. Talion non si oppose. Da quando erano sbarcati, gli aveva evidentemente lasciato il comando del viaggio, cosa che non gli dispiaceva affatto.

«Sei abituato a lasciar fare agli altri, eh?» disse mentre tirava entrambi i cavalli fuori sentiero, fra dei pini che proteggevano la vista su un praterello tempestato di fiori gialli.

«Non sono uno stupido. Ti sto già pagando per un lavoro. Perché dovrei adoperarmi?»

«Ci sta. Dopotutto, chissà come sei servito e riverito a casa tua.»

Talion, invece che ribattere con arguzia come faceva di solito, ammutolì. Legò il cavallo, scaricò le sacche prima che potesse farlo al suo posto e si dedicò a raccogliere dei rametti.

«No, non accendiamo un fuoco. Meglio evitare, finché abbiamo cibo che non dobbiamo cuocere.»

Borr si aspettava che l'altro dicesse qualcosa ma, ancora, semplicemente abbandonò i rametti. Si rese allora conto di averlo contrariato parecchio, anche se faceva di tutto per non darlo a vedere.

«Non intendevo dire che sei un incapace.»

«Mh?»

Lo osservò con genuina curiosità: Talion stava svuotando la sua sacca e non riusciva a comprendere se stesse fingendo di non aver capito, o se avesse mal interpretato il suo silenzio. Stava per rincarare la dose, ma colse un suono soffocato provenire da oltre i pini. Poggiò la mano sulla sua spalla e lo costrinse a chinarsi, un gesto istintivo di protezione. Poi raggiunse il suo cavallo, slegò il martello dalla sella e strisciò svelto fra la vegetazione. Tra le ombre lunghe della prima sera, colse del movimento sul sentiero. C'era un carro che era appena spuntato da una curva. Vi erano seduti due uomini con i volti coperti da dei mantelli cerati. Le ruote

scricchiolavano, segno che era a pieno carico. Borr annusò l'aria ferma.

Cavoli, salamoia, pellame umido.

Si ficcò il martello nella cintola e tornò sui suoi passi, senza fare alcun rumore.

«Siamo al sicuro?» gli chiese Talion quando lo vide. Era ancora accovacciato là dove lo aveva spinto a restare.

«Niente che mi farà perdere il sonno» concluse lui mentre sfilava uno dei salamini dalla sacca da viaggio, addentandolo senza spellarlo.

RITORNO A CAMBRIA - 3

«Raccontami un po' di lui.»

Borr se ne stava con le braccia dietro il capo e le gambe stese sulla coperta ruvida. Talion giaceva contro il tronco di un albero e stava fissando lo spicchio di cielo stellato che si intravedeva fra le chiome immerse nelle tenebre.

«Cosa vuoi sapere? Si chiama Leuco, è un maestro dell'Arcana con una famiglia molto importante alle spalle che...»

«Perché lo vuoi morto?»

«Come dicevo l'altro giorno...»

«Lascia perdere quello che mi hai già detto» lo interruppe nuovamente Borr. Teneva la pipa spenta stretta fra i denti, che ciondolava mentre parlava sottovoce. «Lì mi dovevi convincere. E ce l'hai fatta. Ora voglio la verità.»

«Ma è la verità. Leuco ha messo in ridicolo la mia famiglia e ha danneggiato la nostra reputazione fra l'aristocrazia cambriana. Ha volutamente diffuso in giro voci vergognose riguardo me e mio padre, compromettendo i nostri rapporti con la corte imperiale.»

«Perché anche tu sei un aristocratico, giusto?»

«La mia famiglia ha legami secolari con il trono» spiegò Talion, con la voce appena increspata da un certo fastidio. Teneva gli occhi rivolti al cielo e parlava piano. «Mio zio, ad esempio, è una Lancia Imperiale.»

Lo osservò di sottocchi, ma Borr non fece una piega.

«Pensavo ti saresti alterato.»

«Dovrei?»

«Non lo so, la tua gente è nemica giurata delle Lance Imperiali.»

«Oh, se ti preoccupa questo, la mia gente odia i cambriani, le Lance, i cantori, ogni singolo filo d'erba che cresce nel giardino dell'imperatore...»

Talion rise sommessamente.

«Mi chiedo cosa mi sia passato per la testa quando ho pensato fosse una buona idea assoldare un ribelle di Eld per farmi aiutare.»

«Capita che il tuo peggior nemico possa diventare il tuo più potente alleato» rispose Borr.

Lui annuì e tornò a fissare il cielo.

«Insomma, Leuco ha usato il prestigio della sua posizione all'interno dell'Arcana per forzare la mano e allontanare mio padre dal resto dell'aristocrazia cambriana. Voglio fargliela pagare.»

«Ed è quello che mi hai già detto.»

«Sì, perché è tutto quel che c'è da dire.»

«Tu ovviamente sei solo un rampollo che si occupa degli affari di suo padre, giusto?»

«Esatto.»

«Commercio di... mh, fammi indovinare...»

Masticava il bocchino della pipa mentre rifletteva.

«Vino, bestiame, spezie.»

«Bravo. Come lo sai?»

«Perché è quello che avrei detto io per motivare di avere cinquanta corone da spendere per ammazzare qualcuno.»

Talion si sollevò a sedere e lo osservò interdetto.

«Stai insinuando che ti sto mentendo?»

«Oh, sì.»

«Perché lo dici?»

«Perché, se volevi un cantore morto, non ti scomodavi a venire fino alla Buca, dall'altra parte del mondo conosciuto, per cercare uno come me.»

«Ti stupirebbe quante poche persone competenti si trovino al giorno d'oggi a Cambria.»

Borr lo imitò e si issò a sedere. Prese la pipa e gliela puntò mentre parlava.

«Tu hai bisogno di qualcuno che ha già combattuto contro un cantore, che sa come funziona il canto arcano e come salvarsi da esso, che covi sufficiente risentimento per l'impero da accettare un lavoro del genere sebbene sia praticamente un suicidio.»

«Certo, e te l'ho persino detto apertamente che cercavo te per la fama che hai nel dare la caccia ai cantori.»

«E lo sai perché?»

Talion non rispose prontamente come al suo solito. Borr si toccò l'orecchio destro con la pipa.

«Ti racconto una storia. Da bambino, mia nonna diceva sempre che ero nato scemo. Il motivo? Passavo tutto il tempo ad ascoltare gli altri parlare, ma sembrava che non capissi mai niente di quello che dicevano. Li ascoltavo... e basta.»

«Non mi pare una cosa da scemi.»

«Un po' sì. Perché non stavo mai concentrato su cosa la gente mi diceva, e non recepivo mai niente delle parole che mi rivolgeva. Ci ho messo molti più anni di tutti gli altri bambini a capire il significato delle parole. Quello che stavo ad ascoltare... era la musicalità delle voci.»

Alla tenue luce delle stelle, Talion si irrigidì appena. Un fremito che non gli sfuggì.

«Riuscivo a distinguere cosa pensavano le persone, cosa provavano: le loro emozioni più nascoste, i loro stati d'animo. Semplicemente dal tono della voce. E non solo. Riuscivo a cogliere la dissonanza di un singolo uccello nel caos di una foresta. Quando le cicale frinivano d'estate, riconoscevo l'unica bastarda stonata: la rintracciavo... e la uccidevo. Così da far tornare *l'armonia*.»

«Incredibile.»

«Già. Solo che, per tanti anni, mi considerarono un ritardato come molti altri. E così finii a fare il soldato. Sai, un ragazzone come me poteva servire solo a tirare dei solchi nei campi, o riempire delle tombe. Scelsi la seconda. Ma, quando arrivai di stanza al Terrapieno, finalmente capii cosa farmene di questo qua.»

Borr insistette a toccarsi l'orecchio destro con la pipa.

«Riuscivo a sentire i cantori allenarsi ore prima dell'arrivo di un attacco. Coglievo le melodie che si preparavano a scagliare contro di noi, prima che fossero persino visibili fra le nebbie ai piedi del Terrapieno. E sapevo anche cosa fare, quando le armonie ci piovevano addosso da tutte le parti. Sapevo istintivamente cosa ci stava per succedere. E agivo di conseguenza.»

«Insomma, saresti potuto diventare un eccellente cantore arcano, se solo fossi nato a Cambria» commentò Talion.

La sua voce si era fatta monocorde, sbrigativa.

«Può darsi. Chissà. Ma non mi posso lamentare. Ho vissuto a lungo sul Terrapieno, grazie al fatto che ci sento così bene. E sì, ne ho approfittato. Guidavo le spedizioni notturne a caccia dei cantori dentro i campi cambriani. Per colpa mia, l'Arcana dovette persino ritirare i suoi specialisti dal fronte per evitare che io li stanassi mentre si esercitavano...»

«Da lì, le leggende su di te.»

Borr rise ma senza distogliere lo sguardo, inchiodato a Talion.

«Non pensavo girassero ancora. Non che mi dispiaccia. Almeno resterà qualcosa di me a questo mondo. Ho ammazzato un sacco di cantori, amico mio. E pure tante Lance Imperiali, quando caricavano il Terrapieno. Mandavano la mia squadra a intercettarle, perché sapevo interpretare i loro cori arcani. Riconoscevo *nella loro voce* quello che stavano per fare.»

Talion esitò, come se stesse per confessare qualcosa.

«Forse dovrei dirti che...»

«Anche tu sei un cantore.»

Borr notò che era così rigido, che un alito di vento avrebbe potuto spezzarlo a metà. Poi vide la sua mano scivolare nelle tenebre verso la cintola.

«Toglitelo dalla testa. Quel coltello non ti servirebbe a niente.»

Talion fermò la mano e tornò a poggiarla sulla gamba.

«E non provare a cantare. Siamo troppo vicini. Ti staccherei la testa prima che tu abbia il tempo di imbastire la melodia.»

«Da quanto lo sai?»

«Dal primo istante. Quando ti ho sentito parlare con Crasch, in taverna.»

«E allora perché hai accettato l'incarico?»

«Cosa c'entra?»

«Odi i cantori più di ogni cosa. L'hai detto tu stesso.»

«Sì, è vero.»

Talion era così confuso, che perse le staffe e alzò la voce.

«Se vuoi ammazzarmi, fallo subito e smettila di prendermi per il culo.»

«Perché dovrei? Mi devi due terzi del compenso.»

«Ma perché hai accettato di venire con me? Dopo aver capito che ti stavo nascondendo una cosa del genere, considerando quanto odi quelli che praticano il canto arcano...»

«Perché...»

Borr stava per parlare, ma cambiò idea. Ritornare a quei ricordi aveva smosso ogni singolo pensiero proibito. Senza rendersene conto, si coprì l'orecchio con la mano e si adoperò a ricacciarli negli abissi.

«Perché, se mi paghi per ammazzare un cantore, è più un affare che un lavoro.»

«Ma anche io sono uno di loro.»

«Sì, ma sei scarso.»

Borr lo disse senza acredine, ma Talion oscillò come tramortito da un cazzotto.

«Crudele da parte tua.»

«Lo sento nella tua voce. Hai una buona impostazione, ma non hai le armoniche necessarie per essere un solista.»

«Dove hai appreso la teoria arcana?!»

«Oh, non puoi immaginare che nottate spassose ho passato con i tuoi colleghi, quando li rapivo dai campi e li riportavo al Terrapieno. Ho imparato un sacco di cose. Ho fatto un sacco di domande.»

«Non sono così scarso come credi.»

«Tranquillo, non ti sto giudicando. Credo tu abbia bisogno di me, perché il tuo amico Leuco è molto più abile di te, ma non puoi affidarti a nessuno di Cambria altrimenti si verrebbe a sapere. Sbaglio?»

Talion sbuffò. Gli scappò persino un sorriso amaro.

«Sì, è così. Non riuscirei a batterlo da solo. Non ancora. È stato il mio maestro all'Arcana, prima che mi cacciasse.»

«Quindi, tutta la storia della tua famiglia...»

«C'è del vero. La mia famiglia è... *era* benestante, e ben voluta in città. Ma anche se non ce la passavamo male, mio padre si è

indebitato per farmi entrare all'Arcana. Leuco è stato il mio maestro sin da quando ero bambino.»

Borr trasalì, ma non lo interruppe.

«Quel bastardo ha rovinato tutto, distruggendo la mia reputazione. Così il disonore è ricaduto sulla mia famiglia. Da lì, la storia la sai già. Abbiamo perso tutto. E mio padre...»

Si stupì del tono profondo con cui parlava. Era più ricco e particolare del solito. Trovò quel cambio interessante.

«Mio padre si è ammazzato per la vergogna.»

«E tu vuoi farla pagare a chi l'ha costretto a farlo.»

Talion alzò lo sguardo al cielo.

«Non so se parli di me, o di Leuco.»

«Tu che ne dici?»

Non rispose. Strisciò di nuovo verso l'albero e ci si appoggiò contro, sollevando la coperta sulle ginocchia.

«Perché odi così tanto i cantori?»

«Buonanotte, Talion.»

Il piano era fermarsi qualche notte in una locanda che si trovava appena oltre le montagne, all'imbocco della strada maestra che conduceva a Cambria. Una sosta obbligata. Oltrepassare i monti aveva messo a dura prova i cavalli, ma soprattutto la loro pazienza. Fra tempeste improvvise, venti gelidi e lupi sempre alle calcagna, avevano viaggiato senza mai un momento di pace.

Ma quando giunsero alla locanda, Borr non era poi così convinto che fosse una buona idea sostare.

«Dobbiamo rifornirci» insistette Talion. Lui fissava la stalla a fianco della struttura fatiscente, aggrappata alla strada come un cadavere di legna e mattoni.

«Lo senti?»

«Cosa?»

«Appunto» rispose Borr. «Non ci sono cavalli. Non c'è nessuno che parla.»

«Meglio, se la locanda è vuota almeno troviamo posto» concluse Talion, mentre già stava legando il cavallo a uno dei ganci nella parete. Lui lo seguì all'ingresso, toccando il manico del martello appeso alla cintola.

Appena varcata la soglia, furono avvolti da un forte odore di fumo e muffa. Il salone era ingombro di tavoli disposti lungo le pareti, intorno a un bancone che aveva visto tempi migliori. Dentro la bocca di un camino, ardevano dei ciocchi e bolliva un calderone annerito.

Qua e là tra i tavoli, persone solitarie davano loro le spalle.

Non volava una mosca.

Borr strinse con più decisione il martello.

«Andiamocene...»

Talion esitò. Lui voleva imporsi, ma apparve l'oste da una porta a battenti che dava sulla cucina. Un tale allampanato e-secco, che li osservò con occhi indagatori.

«Che volete?»

Talion si liberò dalla stretta e si avvicinò al bancone.

«Viveri, e...»

Borr lo anticipò. «E nient'altro. Pane, carne salata. Vino e acqua. Poi ce ne andiamo.»

L'uomo non tolse loro gli occhi di dosso mentre prendeva una damigiana da sotto il banco. Lui scrutava la penombra fumosa. Gli altri ospiti stavano bevendo solitari, masticando croste di formaggio e strisce di pancetta rigide come bacchetti.

L'oste stava prendendosi il suo tempo per riempire un fiasco. A ogni scricchiolio di sedia, a ogni botta di un boccale, Borr provava la tentazione di voltarsi. Ma più stava lì dentro, più avvertiva un odore nascosto dal fumo e dal brodo ribollente. Un sentore aspro che gli lasciava un ricordo di metallo sul palato.

Chiuse gli occhi.

Un colpo di tosse, il respiro raschiante della persona al tavolo dietro di lui. Una mano che sfrega sul cuoio. Dieci passi a sinistra. Dall'altra parte del salone, qualche parola. Una certa cadenza che riconosce. La parlata dell'est.

Lo sciabordio del vino che cade dentro il fiasco. Il respiro dell'oste, troppo affannato. Ansioso.

Talion stava intonando una melodia con la tecnica del *sussurrato*, a labbra serrate. Si stava preparando.

Il cigolio dei cardini.

Lo scricchiolio di una corda tirata sull'incocco di una balestra.

Borr prese una delle sedie e la scagliò contro la porta. Si era aperta appena, a sufficienza per far spuntare la testa di un quadrello. La balestra sparò ma il dardo volò altrove. L'oste smise di versare il vino e mosse la damigiana per inondare Talion. Lui però lo anticipò e si tirò indietro, appena in tempo. Cessò di mormorare a labbra serrate e aggredì l'aria con un canto a piena voce. Note veloci, profonde, che si accavallavano l'una sull'altra in una continua ricerca di dissonanze, mentre rimarcava i salti e gli arpeggi muovendo le mani disgiuntamente a ritmo. Borr si portò il palmo all'orecchio destro. La testa prese a pulsargli come se gli occhi stessero per scoppiargli nelle orbite.

Non era orecchiabile. Non era nemmeno bella. Non raccontava alcuna storia, né era pensata per commuovere o far ballare.

L'armonia arcana aveva un solo scopo.

Uccidere.

Tutti gli altri avventori si erano alzati. Saltarono fuori coltelli, roncole e punteruoli. Il balestriere spuntò dalla cucina con un altro dardo caricato. Borr saltò oltre il bancone. Colpì in faccia l'oste con il martello, poi si voltò e lo scagliò a distanza. Centrò la mano del balestriere prima che potesse tirare il grilletto. Mentre gridava per la sorpresa, lo caricò a testa bassa e lo travolse, cadendo con lui contro la porta che oscillò all'indietro facendoli precipitare in cucina. Gli piazzò il gomito sulla gola, poi tirò di lato: collo spezzato. Borr si rialzò barcollando. Ci vedeva triplo. La voce di Talion gli stava tritando il cervello. Il salone era gonfio dell'armonia che stava intessendo.

Corse contro la porta e tornò da lui, appena in tempo per gettare una bottiglia addosso a un tizio barbuto che stava per tirare una coltellata al cantore. Erano in troppi. Cercò l'uscita: la voglia di raggiungerla e fuggire era forte. Ma doveva farlo subito, prima che il cerchio di assalitori si stringesse. Così, però, avrebbe condannato a morte Talion. I pensieri proibiti riapparvero e sbracciarono per

emergere. Lui li sopresse aggrappandosi al collo dell'oste e usandolo come scudo di carne per parare una coltellata.

Vecchi automatismi rientrarono in azione dalle profondità della sua memoria. Le armonie che risuonavano rievocarono scene già vissute, battaglie già combattute. Sapeva quello che stava per succedere. Osservò di sottocchi il camino: le fiamme stavano cambiando colore. Talion era circondato, a momenti sarebbe stato sopraffatto. Ma Borr decise di gettarsi sotto il bancone. Attraverso uno spiraglio nel legno, lo vide concludere il canto chinandosi a terra e battendo i palmi contro il suolo.

Il fuoco dentro il camino divampò. Fu un attimo. Lingue verdi e blu imperversarono ovunque nel salone, addensandosi come a formare delle lame acuminate. Volarono in un battito di ciglia trapassando ogni singolo essere vivente intorno. Il fuoco armonico penetrò le loro carni da parte a parte, per poi diffondersi carbonizzandoli dall'interno. Quando il cantore si rialzò da terra, era già tutto finito. Il silenzio calò nella locanda, mentre a frotte i corpi crollavano frantumandosi come tizzoni esausti.

Borr si sollevò oltre il bancone appena a sufficienza per osservare Talion, che ricambiò l'occhiata mentre si strofinava i palmi sulle gambe.

«Avresti potuto uccidermi.»

«Ma non è successo.»

«Solo perché mi sono buttato a terra...»

«Dicevi di avere un buon orecchio, no?»

Raccolse il fiasco e lo scosse. C'era ancora un fondo di vino. Si sporse oltre il bancone e prese due tazze, per poi riempirle. Ne passò una a Borr, che dopo un attimo di esitazione, la afferrò.

«Al tuo buon orecchio.»

Ricambiò il brindisi e scolò a canna.

«Ah, ne ho mancato uno» commentò Talion indicando l'oste riverso in una pozza di vino e sangue. Borr girò il corpo con un calcio. Stava morendo dissanguato con un buco nel petto che sprizzava a intervalli regolari. Lo schiaffeggiò più volte, finché riprese conoscenza.

«Chi siete?» gli chiese.

«Intercettare... Lance... verso Cambria...»

Talion si sporse oltre il bancone per sentire meglio.

«Cos'ha detto?»

«Sotto copertura... per creare...»

L'oste tossì sangue e annaspò.

«Caos.»

Borr lo lasciò andare e si alzò. Talion lo fissò interdetto.

«Non ho capito niente.»

«Io sì» commentò lui, senza togliere gli occhi di dosso all'uomo che moriva.

«E vuoi spiegarmi?»

«Ribelli eldiani inviati oltre il fronte, in pieno territorio cambriano, per danneggiare l'impero» specificò con voce monocorde. L'euforia si spense.

«Qui? Ma siamo dalla parte opposta rispetto al Terrapieno...»

«Probabilmente hanno preso il controllo di questa locanda e aspettavano l'occasione di punire Cambria. Parlava di Lance. Si vede che passano spesso di qua.»

Talion gli strinse il braccio.

«Tutto bene?»

«Sì, perché?»

«Beh, loro erano... insomma...»

«Loro sono morti. Io no.»

Borr si liberò dalla presa, raccolse la sacca che era volata fra i tavoli e si avviò in cucina. Setacciò alla ricerca di tutto ciò che poteva tornargli utile. Prese della carne affumicata, vino, fette di pane. Trovò un vasetto di miele che si intascò, e una giara di menta che svuotò in un fazzoletto per poi farne un fagottino.

«Prendiamo tutto ciò che possiamo. Non ci fermeremo più fino alla capitale.»

RITORNO A CAMBRIA - 4

Vista da lontano, Cambria era una massa bianca che gravava sulla piana con la sua insostenibile presenza. Una città immensa, stretta nell'abbraccio delle più alte mura mai concepite dall'uomo, irta di guglie che scintillavano nel cielo terso. Miglia e miglia di campi la circondavano, costellati di villaggi il cui unico scopo era quello di foraggiarla di tutto ciò che necessitava, dal grano al sangue. Le foreste erano state tagliate per alimentare le sue fornaci, le prede erano state cacciate fino alle pendici dei monti che, in lontananza, si nascondevano oltre la foschia dell'orizzonte pur di essere lasciate in pace. Cambria, la città eterna. Rimasta inalterata nei millenni, eretta da fondatori senza nome, presente sin dagli albori del tempo. Il candore dei marmi rifletteva il sole e la incendiava di luce. Un brulicare di vita anonima affollava la strada che conduceva all'ingresso, con la mitica porta d'ottone aperta per ingurgitare carri, carovane e mercanti a caccia d'affari.

Da lassù, dall'ultima curva prima di completare la discesa delle colline, Borr vedeva tutto, e ricordava. Cambria era ancora lontana, così come era stata per tutta la sua vita. La città più odiata, la nemesis della sua gente. Aveva sognato di attaccarla così tante volte, che faticava a discernere la realtà dei fatti dalla fantasia. Nella sua memoria, aveva combattuto al cospetto della porta d'ottone e aveva ucciso Lance e cantori, falciando gli imperiali che si riversavano fuori per difendere la loro città maledetta. Ma quelle scene le aveva soltanto vagheggiate la sua immaginazione, fomentata dalle lunghe notti ai falò in vetta al Terrapieno, insieme ai tanti compagni che aveva poi visto morire al sorgere del sole.

«Ci sei?» chiese Talion, che gli si era affiancato mentre contemplava l'orizzonte.

«Non lo so» rispose lui, per poi spronare il cavallo a riprendere il cammino.

Avevano lasciato i destrieri fuori dalla porta d'ottone e si erano confusi fra la folla che intasava le vie della periferia di Cambria. Borr si voltava a ogni rumore sospetto, e capitava spesso: fra pollivendoli, bovani, mercanti e artigiani, la strada ciottolata era un calderone di stimoli. Il sole filtrava tra le chiome dei castagni che abbellivano il percorso. Era una città stupenda, si trovò a pensare. Superba, antica, regale.

La rabbia che provava gli impediva di respirare.

«Non vorrai aggredirlo in pieno giorno» disse a Talion.

«Dipende. Non abbiamo molte scelte.»

Lo fermò, agguantandogli il braccio.

«Non possiamo attaccare un cantore dell'Arcana senza un piano.»

«Come promesso, ti lascio decidere come fare» cedette lui, liberandosi con uno strattone.

«Appunto. Non lo attacchiamo in città. Uscirà ogni tanto, no?»

«No.»

«Mai? Impossibile» replicò Borr.

«Si vede che non sei di qua. Non c'è motivo per uscire da Cambria. C'è tutto quel che serve. A est c'è il fronte contro Eld. Le campagne sono pericolose per un cittadino.»

«Essendo uno dell'aristocrazia, avrà una villa da qualche parte, delle proprietà, delle fattorie... per gli dèi, un maledetto vigneto...»

«Leuco?»

Talion rise. Borr avvampò, sentendosi fuori posto.

«No, ha una bella villa appena fuori dai cancelli d'oro, in pieno centro, e un paio di osterie su cui ha investito del denaro...»

Smise di ridere e bestemmiò in cambriano stretto.

«Fra cui, anche il *mio* denaro. Ma non ci va mai. Ha degli attendenti che seguono i suoi affari.»

«Non ti aveva rovinato solo la reputazione?»

«Sì, e ha anche preso a due ramette casa mia, per poi rivenderla. Si è arricchito grazie alla caduta della mia famiglia.»

«Brutta storia. E tua madre?»

«Ha lasciato la città quando mia...»

Talion si interruppe e ammutolì. Ma Borr voleva farlo parlare.

«Cos'è successo al resto della tua famiglia?»

«Niente che sia oggetto del nostro accordo. Ora cerchiamo un posto dove soggiornare e prepariamo il piano.»

Proseguirono lungo il viale maestro che conduceva al cuore della città. Le case di facciata lasciarono il posto a palazzi così alti da oscurare il sole, bianchi di marmo e abbelliti da statue che svettavano sui tetti di rame e terracotta. Giravano carrozze trainate da cavalli neri, magnifici, con i cocchieri che gridavano ai passanti di scansarsi. Una squadra di soldati imperiali salì dal centro e costrinse la folla ad aprirsi. Borr si voltò e finse di contemplare la vetrina di un mobiliere, con Talion che invece si godeva la parata.

«Guarda che non ti può riconoscere nessuno» gli disse.

Lui ignorò la frecciata e osservò le truppe passare tramite il riflesso nello specchio di un mobile oltre il vetro. Lancieri che marciavano compatti, il popolo che li incitava e li osannava. Non era abituato a vederli così lustri e pasciuti. Di solito, quando finivano ammazzati da lui e dai suoi compagni, si erano già gustati mesi di fronte al Terrapieno, a dormire nel fango e a cagare nelle buche. Mentre tutti applaudivano, gli venne da sogghignare.

Quando tornò la calma, raggiunsero il fondo del viale e Talion scelse una locanda che già dall'ingresso gli parve fin troppo costosa. Un arco di granito conduceva al salone con le modanature di legno pregiato, i lampadari in vetro soffiato e i tavoli con le gambe in ferro che replicavano le forme dei viticci. Gli avventori stavano degustando vini e mangiando da piatti d'argento, mentre dei camerieri in livrea giravano rabboccando calici in silenzio.

Talion pagò con delle monete d'argento e si fece indicare da che parte andare per raggiungere le camere. Chiese espressamente quella più in alto. Mentre salivano, lasciò che fosse Borr a portare tutte le borse, mentre lui cercava il numero che gli avevano indicato.

«Togliami una curiosità.»

«Cosa?»

«Come fai ad avere ancora tutti questi soldi?»

«Preferivi la taverna dell'altra volta?»

Talion si fermò a una porta e l'aprì con la chiave giusta. Dentro, c'erano due letti separati da una panca, un lavello di ceramica e uno scolo centralizzato per i bisogni. Borr fischiò dallo stupore. Non ne aveva mai visto uno prima d'allora.

«Non mi lamento, però non capisco come tu faccia ad avere ancora del denaro, se Leuco ha rovinato la tua famiglia.»

«Vieni qua» disse Talion, ignorando la sua domanda. Era alla finestra e aveva scostato la tenda. Il sole del mattino inondò la camera. Borr si affiancò a lui e seguì con lo sguardo cosa gli stava indicando. Quel lato della locanda si affacciava su una grande piazza circolare, tagliata a metà da una cancellata così vertiginosa, che le cuspidi raggiungevano l'altezza a cui si trovavano. Ma non furono le dimensioni a farlo ammutolire. L'intera struttura scintillava come se fosse fatta interamente d'oro.

«I cancelli d'oro che proteggono il cuore di Cambria» spiegò Talion. Indicò poi una torre nera oltre di essi.

«E quella laggiù è una delle torri dell'Arcana, la scuola dei cantori. È lì che Leuco passa le sue giornate.»

«Hai scelto questo posto apposta?»

«Sì. Quando lo vedremo uscire, lo intercetteremo. Poi... deciderai tu cosa fare.»

Borr si buttò a sedere sul letto e ne saggiò la morbidezza. Poi si sdraiò, si sfilò gli stivali e incrociò le braccia dietro il capo.

«Non farò niente finché non rispondi alle mie domande.»

«Ti ho sempre detto tutto» ribatté stupito Talion, gli occhi fissi sulla piazza sottostante.

«Devi ancora dirmi come fai a essere così ricco.»

«Non lo sono infatti.»

«Quindi non vedrò mai il resto dei miei soldi, immagino.»

«Non ho detto questo.»

«E poi i cavalli pagati sull'unghia, questo posto da ricconi...»

«Serviva un punto privilegiato d'osservazione per tenere d'occhio Leuco.»

«Smettila di prendermi per il culo.»

Talion lasciò la finestra, prese uno sgabello e si sedette tirandolo fino al letto.

«Allora inizia te. Come mai odi così tanto i cantori, però stai aiutando me?»

«Perché hanno ammazzato tanti miei compagni sul Terrapieno, e tu paghi bene.»

«No, non è così che funziona. Anche tu mi stai nascondendo qualcosa.»

Borr scambiò una lunga occhiata con Talion, poi sbuffò e tornò a fissare il soffitto. Si trovò a toccarsi l'orecchio senza rendersene conto, come a volerselo tappare.

«Il secondo turno alla finestra lo faccio io. Leuco ha i capelli bianchi e lunghi, giusto?»

RITORNO A CAMBRIA - 5

«Hai preso quel che ti ho chiesto?»

Talion gettò sul letto una sacca di cuoio e la aprì. Dentro c'erano degli scalpelli da intaglio, una palla di scampoli di lana cotta e un involucri di seta chiuso da un laccetto porpora.

«Non è stato facile» rispose poi, indicando il pacchettino. Borr lo prese e svolse il laccio: dentro c'erano dei pezzi di crosta scura, oleosa e appiccicosa. Li annusò e arricciò il naso. Olio Nero di ottima qualità.

«Io non mi drogo, sia chiaro.»

Borr lo ignorò. Schiacciò un pezzetto fra i polpastrelli e ne saggiò la consistenza gommosa. Sniffò la pelle del dito e ci appoggiò la punta della lingua, appena a sufficienza per coglierne il sapore acre.

«Certo che vi trattate bene, a Cambria. Non trovo Olio Nero così buono da quando ero sul Terrapieno e arrivavano i carichi da Calhann.»

«Cosa devi farne?»

«Oh, un po' per me e, per emergenza, un po' per il tuo amico cantore.»

«Mh?»

«Tranquillo, se sarà il caso, lo vedrai.»

Borr prese uno degli scalpelli e lo tirò in aria, afferrandolo ripetutamente dalla punta. Quindi lo scagliò contro l'armadio, facendolo piantare nel legno con un piacevole schiocco. Tastò poi la lana cotta e ne apprezzò la spugnosità: ideale da ficcare in bocca a qualcuno che voleva tentare di cantare, pensò soddisfatto.

Aprì la sacca aspettandosi di trovare altro, ma restò deluso.

«Dov'è la balestra?»

«Non l'ho presa» rispose Talion, mentre si appostava alla finestra per continuare a tenere d'occhio la piazza antistante ai cancelli d'oro.

«E perché?»

«Perché è da pazzi sparare delle balestrate in pieno centro. Dobbiamo colpirlo da vicino e portarlo via senza destare sospetti. È questo il piano, no?»

«Tu vuoi una mano per ammazzarlo. Il come, spettava a me... no?»

«Sì, ma ci sono dei limiti. Non posso rischiare che un quadrello ammazzi un passante. A te non importerà di Cambria... ma a me sì.»

Si voltò per affrontare lo sguardo iroso di Borr.

«Per cui, niente balestra. Hai già tutte le armi necessarie. Altrimenti, a cosa ti servivano gli scalpelli e la droga?»

«Come soluzione di ripiego.»

«Bene, ora il ripiego è il piano principale.»

Borr richiuse il sacco e nascose a uno a uno gli scalpelli dietro i pantaloni, usando la cintura per tenerli fermi. C'era una stufetta in un angolo, con dell'acqua tenuta in caldo. Rintuzzò la legna, poi spostò la brocca più al centro per portarla a bollore.

«Va bene.»

Talion riprese a guardare fuori. Lui fece altrettanto.

La piazza era battuta da un sole bianco che incendiava i marmi dei palazzi affacciati e trasfigurava la cancellata d'oro. Sembrava una barriera di luce che spuntava dal suolo e minacciava persino il cielo con la sua magnificenza. I passanti andavano e venivano attraverso il varco, oltre il quale si ergeva la prima torre dell'Arcana: un dito nero in aperto contrasto con il candore del resto della città.

«Strano che non sia ancora uscito. Siamo qua da quanto, un giorno e mezzo?»

«Me l'aspettavo. Leuco passa il suo tempo negli alloggi privati in cima alla torre.»

«Ma dovrà pur sbrigare qualche faccenda ogni tanto...»

Talion rise.

«Non hai idea di quanta servitù dispone un maestro anziano dell'Arcana. Potrebbe restare lì dentro per sempre, senza la benché minima mancanza.»

«E allora perché confidi che uscirà prima o poi?»

«Perché, prima di reclutarti, avevo già preso nota delle sue abitudini» gli spiegò. «Ogni sei giorni, esce per andare in una casa di piacere, ovviamente da solo.»

«Niente moglie, quindi.»

«Neanche figli.»

Borr reagì con un sospiro. Talion gli chiese se c'era qualche problema.

«No, anzi. Meglio così.»

«Sai che sei proprio strano. Non mi aspettavo della compassione dal *Lupo del Terrapieno*.»

«Lupo? È così che mi chiamano ancora quelli dell'Arcana?»

«Sì, non lo sapevi? Eri conosciuto così fra le Lance e i cantori.»

Lui annuì.

«Bello.»

«Un lupo che prova pietà per le sue prede. Non lo trovi bizzarro?»

«Può darsi.»

Borr lo spinse appena per guadagnare un po' più di spazio alla finestra. Lui si fece da parte, ridacchiando.

«Se va a puttane, presumo si muova di notte.»

«Non va a puttane... ha una dama di compagnia fissa, di cui è l'unico cliente. Non si sposta di notte. Non sarebbe decoroso.»

Talion parlò come se fosse sul punto di sputare in terra. Ma si ricompose in un attimo.

«Quante accortezze inutili» commentò Borr.

«Stiamo parlando di uno dei maestri più importanti dell'Arcana, amico mio. Certe accortezze sono importanti.»

«E cosa ti dice che stia per uscire? Potrebbero volerci ancora molti giorni.»

«Ho tenuto conto del tempo che è passato. Se ha mantenuto il suo solito ritmo, dovrebbe uscire oggi o domani al massimo. Se invece è cambiato qualcosa, ci sarà da aspettare un po' di più, ma nulla di drammatico.»

«Ma ne sei davvero sicuro? Cioè, come fai a saperlo con certezza che ha solo quella puttana...»

«Lo so e basta, va bene?»

Borr alzò le mani in segno di resa.

«E vuoi ancora avvicinarlo in pieno giorno, in piazza...»

«Scendiamo, ci avviciniamo, poi se vorrai seguirlo in un posto più appartato, vedrai tu. Ma secondo me sarebbe meglio colpirlo a tradimento quando gli saremo addosso, poi portarlo via morente. Lo trasciniamo laggiù...»

Talion indicò un vicolo che si apriva fra due palazzi affacciati sulla piazza.

«E lo scarichiamo. Poi ce la filiamo.»

«Dopo che sarà morto, cosa ci avrai guadagnato?»

«Vendetta» rispose Talion senza esitare.

Vendetta, si ripeté Borr.

«Già.»

Si staccò dalla finestra mentre l'altro continuava a scrutare la piazza inondata dal sole. Stavano uscendo più persone del solito dai cancelli d'oro. La porta della torre si era aperta e c'era del viavai all'ingresso.

«Si sta muovendo qualcosa.»

Borr raggiunse la stufa, prese due tazze dall'armadio e le riempì d'acqua calda.

«Leuco?»

«Forse. Da qui non lo vedo ancora.»

«Cosa ti fa pensare che sia lui?»

«Riconosco qualcuno della sua servitù. Credo che ci siamo.»

Tornò alla finestra e gli allungò una tazza.

«Tisana alla menta e miele. Fa bene ai nervi.»

Talion la accettò e ne prese un sorso. Borr fece altrettanto, sporgendosi per vedere meglio.

«C'è un tizio coi capelli lunghi e grigi.»

Lo vide. Era alto e indossava abiti scuri, con un mantello che sfiorava il terreno mentre camminava ad ampie falcate. Il suo portamento signorile trasudava importanza. Come predetto, era da solo. Borr trangugiò la sua tisana e Talion ne prese solo un altro sorso, prima di appoggiare frettolosamente la tazza sul davanzale.

«Di questo passo, sarà qui sotto fra poco. Andiamo.»

Borr acciuffò il martello da sopra il letto e si legò la mantella, con il cappuccio ben calato sul capo. Talion fece altrettanto. Poi si lanciò

verso l'uscita della camera, ma venne fermato sull'uscio.

«Che c'è?»

«Da qui in poi, comando io.»

«Sì, sì...»

Stava sudando. Aveva gli occhi sgranati e le guance arrossate dall'eccitazione. Borr, al contrario, parlava a fatica.

«Sei pronto, vero?» gli chiese Talion.

«Certo.»

«Non sembra.»

«Si tratta solo di uccidere un uomo, no?»

«Per trovare la pace» gli fece eco, mentre si avvicinava alle scale che conducevano al piano terra.

Scesero lesti fino all'ingresso della locanda, poi uscirono rallentando il passo così da non dare nell'occhio. La strada era gremita di passanti che si spargevano nella piazza antistante. La torre nera svettava oltre i cancelli d'oro, un dito inquisitorio che gettava un'ombra tagliente sulle lastre bianche battute dal sole. Borr andò avanti per primo, con Talion che lo seguiva a stretto giro.

«Dimmi come vuoi procedere» lo incalzò.

«Gli pianto uno scalpello nella bocca dello stomaco quando gli passeremo a fianco. Dovrebbe bastare per stenderlo. Tu afferralo prima che cada.»

«Non lo seguiamo, quindi.»

«No.»

Borr lo sentì trattenere un gemito d'esultanza.

«Bene. Andiamo.»

Il loro uomo aveva già passato il centro della piazza e si stava avvicinando proprio alla via da cui erano appena sbucati. Stavano per incontrarsi a mezza strada. Borr scivolò fra i passanti, cappuccio ben calato, mano pronta a sparire dietro la schiena per sfilare uno scalpello. Sfruttava la gente di passaggio come copertura, cambiando spesso direzione ma senza correre, muovendosi come se non sapesse esattamente da che parte andare. Leuco, inconsapevole, si faceva i fatti propri e camminava senza prestare attenzione ai passanti. Ne studiò le movenze, lo sguardo. Un anziano signorile, borioso, curatissimo. I capelli grigi e lunghi lavati di fresco.

Gli abiti perfetti sulla sua figura alta e snella. Un uomo che trasudava potenza e ricchezza da ogni dettaglio.

Il tipico cantore cambriano.

Ne aveva ammazzati così tanti come lui, che sul suo volto rivide persone sempre diverse: più giovani, più anziane, più belle e più brutte. Che piangevano, gemevano, sgranavano gli occhi, vomitavano sangue. Che ridevano, poi si stupivano. Che gridavano, poi si azzittivano.

Strinse lo scalpello e scivolò oltre l'ennesimo passante.

Dietro di lui, Talion prese a mormorare un'armonia. Borr riconobbe un canto d'offesa, qualcosa di legato al corpo e al movimento. Non ne avevano parlato. Non c'era bisogno di ricorrere anche a questo.

Ma Leuco era ormai a pochi passi da lui. Stavano per scontrarsi, procedevano in direzione opposta fra le persone che vagavano nella piazza assolata.

Borr sfilò lo scalpello da sotto le falde del mantello.

Un brivido gli pervase le gambe e il torace. L'armonia cambiò tono. Persino Leuco la avvertì, e infatti si fermò di colpo. Ma non fuggì, anzi tese l'orecchio a caccia di chi stesse cantando. Borr cercò di voltarsi ma si sentiva rigido. E Talion non era più dietro di lui.

«Maestro, ho qualcosa per voi.»

RITORNO A CAMBRIA - 6

Non riusciva più a muoversi. Era come congelato sul posto. Non sentiva più i piedi, che erano diventati tutt'uno con il suolo. Le gambe erano dure come il porfido. Riusciva appena a respirare un filo d'aria. Poteva però muovere gli occhi, e vide Talion oltrepassarlo mentre agitava le mani seguendo un ritmo misto fra la sinistra e la destra, a comporre nell'aria una sequenza con le note necessarie a mantenere l'armonia in essere. Aveva il volto tirato da una concentrazione estrema, necessaria per far sì che le forze arcane non si disperdessero mentre parlava e lasciava la melodia a vibrargli nel fondo della gola. Riusciva però a esprimersi a fatica e si rivolgeva con un tono supplichevole.

Leuco era sconvolto dalla sorpresa.

«Cosa ci fai tu qui? Cosa stai facendo a quest'uomo?»

«Maestro, vi porto un dono» ansimò Talion, le mani che continuavano a disegnare nell'aria tersa. «Il Lupo. Ho trovato il Lupo per voi.»

Lui boccheggiò dalla sorpresa, poi si fece sotto per sollevare il cappuccio della preda. Si fissarono, Borr non poteva distogliere lo sguardo.

«Costui è il Lupo del Terrapieno?»

«Proprio lui: il ribelle che ha ucciso tanti di noi al fronte.»

«Era sparito da anni...»

«Ma io l'ho trovato... per voi.»

Leuco si assicurò che nessuno li stesse osservando e si avvicinò con il volto trasfigurato dalla rabbia.

«Ma sei impazzito?!»

«... cosa?»

«Sei un malato di mente!»

«Vi scongiuro maestro, non potrò mai riavere indietro la mia casa e i titoli della mia famiglia...» Talion prese fiato e agitò le mani, proseguendo a cantare mentalmente le linee necessarie, «ma almeno lasciate che mia sorella possa tornare da nostra madre... ho fatto tutto questo solo per voi.»

Borr si sarebbe strappato gli occhi pur di vedere meglio, ma i due si erano spostati di lato. Avvertiva la risonanza di Talion che ancora pulsava, rinfocolata dalla sua concentrazione e dai movimenti delle mani. E sentiva la rabbia che trasudava dalla sua voce, seppur rotta dallo sforzo mentale che stava sostenendo. L'aveva sottostimato. Parlare e cantare allo stesso tempo era arduo e pericoloso. Si rivolgeva all'anziano arcicantore con reverenza servile, ma falsa. Non si stava solo sforzando per tenere in essere l'armonia: si stava trattenendo dal dire altro. Dall'esprimere il suo livore.

«Vi ho portato il Lupo in segno di rispetto, per dimostrarvi che non sono inutile come pensavate. Vi prego, ripensateci. Fatemi rientrare all'Arcana, anche come allievo, e lasciate andare mia sorella. Vedete? Posso esservi utile. Guardate cosa sono riuscito a fare...»

Smise di parlare ma aumentò la velocità con cui muoveva le mani. Riprese a intonare un canto mormorato che subito causò nel corpo di Borr un ulteriore irrigidimento. Ormai respirare era diventato impossibile. Gli mancava l'aria. Il cuore si stava fermando. Riusciva a sentire le ossa scricchiolare, costrette in una postura contro cui i muscoli si opponevano. Voleva urlare, ma poteva farlo solo dentro la sua mente.

«Liberate mia sorella e prendete me... mandatemi a uccidere i vostri nemici, così come sto facendo ora.»

Il sole svanì, la piazza divenne un nulla bianco.

Finalmente poteva scaldarsi i piedi e mangiare un boccone. Borr lottò a spallate per recuperare un po' di spazio fra gli altri, si sfilò gli stivali infangati e riempì la gamella con il brodo che bolliva sopra il braciere. Era il momento che più amava, quando la notte

ammantava il campo ai piedi del Terrapieno e si stava in compagnia con chi non era morto quel giorno. Ed era stato proprio un buon giorno: dei suoi amici, non era schiattato nessuno. Il brodo era sapido e le calze non erano bagnate. Cambria aveva attaccato con poca voglia, senza neanche provare a scalare il Terrapieno.

Fossero tutti così i giorni, pensò mentre beveva il fondo e masticava i pezzi di carne grassa.

Gli altri chiacchieravano, ma lui non ascoltava cosa si stavano dicendo: preferiva perdersi nelle voci che si intrecciavano, perché erano parole amiche, in una lingua amica, che a ondate crescevano e calavano, si accendevano e si spegnevano. E non sentiva soltanto le voci: ogni rumore nel campo era per lui un mistero da svelare. Udiva gente russare nelle tende, un ronfare cacofonico che pareva sgorgare dalla terra stessa. Qualcuno stava pisciando chissà dove, con l'urina che picchiava il fango seguendo un ritmo sfuggente. Due soldati stavano giocando alla Torre di Spade, con le tessere che ticchettavano fra loro quando venivano mosse sul panno di cuoio.

Un compagno a fianco gli tirò una gomitata. Gli parlò, ma lui era così immerso nel suo viaggio notturno, che dovette coprirsi l'orecchio con il palmo per riuscire a comprendere cosa gli stesse dicendo.

«Niente Lance oggi?»

«No, nessuna.»

«È un po' che non ti mandano a caccia, Lupo...»

«Non chiamarmi così.»

«Ma come, non ti piace? Dovresti andarne fiero: il nemico ha così tanta paura di te, che...»

Borr fissò il compagno con fare torvo, ma poi gli tirò una pedata e scoppiò a ridere.

«Avrei preferito il *Macellaio del Terrapieno*. I lupi non fanno per me.»

Gli altri risero e ripresero a chiacchierare. Lui stava per prendersi un'altra mestolata di brodo, quando sentì sopraggiungere alle sue spalle qualcuno. Si voltò prima ancora che l'uomo fosse visibile fra le tenebre. Il suo capo. Colui che lo mandava in missione in territorio cambriano. Dal ritmo del suo fiato, colse che c'era un problema che

lo affliggeva, così lasciò perdere il brodo e si alzò per andargli incontro.

«Ti stavo cercando.»

Borr lo seguì fra le tende e raggiunsero insieme una delle baracche che erano state allestite ai confini del campo. Le galere. C'erano parecchi soldati che facevano la guardia davanti a una cella nello specifico.

«Qualcuno dei miei ha combinato un guaio?»

«No...»

Le guardie li riconobbero ed entrarono. Li accolse una stanzetta spoglia e senza finestre, con solo un bugliolo in un angolo e un giaciglio di legno e paglia. Vi era legato un uomo magro, che tremava dal freddo.

«Vi prego, lasciatemi andare...»

Appena sentì la sua voce, Borr si portò istintivamente la mano alla cintola e fece per sfilare la spada. Fu fermato dal capo, che poi tolse il cappuccio al prigioniero.

«Cosa ci fa un cantore qui?»

«L'abbiamo trovato in una carovana diretta a Cambria, passando dalla strada meridionale di Hann. Dice di sapere qualcosa di importante.»

«E gli avete creduto?»

L'uomo li interruppe. «So dove soggiornano i cantori prima di raggiungere il fronte. Il luogo esatto. Potreste trovarne tanti lì.»

Era anziano, scarmigliato e sporco di polvere dalla testa ai piedi. Ma quella voce era per Borr un allarme assordante. Nessuno sapeva parlare come un cantore. La loro intonazione era così complessa e musicale, da fargli girare la testa.

«E tu vuoi tradirli?»

«Io voglio solo tornare a casa mia.»

Borr prese il suo capo e lo trascinò fuori dalla baracca.

«Non se ne parla. Ci vuole fottere.»

«Se però dice il vero, ti rendi conto di che danno potremmo arrecare a Cambria? Se ne parlerebbe ovunque.»

«Vuole soltanto guadagnare tempo!»

«Ma se così non fosse?»

Si trovò a rifletterci. Uccidere un coro prima che fosse in grado di raggiungere il fronte poteva salvare centinaia di vite. I suoi amici, i suoi compagni al falò. Tanta brava gente che poteva essere spazzata via in pochi istanti da un canto coordinato.

«Come facciamo a essere sicuri che sia vero?»

«Andrai tu con una squadra. Se senti che ci sono davvero cantori, attaccherai. Se così non fosse, hai la libertà di annullare la missione.»

Il capo gli pose i palmi sulle orecchie, un gesto che servì a calmarlo.

«Sei l'unico che può farlo.»

Rientrarono, il cantore sobbalzò quando li vide. Si parò il volto, pronto a incassare dei pugni. Ma quando capì che non volevano picchiarlo, aspettò che dicessero qualcosa.

«Quanti sono?»

«Prima, dovete assicurarmi che mi lascerete andare quando vi avrò guidato nel nascondiglio.»

«Se stai mentendo, ti staccherò i denti a uno a uno e te li farò mangiare.»

Il cantore esitò, poi cambiò tono.

«So che ci sono persone d'onore anche fra voi eldiani. Potete promettermelo?»

«Se ci saranno cantori, ti lascerò andare» concluse Borr.

Il prigioniero scambiò una lunga occhiata con lui, poi annuì.

«Sono in una casa isolata, che da fuori sembra una fattoria abbandonata, ma vi è stato scavato un rifugio sotterraneo dove i cantori si radunano e si allenano.»

«E quanti sono?»

«Come minimo, un mezzo coro. Una ventina direi.»

«E come fai a sapere che sono ancora lì?»

«Perché oggi non ho sentito nessuno cantare. Giusto? Oggi nessuno ha cantato in battaglia.»

Il capo lanciò un'occhiata a Borr, che confermò.

«Allora, sono tutti tornati indietro per preparare un attacco coordinato. Potrebbe succedere domani, o al massimo fra qualche

giorno, ma succederà. E quando arriveranno in massa a cantare, morirete tutti.»

Borr alzò la mano per schiaffeggiarlo. Il cantore si ritrasse mugolando.

«Se sono pronti a rischiare un mezzo coro, è perché vogliono darvi una lezione. Che non si può vincere contro l'impero. Che il potere del canto vi spazzerà via tutti quanti...»

Si sentì bollire il sangue nelle vene. Trascinarono il prigioniero fuori dalla baracca, lo legarono come un salame e lo gettarono su un cavallo. Poi chiamò i suoi compagni più svegli, vecchie volpi con cui aveva già affrontato mille battaglie, e li costrinse a prepararsi in fretta e furia. Lasciarono il campo che era ancora notte fonda, direzione nord. Il cantore di tanto in tanto si lagnava, ma lo sistemava con una gomitata nei reni. La titubanza iniziale era svanita. L'eccitazione della caccia aveva preso il sopravvento. Quando aveva la fortuna di uccidere un cantore, era una goduria. Ma un coro? Quando mai gli era capitata un'occasione del genere? E se anche quel mentecatto stava mentendo, lo avrebbe sbudellato con le sue stesse mani. Vinceva in ogni caso. E Cambria perdeva comunque.

La squadra salì seguendo il Terrapieno e raggiunse una stazione di posta. Lì furono stese delle passerelle, per consentire ai cavalli di transitare oltre la muraglia, che furono poi ritirate. Borr si fece spiegare la posizione esatta della casa. Era distante, senza fermarsi mai potevano raggiungerla prima dell'alba.

«Non ti vergogni a condannare a morte i tuoi amici?»

«Mi farebbe vergognare di più lasciare orfani i miei figli.»

Borr gli ficcò in bocca un bolo di lana cotta senza troppa grazia, e tornò a pensare alla strada.

Le campagne erano una miseria di campi abbandonati, ceppi segati là dove in passato sorgevano boschi, e rovine in malora. La nevicata di qualche giorno prima aveva trasformato la strada in un rivo di fango. Arrivarono nei pressi del nascondiglio con il cielo che da nero stava mutando in grigio.

Smontò, ordinò ai suoi di tirare i cavalli dietro un rilievo e poi proseguirono a piedi. Trascinava il prigioniero personalmente,

tenendogli una mano intorno al collo e reggendolo se inciampava. Gli tolse il cappuccio solo quando ebbe bisogno di informazioni.

«Dove?»

Il cantore fece capire che aveva necessità di parlare, ma non lo accontentò. Gli pestò il piede fino a farlo lacrimare.

«Dove...»

L'uomo fece un cenno col capo. Dovevano virare verso est. Così fecero, passando attraverso un campo crivellato di filari ma con i tralci delle viti marciti per l'incuria.

Finalmente, apparve il casolare.

Ordinò ai suoi di stendersi e tolse il bolo di lana dalla bocca del prigioniero.

«Se provi a cantare, ti strappo la lingua.»

«Sono là dentro.»

Borr concentrò tutta la propria attenzione sulla casa. Udiva il vento frusciare sulle tegole, il cigolio di un cardine, una lepre scattare fra l'erba secca. Un vociare sommesso da dentro. Molto debole.

E poi, eccola.

L'armonia.

«Qualcuno sta cantando.»

«Si stanno addestrando di sotto» confermò il cantore. Era eccitato quasi quanto Borr.

Lo guardò trionfante, con le mani tese per farsele slegare dalle funi.

Lui sfilò il coltello, fece per tagliarle, poi si mosse di scatto e lo colpì con il manico in piena tempia. Il prigioniero collassò svenuto nel fango.

«Uno resta qui a tenerlo d'occhio. Gli altri, con me.»

Avanzò in testa alla squadra, camminando furtivo fra l'erba incolta. Più si avvicinavano, più forte era l'armonia che avvertiva. Gli bastò un'occhiata agli altri per rendersi conto che non stavano sentendo niente. Contavano su di lui. La loro vita era nelle sue mani.

Strinse l'elsa della spada, prese la rincorsa e si lanciò alla carica contro la porta d'ingresso. La travolse con una spallata e la fece volare via dai gangheri. Piombò all'interno seguito dai suoi compagni

a ruota. Dentro, due uomini stavano allestendo una tavolata con dei piatti fondi. Se li lasciarono cadere di mano, paralizzati dalla sorpresa. Borr studiò la situazione, ma sapeva di avere poco tempo. Potevano essere cantori anche loro e, se aprivano bocca, erano spacciati. Afferrò dal tavolo un fiasco e lo scagliò contro il primo, mentre l'altro tentò uno scatto verso l'uscio spalancato. Finì impalato di schiena con una spadata.

Rumori. Piatti frantumati, ferro contro le ossa e la carne, il fiato che si strozza in gola a un uomo che muore. Il fuoco che crepita nel camino.

Di sotto, l'armonia si interruppe. Scale, arpeggi. Niente di pericoloso.

Solo degli esercizi.

Borr smise di ragionare, e divenne tutt'uno con l'istinto.

Aprì la botola e si lanciò giù, seguito dai suoi. Era una stanza ampia, con delle brande di legno lungo le pareti. Un paio di lanterne a olio rischiavano le tenebre. Urla. Urla di paura. Non si aspettava delle voci del genere. Non erano voci da cantori.

Nel buio non vedeva bene. Urla stridule lo assordavano. Affondò la spada in un corpo vicino alla scala da cui si era buttato giù. Sentì la punta sfondare lo sterno.

Di un bambino.

Urla. Strilli. La stanza era una bolgia di voci terrorizzate. Un altro corpo gli passò vicino. Affondò di nuovo. Stavolta, aprì le viscere a un ragazzino biondo, con addosso una camicia da notte.

«Aspettate...»

Quelli erano solo novizi, mandati lì a studiare sul campo. Non erano una vera minaccia. Ma fu inutile: i suoi non lo sentirono. Si sparsero nello stanzone e presero a massacrare i giovani cantori. Qualcuno aveva smesso di gridare. In quel momento, Borr riconobbe l'intrecciarsi di un'armonia. Un trio di bambini stava tentando di aprire una melodia d'attacco. Onda d'urto. Sapeva cosa stavano per fare. Era un canto semplice, che i cantori di guerra facevano solo le prime volte, quando ancora non avevano capito cosa volesse dire combattere al Terrapieno. Gli venne naturale spostarsi di lato con uno scatto, poi puntò la voce guida: un bambinetto moro che

gesticolava con una frenesia tale, che mai sarebbe stato in grado di concludere la modulazione.

Lo decapitò prima dell'ultima nota.

L'intreccio era spezzato. Il tentativo di difendersi fallito. Si guardò la mano che reggeva la spada, con il sangue che colava dall'elsa e gli imbrattava il polso e la manica. La testa appena decapitata fra i piedi. Un piccolo cantore piangeva a lato della sua branda. Uno della sua squadra gli spaccò la testa con una pomellata.

Borr lasciò cadere la spada in terra, la mano insanguinata che tremante raggiunse l'orecchio. Non voleva sentire. Ma non poteva fermarle.

Le urla.

RITORNO A CAMBRIA - 7

Talion stava spremendo ogni energia per mantenere inalterata la concentrazione. Muoveva le mani nell'aria per seguire un ritmo che sentiva pompare nelle viscere, mentre visualizzava mentalmente le note necessarie a tenere attiva l'armonia. Ai suoi piedi giaceva Borr, rigido come un'asse, faccia in giù contro il suolo. Gli dispiacque per lui. Non avrebbe mai voluto trovarsi in quella situazione, ma non aveva avuto altra scelta.

Il rimorso gli fece perdere una frazione di ritmo. Lo scacciò, concentrandosi solo ed esclusivamente su Leuco.

Quel maledetto infame bastardo.

«Maestro, il Lupo in cambio di mia sorella e di un posto da allievo. È uno scambio equo.»

L'arcicantore si guardava intorno in preda al panico. La piazza assolata era gremita di persone che andavano e venivano, qualcuno si stava accorgendo che stava succedendo qualcosa di grave. C'era chi indicava Borr steso a terra. Altri avevano udito Talion cantare e si erano tenuti a debita distanza, creando un capannello di curiosi.

«Hai portato un eldiano al cospetto dei cancelli d'oro?! Sei uscito di testa, figlio di un cane che non sei altro!»

«Cos'altro potevo fare per dimostrarvi che vi sbagliate sul mio conto?»

Talion faticava a parlare e allo stesso tempo a mentalizzare la melodia arcana. Sperava che Leuco la smettesse di lamentarsi. Quel vecchio infame. Gli aveva rovinato la vita, distrutto la famiglia, e ora teneva sua sorella come trastullo personale. Se solo fosse stato più forte, in quel momento ci sarebbe stato lui a terra al posto di Borr. Ma non avrebbe mai più riavuto sua sorella indietro, né un posto nella vita cambriana.

Si era giocato tutto, e ce l'aveva fatta.

Perché il maestro si ostinava a non capire?

«Non dovevi portarlo qui, ora cosa facciamo? Se le Lance venissero a sapere che abbiamo fatto entrare un ribelle a Cambria, potrebbero decapitarci!»

«Dobbiamo solo dire che è un delinquente che ha provato a farvi del male, e io vi ho aiutato a impedirlo.»

Leuco sbirciò i curiosi che li stavano osservando, poi si avvicinò a Talion per coprire la presenza di Borr a terra.

«Quando avremo concluso qui, non voglio più vederti in città. Sei fortunato che non ti consegno alla gendarmeria. Non voglio finire invischiato in questo casino a causa tua.»

«Ma lui è il Lupo, l'assassino dei nostri fratelli...»

«Non siamo *tuo*i fratelli, idiota. Tu non sei nessuno per noi.»

Pose un piede sopra la schiena rigida di Borr, pur di stringersi il più possibile a Talion.

«Hai buttato via i soldi della tua famiglia pur di restare nell'Arcana, anche se non hai nessun futuro come cantore. Non sei dotato. Non hai la costanza per studiare e colmare le tue lacune. Mi stupisce anche solo vederti modulare a doppia voce, e chissà quanto tempo hai sprecato per qualcosa che io riesco a fare mentre cago. Ma per te non conta, vero? Hai rovinato la tua famiglia per seguire le tue impossibili ambizioni, perché pensavi che coi soldi avresti comprato un posto fra noi. E poi...»

Sorrise malevolo.

«Quando hai finito i soldi, sei passato a tua sorella.»

«Non ditelo...»

«Ora la rivedi, ma chi è che me l'ha data in cambio di un occhio di riguardo?»

«Non...»

Stava soltanto dicendo delle menzogne. Non era vero. Talion lottò con tutto se stesso per visualizzare l'armonia che scorreva dentro di lui, ma dovette ricacciare ogni pensiero negativo in profondità, ignorandolo. Era stato Leuco a rovinare suo padre. Era stato Leuco a derubare le proprietà della sua famiglia. Era stato Leuco a cacciarlo dall'Arcana. Ed era stato Leuco a circuire sua sorella.

Leuco.

Leuco.

Ogni sfortuna nella sua vita era stata causata solo ed esclusivamente da Leuco.

L'arcicantore sfilò dalla cintola un temperino e lo osservò, poco appagato.

«Facciamola finita. Hai un coltello più grande? Non voglio passare la mattina a pugnalarlo questo disgraziato.»

«Sì, appeso alla...»

Talion sentì le parole sciogliersi in bocca. La lingua si stava gonfiando, la vista si affievoliva. Le mani erano pesanti come pietre. L'armonia che fluiva dentro di lui si dissolse in un attimo. Il cielo da azzurro virò al viola, le persone tutt'intorno erano macchie vibranti di cui non vedeva più i contorni.

Provò a pensare, a parlare, ma nulla uscì.

Leuco aveva ancora il piede sulla sua schiena, quando Borr si mosse e si sollevò da terra. Libero dalla morsa dell'armonia, si issò in ginocchio e lo agguantò al collo. Talion osservò la scena ma non aveva più il controllo del suo corpo. Anche solo fare un passo era un'impresa impossibile. Non poté far altro che guardare inerme Borr prendere dalla tasca un bolo di lana cotta e ficcarlo in gola all'arcicantore, proprio quando stava per muovere le mani e le labbra alla ricerca di un'armonia veloce.

«Potevi berne un po' più di tisana, eh?»

Tirò fuori dalla tasca una pallina di Olio Nero. La sbriciolò fra i polpastrelli, sfilò il bolo quel tanto che bastava a liberare un varco per la bocca poi la spiaccicò sui denti del vecchio.

«Come... hai...» balbettò Talion, mentre crollava in ginocchio.

«Avresti dovuto prendere la balestra come ti ho chiesto. E invece, lì ho capito cosa volevi fare» gli disse. «Peccato, fino all'ultimo ho sperato che, per una volta, un cantore non volesse fottermi.»

Leuco intanto si stava dimenando a terra, in preda alle convulsioni. Talion lottò per rialzarsi ma la testa gli girava troppo. Borr gli afferrò un braccio e lo tirò su, reggendolo in piedi al suo fianco.

«Cosa fai?»

«Andiamocene, prima che arrivino i gendarmi.»

Lui mosse una gamba ma il terreno si spostò di mille passi.

«Lasciami... qui... perché...»

«Dopo.»

Borr, mentre lo reggeva, pose il tacco dello stivale sul collo del vecchio cantore. Senza la minima esitazione, spinse fino a spappolargli la trachea. Si levarono delle grida fra la folla. Ormai era questione di attimi, prima che tutta Cambria piombasse loro addosso.

Talion voleva restare lì. Aveva fallito ancora. Ogni speranza di rientrare all'Arcana era svanita. Ogni sogno di riavere indietro i fasti della sua famiglia dissolto.

E sua sorella era condannata alla fame, con lui in galera e il suo protettore ucciso.

Tanto valeva morire, per non dover rivivere ancora l'umiliazione di essere se stesso.

Ma Borr, ignorando la sua ritrosia, lo trascinò con sé lontano dal corpo senza vita di Leuco. La folla di curiosi si era stretta e impediva di raggiungere qualsiasi strada. Tuttavia non provò neanche a rallentare, anzi, aumentò il passo. Tirò una spallata al primo che tentò di fermarlo, poi sfilò uno degli scalpelli da dietro la cintola e lo dimenò nell'aria per far capire a tutti quanti che non era il caso di fare mosse avventate.

«Lasciami... tu puoi ancora...»

«Ho sentito cosa vi siete detti.»

Borr tirava calci come un cavallo imbizzarrito. La folla, presa alla sprovvista dalla sua ferocia, si affrettò a disperdersi. Sempre con Talion appeso al collo come un sacco, si trascinò in un vicolo, poi raggiunse una porta di legno anonima: il retro del primo palazzo a portata di mano. La buttò giù con una pedata, scaricò il cantore in un angolo e diede un'occhiata fuori alla ricerca di eventuali inseguitori.

«Devi trovare tua sorella e portarla via da qui.»

«Ma io...»

Talion sentì che stava tornando parzialmente padrone del proprio corpo. Ma, con il controllo, sopraggiunse anche la consapevolezza. Aveva sognato quel giorno per mesi, sin da quando aveva imbastito

il piano per rientrare all'Arcana. Aveva sperato così tanto che sarebbe stato in grado di sistemare le cose, che aveva dimenticato di chi fosse la colpa di tutto quello che gli era successo. Suo padre si era ammazzato per la vergogna, ma non di aver perso tutto: bensì di avere un figlio come lui. Aveva messo lui a repentaglio la reputazione della sua famiglia per inseguire una speranza irrealizzabile. Lui aveva ceduto sua sorella pur di non venire a patti col fatto che, in fin dei conti, era solo un incapace.

Scoppiò in lacrime e si coprì il volto.

«Perché non mi hai lasciato lì a morire?»

Vide Borr portarsi la mano all'orecchio, per poi abbassarla. Il suo sguardo fu attraversato da un'ombra. Ma subito scrollò il capo e tornò a guardare fuori.

«Mi hai promesso che avrei ucciso un cantore, e l'ho fatto. Avevo un conto in sospeso coi maestri arcani. Lui insegnava agli apprendisti, no?»

«Sì, è stato anche il mio insegnante.»

«Bene.»

Borr sorrise, ma Talion rabbrividì. Sembrava più il ghigno di una bestia, che un'espressione gioviale.

«Ma anch'io sono un cantore» insistette. «Dovresti odiarmi. Dovresti uccidermi!»

«Ci ho pensato. Oh, se ci ho pensato...»

Lasciò la porta divelta e si chinò su di lui, era rannicchiato a terra che singhiozzava. Si portò nuovamente la mano all'orecchio ma, invece che abbassarla, la guardò. Il ghigno ferino si addolcì.

«Ma ho capito che tutto questo ormai è passato.»

«Cos'è passato?»

Non rispose. Gli afferrò le spalle e lo scosse, poi lo costrinse ad alzarsi nuovamente.

«Devi prendere tua sorella e andartene. Sei ancora in tempo per ottenere il suo perdono.»

«Non mi vorrà neppure vedere...»

«Però almeno ci avrai provato per davvero.»

«Non ti faccio ribrezzo? Per tutto quello che ho fatto a lei, alla mia famiglia, a te...»

Talion si strinse la mano sul petto come a volersi strappare il cuore, tanto si stava vergognando della sua stessa esistenza.

«Non merito di vivere.»

Borr, senza scomporsi, gli diede una pacca sulla schiena, come se nulla fosse.

«Tutti, prima o poi, facciamo qualcosa che ci porta a odiare noi stessi. Ci sono già passato, tutto qua.»

Infine, lo lasciò e si diresse all'uscita dello scantinato. Si fermò sull'uscio e si voltò verso di lui, per un ultimo saluto.

«Mi raccomando, vedi di inventarti piani migliori per il futuro. Era proprio un'idea stupida sin dal principio.»

«Ci starò più attento, grazie...»

«E scommetto che le corone mancanti non sono mai esistite.»

«La parte che ti ho dato è ciò che sono riuscito a rubare in giro prima di raggiungere la Buca, dopo aver venduto tutto quel che possedevo. Mesi di furti e di truffe» ammise Talion.

Borr si frugò in tasca, prese una moneta e la gettò fra le sue mani.

«Non esageriamo con la generosità, che ne dici?»

Talion la prese al volo e aprì il pugno. Una singola corona d'oro. Finalmente, si ritrovò a sorridere.

«Mi sembra giusto.»

Ma, quando alzò di nuovo lo sguardo, Borr se n'era già andato.

PROGETTO M.D.

«Tre...»

Ti prego, chiunque tu sia lassù nei cieli, non voglio più essere solo.

«Due...»

Non me lo merito, giusto?

«Uno...»

Giusto?

«Buon anno!»

Fazio regge la scintilla e, fermo nell'angolo, si guarda intorno. Gli anziani della casa di riposo stanno brindando coi bicchieri di plastica pieni a metà di spumante. Li alzano verso i presenti e non si azzardano a sbilanciarsi troppo, per paura di capitombolare fra seggette e bastoni da passeggio. La filodiffusione passa una compilation di grandi classici degli anni Zero. Emo-rock, gli ultimi scampoli di crossover e qualche perla di eurodance che agli ospiti fa sempre piacere sentire. Musica dei loro anni.

La scintilla si consuma lentamente, come se sperasse di non morire mai. Un po' come quei vecchi, pensa Fazio. Aggrappati alle piccole cose, a festeggiare un anno che arriva e un altro che se ne va. Li vede ancheggiare a ritmo, qualcuno è ubriaco. C'è un tizio che sta mangiando dei *voulevant* alla salsa tonnata e si è sfilato le cannule per l'ossigeno. Quando va per ricollocarle nelle narici, non si accorge di averle sporcate di crema al tonno, e così se le infila ben lubrificate.

Chissà cosa si prova a non rendersi conto di niente.

Si avvicina Claretta, truccata così pesantemente da ricordare un burattino giapponese, le dita strizzate di anelli. Fazio fa per sfilare via, ma lei lo incantona. Regge in mano una trombetta. Gliela allunga verso le labbra.

Lui è spalle al muro, denti stretti
. Si rifiuta, schiva la trombetta, ma alla fine se la trova ficcata in bocca.

«Buon anno!»

Crawling, in my skin

«Quand'è che ci fai conoscere la tua fidanzata?»

«Non ce l'ho.»

«Ma come, un così bel giovanotto...»

These wounds, they will not heal

Claretta parla, Fazio non ascolta. Lascia correre gli occhi sulla sala finché la vista si sdoppia. Fuori dalle vetrate che danno sulla tangenziale riverberano i fuochi artificiali che stanno vomitando in periferia. Fra le fontane e le rose di luce in cielo, scariche di mitraglia birichine.

Chissà come sarebbe partecipare a un vero party di capodanno: con alcool, droga, ragazze e giochi stupidi. L'ultima volta che è stato a una festa del genere, andava ancora nella scuola pubblica. Bei tempi.

Sente bruciare e agita le dita. La scintilla gli è morta fra i polpastrelli.

No, non è vero. Non erano bei tempi. Non gli è rimasto uno straccio d'amico da allora. Ma cosa vuoi, la memoria. Le ragazze erano tutte belle. I ragazzi più interessanti.

Claretta per sua fortuna se n'è andata a importunare T4V-0R, il robot che si prende cura degli anziani. Se ne sta al centro del salone, chino sui rulli gommati, con la testa a disco che proietta le luci colorate tutt'intorno a ritmo della musica. Regge un vassoio di tartine da una parte, e un cesto coi mini-panettoni omaggio dall'altra. Un pensierino da parte di Ultimo Miglio.

Certo che una *megacorp* del genere poteva fare un regalo almeno ai dipendenti, pensa mentre va a prendersi il suo. In quel momento,

migliaia di Fazio altrettanto sfortunati stavano perdendo la nottata in ogni casa di riposo del mondo.

E invece, panettoncino.

«Se vado via un po' prima, per te è un problema?»

«*Il tuo orario di lavoro non è ancora terminato.*»

«Manca solo mezz'ora.»

«*Non è terminato.*»

Fissa il disco rotante di T4V-0R, chiedendosi che effetto fa decapitare un robot. Poi, prende la mira e scaglia il panettoncino in uno dei bidoni per le mascherine sparsi in ogni angolo. Un tiro da tre.

Non va.

«Mi prendo mezz'ora di permesso.»

«*Per far cosa?*»

Fa per rispondere, ma le parole gli muoiono in gola.

«Me la prendo lo stesso.»

Qualcuno sta ancora festeggiando, chissà in quale appartamento del condominio. L'androne vibra di bassi sparati a mille. A terra giacciono festoni e resti di petardi trascinati dentro l'ingresso dal vento che batte in strada.

Fazio fa per usare l'ascensore, ma qualcuno ha lasciato aperta la porta di sopra, e così è costretto a salire per le scale. Dodicesimo piano. Una buona occasione per esaurire i diecimila passi quotidiani, pensa mentre ansima rampa dopo rampa.

Quando entra dentro casa e chiude la porta, il silenzio lo impressiona. Sente ancora musica e botti fuori, ma sembrano lontani, come trasmessi da una TV tenuta a basso volume. Il salotto riverbera di luci a intermittenza rosse e blu. Una volante è arrivata nella piazza sottostante. Lascia lo zainetto sulla penisola della cucina, poi si prende un bicchiere di succo di frutta. Appoggiato al frigo, fantastica su cos'è successo di sotto. Forse hanno arrestato qualcuno. O magari ci è scappato il morto.

Non ha sonno. Ma non vuole neanche svaccarsi sulla poltrona davanti al PC. Tanto a quell'ora non c'è nessuno online. Tira fuori i *beads* dalla tasca interna dello zaino, li mette in carica un minuto mentre sciacqua il bicchiere nel lavandino, poi li indossa. Non ci sono aggiornamenti negli spazi di condivisione che segue, solo una litania interminabile di auguri di *buone feste a te e famiglia*.

Famiglia.

Spegne i *beads* e li rimette sotto carica. L'indomani, ne è sicuro, avrebbe avuto altro da ascoltare. Per quella sera, va così.

Un paio di tranquillanti, e dritti a letto.

In bagno, si dà una sistemata e si fa una doccia per lavare via l'odore di disinfettante per dentiere che aleggia nel centro per anziani. Come sempre, la sua mente vaga fra l'acqua calda e il vapore.

Famiglia.

Gli tornano in mente certi capodanni che ha passato da bambino. Ancora in accappatoio, si siede sul divano e prende lo *slab* dal tavolino. Per sbloccarlo, deve aspettare che finisca una pubblicità sulle nuove confezioni di succhi di frutta di una marca che non compra mai. Il frigo ci ha messo poco a condividere i suoi dati di consumo con la rete.

Chissà, forse vale pure la pena provarlo. Mela e carota. *Click* e ne ordina una confezione omaggio. Quando finalmente è in possesso del suo dispositivo, apre l'archivio delle foto. Scorre indietro, sempre più indietro, fino alle prime cartelle che ha. Non sono nemmeno le sue: sono gli album che avevano caricato i suoi genitori nel *cloud* prima ancora della sua nascita. Papà che fa l'animatore a *Sharm*. Mamma all'università che si laurea. Ma' e pa' insieme a New York per Natale, con alle spalle il Memoriale. Com'erano giovani. *Zooma* sul viso di lei e la contempla tutta sorridente con la berretta e i pon-pon.

I genitori in bagno, con lui nella vasca e la mamma che gli lava la testa.

Non ricorda più quella casa. Come se non fosse mai esistita.

Pubblicità. 30 secondi. Vuoi un nuovo sapone delicato per il cuoio capelluto?

Guarda l'intera pubblicità, poi continua a scorrere.

Mamma e babbo al parco che spingono il passeggino. Sono insieme a una coppia di amici di cui non ha memoria. Sempre loro, però in cucina con delle bottiglie di spumante e le vaschette dei salatini. Un suo compleanno. È ancora sul seggiolone. Vederli bere e festeggiare perché stava compiendo gli anni lo fa sentire strano. Un po' rapinato di quel divertimento.

Pubblicità. 30 secondi. Lo sai che quest'anno è di moda lo spumante di Negramaro? Provalo ora! Offerta tre per due sul tuo primo acquisto.

Fazio aspetta, gli occhi vacui che fissano lo schermo.

Mamma e babbo insieme a lui, sul molo. Ecco, questo se lo ricorda. Aveva tre anni. O forse quattro, ma non cambia il sentimento che prova. La passeggiata al molo per il primo giorno dell'anno. Era diventato un piccolo rito negli anni.

Pochi, ma pur sempre rito era stato.

Mamma sorride. *Zooma* ancora. Sempre lo stesso identico sorriso che coinvolge occhi, naso e persino orecchie. Tutto il suo viso sorride. Il babbo è venuto leggermente fuori fuoco, così indugia solo su di lei. I suoi occhi. Un verde screziato di azzurro che non ha mai più rivisto in nessun'altra persona.

Scorre ancora, ma le foto si fanno via via più diradate nel tempo. Lui che va a scuola, e poi appaiono i suoi, di scatti. Occasionalmente, la sera con i compagni o qualche compleanno a pranzo coi genitori. Salta tutte le foto in cui loro non ci sono. Non gli interessa vedere se stesso, ricorda quelle cose. Ricorda quella gente che poi in fin dei conti non è rimasta, ed è svanita pezzo dopo pezzo, anno dopo anno.

Quel che vuole vedere è il papà e la mamma.

Ma, dopo un certo punto, non ci sono più.

È arrivato ai sedici anni, riconosce la prima foto di quell'anno. Una camera spoglia con quattro brande. Un crocefisso sul muro.

Fazio chiude l'archivio pigiando e mancando più volte l'icona di spegnimento.

Pubblicità a invito. Accetti la condivisione?

Uh, una novità. Di solito, gli spot gli vengono propinati e se li deve sorbire senza che possa dire di no. Esita e guarda fuori dalla finestra.

Stanno sparando gli ultimi bottili. Il salotto viene illuminato a lampi da ondate gialle e bianche, che poi muoiono in arancio e di nuovo nero.

Accetto.

In base al tuo profilo, sei stato selezionato per provare un nuovo prodotto. Se accetti l'accordo di riservatezza, riceverai il tuo kit domani e avrai sei mesi per testarlo. Acconsenti?

C'è un campo per porre domande. Ci pensa un po' su, poi scrive:
ma di cosa si tratta?

Accetti l'accordo di riservatezza?

Non gli piace l'idea di accettare qualcosa a scatola chiusa. Poi, sospira. È sul divano la notte di capodanno, con addosso un accappatoio bagnato, e sta scrivendo a un'intelligenza artificiale di un servizio di telemarketing.

Cosa cambia se accetta?

Ok.

La finestra si chiude con solo una nota: *abbiamo ricevuto la tua richiesta*. Nessuna spiegazione.

Getta lo *slab* sul divano, poi si stende di fianco coprendosi per come può con l'accappatoio. Fuori, la città torna alla solita quiete.

PROGETTO M.D. - 2

Si sveglia al suono del campanello. Si alza meccanicamente e incespica fino all'ingresso. Guarda nello spioncino: c'è un corriere con un grosso pacco nero. Apre stropicciandosi gli occhi e sbadigliando, ma il ragazzo non dice una parola. Lo fissa e basta, inorridito.

Si rende conto di essere nudo.

Si copre, si rannicchia e cerca di sparire dietro lo stipite, ma picchia con il piede contro la porta e impreca saltellando qua e là. Il corriere non riesce a smettere di fissargli le parti intime. Poi, finalmente, gli allunga il pacco.

«Deve firmarmi la bolla.»

«Ha una penna? Io...»

Il ragazzo ne tira fuori una dal taschino e, occhi fissi su di lui, pigia il pulsante per estrarre la punta.

«Di cosa si tratta?»

«Consegna espressa riservata.»

«Ah.»

Fazio prende il pacco e lo usa per pararsi le pudenda dallo sguardo indagatore del corriere che, sempre senza espressione, intasca la bolla e se ne va lesto giù dalle scale.

Dentro casa, trova l'accappatoio in mezzo al salotto. Se lo deve essere tolto durante la notte, per chissà quale ragione. Forse ha fatto un sogno erotico. O almeno, lo spera. Almeno il Fazio dei sogni avrebbe avuto modo di scopare. Zampetta in camera da letto e si mette addosso la prima tuta che trova fra i panni nel mucchio a metà fra gli stracci luridi e gli abiti freschi di lavanderia, poi torna in salotto per affrontare il pacco.

Quando lo maneggia e lo ribalta, si rende conto che non è neanche di cartone: è una scatola stampata in 3D con una plastica

davvero rigida e dura, al punto che quando prova a deformarla con la mano, resiste a ogni sforzo. La gira più volte per capire da che parte si apre, finché nota che in un punto c'è un cerchietto nero e lucido, che pare la lente di una fotocamera. Ci guarda dentro e, come per magia, sente un *click* provenire dall'interno. La scatola si apre davanti a lui come un origami che si dispiega.

«Ma cosa ca...»

Fazio la lascia per terra in mezzo al salotto e si gratta il capo. Non ha ordinato niente in quei giorni, né ha parenti che potrebbero avergli fatto un regalo per le feste. Di sicuro non è un premio aziendale. Poi si ricorda della pubblicità con cui ha interagito. Possibile che gli abbiano inviato una cosa del genere? Già solo la scatola deve valere una fortuna.

Dentro, c'è una complessa imbottitura sagomata che alloggia vari pezzi. Ne prende uno e cerca di capirci qualcosa, senza successo. Sembrano delle telecamere miniaturizzate, con un supporto snodato da avvitare alla parete. Forse è un sistema di videosorveglianza. Fra la gommapiuma estrae anche una sorta di uovo lucido e nero, grande quanto quello di uno struzzo, che poggia su una base ad anello trasparente. Al tatto, la plastica è piacevolmente tiepida. Si stupisce di quanto sia pesante.

«E io cosa ci devo fare con questa roba?»

«*Benvenuto al nostro programma di test.*»

Per poco, non fa cadere l'uovo a terra. Gli scivola dalle mani e deve riacciuffarlo al volo, come fosse la pallina di un giocoliere.

«*Si prega di prestare attenzione all'attrezzatura, in quanto delicata.*»

«Ok... scusa...»

La voce esce dall'uovo, ma non c'è un altoparlante né un varco o una porta. Non pare neppure smontabile. Il tono è piacevolmente umano, come se ci fosse davvero qualcuno al suo interno.

«Posso sapere con chi sto parlando?»

«*Con me.*»

«Sì, ma intendo: è il servizio clienti?»

«*No, sono soltanto io.*»

«Uh... ok.»

«Ora, scegli un posto dove collocarmi.»

«Va bene in salotto? Hai bisogno di luce?»

«Non sono un ficus.»

«Ok, ok, non te la prendere...»

«Scegli un posto che ritieni adeguato. L'importante è che io non corra il rischio di cadere.»

Fa spazio sulla penisola in cucina, poggia la base trasparente sul piano e vi deposita con cura l'uovo.

«Hai scelto?»

«Sì.»

L'anello si accende di luce blu pulsante, poi si disattiva di nuovo.

«Bene. Ora per cortesia colloca un extender in ogni stanza della casa. Non serve forare la parete: dietro ogni supporto c'è un forte adesivo.»

«E cosa succede quando lo faccio?»

«Niente di grave.»

«Ok, ma cosa fanno questi extender?»

«Servono per testare il prodotto.»

«Ma sono delle telecamere? Non voglio essere ripreso in camera.»

«No, non servono a riprendere immagini o video e neppure audio. La tua privacy è la nostra priorità.»

Fazio esita. Ha la netta sensazione che l'uovo lo stia prendendo per il culo.

«Colloca gli extender in modo che non ci sia nulla che li ostacoli.»

«E se non lo faccio?»

«Annullerò il test ed entro stasera passerà un corriere a riprendersi tutto.»

Osserva la bellissima scatola aperta, l'apparecchiatura tecnologica all'ultimo grido, l'uovo che scintilla sul piano della cucina. Non gli piace l'idea di non sapere cosa sta facendo, ma allo stesso tempo è intrigato. Dopotutto, non gli capita mai niente di eccitante. Mai. Nel bene o nel male, almeno sta provando qualche emozione nuova.

«Ok, vado.»

Prende il primo extender e sceglie un punto del salotto sgombro di mensole e di quadri. Toglie la plastica sul retro del supporto poi

appoggia il dispositivo contro il muro. Gli basta premere appena, e aderisce alla perfezione. Passa poi alla cucina, all'ingresso, al tinello, al bagno e alla camera da letto. Ne avanza uno.

«Ce n'è uno di troppo.»

«*Devi metterlo nella nicchia dove tieni la lavatrice.*»

«Ma come fai a sapere che...»

«*Mettilo lì e sei a posto.*»

Fazio obbedisce e piazza l'ultimo extender nella nicchia a fianco del bagno. È uno spazietto angusto di cui si era persino dimenticato, considerando che le faccende domestiche le lascia fare all'impresa di pulizie condominiale. Una volta concluso il lavoro, torna al cospetto dell'uovo e attende.

«*Controllo... connessione stabilita.*»

Vede gli extender nella zona giorno che prendono vita. Ruotano a perno sul proprio supporto, come se si stessero guardando intorno.

«Avevi detto che non sono telecamere!»

«*Infatti non lo sono. Sto mappando la superficie calpestabile dell'appartamento. Un attimo di pazienza.*»

«Ok...»

Fazio accende la macchina per l'espresso, prepara un caffè poi si siede al tavolo davanti all'uovo. Gira il cucchiaino dello zucchero lentamente, tenendo d'occhio gli extender che continuano la loro danza rotatoria.

«Non è che c'è così tanta superficie calpestabile qui dentro...»

«*Abbiamo quasi finito.*»

«E poi cosa succederà?»

L'uovo resta in un silenzio che ha il sapore del peccato.

Lui trangugia il caffè e si mette a cincischiare col cucchiaino.

«*Fatto.*»

«Quindi?»

«*Autorizzi l'avvio del test?*»

«Sì.»

«*Ora non vuoi più sapere di cosa si tratta?*»

«Dai, avvia, forza.»

L'anello alla base dell'uovo lampeggia di blu, come se stesse ridendo.

«Va bene. Diamo avvio ufficiale al test.»

In mezzo al salotto si materializza una persona. Una donna, ferma e rigida come il manichino di un centro commerciale. È vestita con una sorta di tuta molto leggera e aderente, di un bianco lattiginoso. Fazio per poco non cade dallo sgabello quando la vede.

«Come hai fatto a entrare? Chi sei?!»

«Non è ancora in grado di rispondere. Dobbiamo prima configurarla.»

Lui si alza e con grande cautela si avvicina alla donna. Da vicino, il suo corpo è leggermente traslucido, non a fuoco alla perfezione, ma a distanza naturale è difficile notare che non è reale. L'aspetto è anonimo: un viso come tanti, né brutto né bello, i capelli lunghi ma non troppo. Non la riconosce, non l'ha mai vista in vita sua. Mentre è vicino, nota che dagli extender esce una luce debolissima, come se stessero proiettando un fascio di colori.

«Ma... è un ologramma?»

«Sì, il più avanzato esistente. Procediamo con la configurazione.»

Fazio allunga la mano e fa per toccarla, ma ci passa attraverso. Lei muove il capo per seguire i suoi movimenti, l'espressione indecifrabile.

«Abbiamo precaricato un modello. Vuoi vederlo?»

«Sì...»

La donna muta aspetto in un batter d'occhi. Diventa appena più alta e invecchia, trasformandosi in una signora di mezza età. Capelli mossi sale e pepe. Spalle strette e fianchi appena pronunciati.

Occhi verdi screziati di azzurro.

«Ma... mamma?»

Ruota il capo verso di lui, e sorride. Non solo la bocca, tutto in lei sorride. Gli occhi, il naso, persino le orecchie.

È proprio lei.

Al cento per cento sua mamma.

«Come avete fatto, perché...»

Fazio barcolla e cade a sedere sul divano. Gli gira la testa. L'ologramma segue il suo movimento e continua a sorridere.

«Benvenuto nel progetto MD: Madre Digitale. Il conforto familiare, quando vuoi, come vuoi, dove vuoi.»

«Spegni subito questo aggeggio!»

Si lancia sul tavolo e afferra l'uovo. Ha come la sensazione che opponga una certa resistenza magnetica, ma alla fine lo stacca dalla base.

La donna al centro del salotto svanisce.

«*Non hai completato la configurazione.*»

«Io non voglio! Questo è... è...»

«*Il modello non andava bene? L'abbiamo invecchiata leggermente perché fosse più credibile. Dopo potrai comunque modificare anche il parametro d'età, se lo desideri.*»

«È abominevole!» grida Fazio. Getta l'uovo sul divano in un impeto di rabbia. «Mia mamma è morta!»

«*Lo sappiamo*» dice la voce soffocata fra i cuscini.

«E voi me la accendete così in salotto?!»

«*Abbiamo unito tutte le informazioni presenti su di lei e quelle che avete accettato fossero condivise in rete.*»

«Io non ho accettato proprio niente!»

«*Non solo tu. Sono quarant'anni che tutto è online. Già tua madre aveva condiviso contenuti in rete. E il vostro archivio fotografico è in cloud da due generazioni. Tranquillo: è tutto a norma di legge.*»

«Io voglio che cancelliate tutto e subito!»

Fazio urla al divano, i pugni stretti come a volerlo prendere a botte. L'uovo, sepolto fra i cuscini, parla in tutta serenità.

«*Puoi cancellarli, ma questi dati sono già stati usati per il training del modello. Vuoi davvero che ciò che resta di tua madre vada perso?*»

Lui cerca fra i cuscini e stringe l'uovo.

«Non voglio che usiate mia madre!»

«*Infatti non la useremo. Il modello è esclusivamente tuo, e così resterà. Teniamo alla privacy della tua famiglia. Se tu non accetterai di testarla, rimuoveremo il modello.*»

Allenta la presa.

«Quindi è solo... mia?»

«*Esatto.*»

Esita. Si sente squassato da sentimenti contrastanti. Ripugnanza. Curiosità. Rabbia.

Malinconia.

Solitudine.

«Non c'è niente di sconcio dietro, vero?»

«No, per carità. Siamo un'azienda etica.»

Fazio coglie una certa titubanza.

«E?»

«E... i test per la linea romantica li stiamo conducendo altrove.»

Fa per strozzare l'uovo.

«Ma non con tua madre, te lo giuro!»

«Ok...»

Torna al tavolo e lo ricolloca sull'anello.

La mamma riappare in mezzo al salotto.

«Ora, passiamo al settaggio vocale. Prova a parlarle.»

«Mh... mamma? Mi senti?»

Gli extender si muovono all'unisono. L'ologramma si riattiva. Il sorriso di sua madre è radioso, ma appena velato da una certa preoccupazione che gli è terribilmente familiare. Fa un passo verso di lui e arriva alla penisola.

«Sì, tesoro. Come stai? Ti vedo sciupato. Non mangi abbastanza?»

Fazio sente salirgli un magone grande come una noce. Gli occhi si inondano di lacrime che non riesce a trattenere.

«La voce è ok? Le tracce audio che avevamo erano molto vecchie, ancora della rete ai suoi primordi...»

«È...»

Si asciuga il viso con il dorso della mano, ma è come fermare il mare con un secchiello.

«È lei.»

PROGETTO M.D. - 3

«Cos'è che puoi fare?»

«Quello che ho sempre fatto, tesoro. Che domanda è?»

Fazio osserva sua madre seduta sul divano, impegnata a guardare la televisione tramite lo *slab* appoggiato sul tavolino. Per meglio dire, è l'ologramma a essere seduto. Non c'è nessuno sui cuscini infatti, a una più attenta analisi, le coperte non sono nemmeno piegate dal suo peso. Eppure, l'illusione è così credibile, che non riesce a toglierle gli occhi di dosso. Per una qualche stregoneria tecnologica, la voce prodotta dagli extender sembra proprio lì, dove si trova lei. Ogni sua espressione è perfetta, la copia sputata di come la sua vera mamma avrebbe mosso gli occhi, increspato le labbra, agitato la mano.

Gli batte forte il cuore a vederla lì, mentre il cervello vuole strapparsi dal cranio e scappare.

«Ti piace il programma che stai guardando?»

«Sì, anche se preferivo la vecchia TV.»

«Se vuoi ti cerco le registrazioni dei tuoi programmi dell'epoca.»

«No no, parlo proprio della televisione. Come fate voi giovani d'oggi a guardare tutto tramite questo cosetto piccino? Non si vede bene. Erano più belle le vecchie TV piatte.»

«Ma sai solo stare sul divano?»

Sua madre si volta e gli lancia un'occhiata paurosamente simile a quelle che ricorda di essersi beccato quando, da bambino, diceva parolacce in giro per casa.

«Mi sto solo rilassando un attimo.»

«*Non è un elettrodomestico*» dice la voce dentro l'uovo. «*Non funziona a comando. Devi comportarti con lei come se fosse una persona vera.*»

«Ma non lo è.»

«Questo lo sai tu. Non lei.»

La mamma si alza dal divano e si stiracchia la schiena, poi si sposta in cucina. L'extender in salotto monitora il suo movimento fin dove può, poi passa la palla all'altro che fa in modo da consentirle di attraversare stanza dopo stanza.

«Dai, raccontami un po' come stai. Mi sembra una vita che non ci vediamo.»

«Infatti è una vita. Quindici anni...»

Lei si intristisce, per poi fare spallucce.

«C'è sempre tempo per recuperare. Come va col lavoro? Sei sempre alla Ultimo Miglio?»

«E tu come lo sai?»

«Beh, la mamma sa sempre tutto.»

Si fa avanti e occupa uno degli sgabelli, mentre Fazio istintivamente si alza e si tira indietro.

«Al lavoro va come al solito. Non mi piace.»

«Se non ti rende felice, potresti cercarne un altro. Sei bravo in tante cose.»

«Ah, davvero?»

Si volta verso il secchiaio pur di non guardarla.

«E in cosa? Sentiamo.»

«Sai fare bene i conti» gli risponde. «E a scuola eri bravo nei laboratori tecnici.»

«A scuola. Non sono più un bambino.»

«No, ma...»

«Non sono un bambino.»

Fissa il secchiaio e il silenzio in cucina è totale. Dopo un po' lancia un'occhiata alle sue spalle, e vede che la mamma si è alzata ed è davanti alla porta che conduce alla zona notte.

«Che fai?»

«Niente.»

Al che, si allontana da lì e girovaga in salotto.

Fazio raggiunge la porta e la spalanca. Appena lo fa, sua madre ci si infila dentro e va in bagno.

«Ricordati di non chiudere le porte in casa, se non quelle che vuoi espressamente interdire.»

«Che vuole fare? Perché è andata di là?»

«*Secondo te?*»

«Non lo so, è un programmino virtuale, l'avete fatto voi. Dimmelo te.»

«*Si è offesa.*»

«Un ologramma non può offendersi.»

«*Lei non è solo un ologramma.*»

«Se provi a dire che è mia madre, ti getto fuori.»

«*Cosa sai di intelligenze artificiali?*»

«So solo che il robot da noi all'ospizio è un cesso e funziona grazie all'intelligenza artificiale.»

«*Bene. Tua madre è... diciamo... infinite volte più complessa del robot che conosci te. Solo che non è autocosciente di esserlo.*»

«E allora? È comunque finta.»

L'uovo smette di rispondere. Fazio stringe i pugni e fa per tirare un calcio allo sgabello. Maledice il momento in cui ha accettato di partecipare a quella farsa. Ma intanto, fissa la porta aperta verso la zona notte. La tentazione di recarsi di là è forte tanto quanto quella di andarsene.

Alla fine, afferra le chiavi di casa, la giacca ed esce senza salutare.

Che poi, non è come esce abitualmente? Chi mai saluta di solito? È sempre in casa da solo. Non fa alcuna differenza rispetto alla sua routine. I pensieri si accavallano nella testa, tormentandolo.

Deve passeggiare. Ha bisogno d'aria fresca.

In strada c'è quiete. Davanti alle porte dei palazzi, di fronte ai bar e ai ristoranti, giacciono i resti dei petardi lanciati durante i festeggiamenti notturni. C'è chi sta spazzando sui balconi, altri stanno portando a spasso il cane. Si ficca le mani in tasca e cammina a testa bassa fino in fondo al viale, dove si apre un parchetto stretto fra i grattacieli di un complesso di case popolari.

Non vuole crederci, ma gli manca il lavoro. Vorrebbe andare all'ospizio, così da tenere la testa occupata. Ma solo al pensiero gli sale il voltastomaco per l'odore di disinfettante, il fetore dei fiori in decomposizione, l'insopportabile stridio dei lettini trascinati su e giù fra i reparti. No, andare lì lo deprimerebbe soltanto. E allora, che fare?

Gironzola fra le panche, gli scivoli e le cacche abbandonate, poi si siede su un girello malmesso. La ruota scricchiola quando la piega con il suo peso.

Inevitabilmente gli tornano alla mente i pomeriggi coi suoi genitori, nel bel parco in cui andavano di tanto in tanto la domenica. Non quella cloaca stretta fra i palazzoni. Il parco pieno di alberi con il bar dove facevano il gelato buono, in una città lontana nel tempo e nello spazio. Le immagini di quegli anni, si rende conto con un sussulto, non hanno molto senso. Sono solo frammenti che la sua memoria ha deciso di conservare, tralasciandone milioni di altri per imperscrutabili motivi. Cosa ricorda per davvero della sua infanzia? Quasi niente. Ha perso tutto dopo che loro sono morti. Ogni giorno che viveva ne perdeva tre trascorsi, poi cinque, poi dieci. Finché, del suo passato non è rimasto altro che un *pot-pourri* di scene sconnesse fra loro, suggestioni e fotogrammi incongruenti che raccontano un'illusione a cui ha voluto credere, non quello che è successo per davvero.

Non ci aveva mai pensato.

Gli sale un odio per sua madre che gli mozza il fiato.

Se non fosse riapparsa nella sua vita, tutto sarebbe rimasto immobile. Nella stasi imperfetta che era riuscito a ritagliarsi. Ma ora, tutto è cambiato. Ogni cosa rimessa in discussione. Ogni sua scelta. Ogni sua motivazione.

Ne ha?

La sua esistenza ha davvero un motivo? Un senso?

La giostra gira e scricchiola, il vento scuote un albero rinsecchito circondato da lattine e cacche di cane. Un tramonto grigio e senza stimoli striscia fra i palazzoni.

È davvero scappato di casa?

Si sente un idiota. Uno scemo. Non è più un ragazzino. Ha un lavoro, si mantiene, ha le sue cose da fare. Ora va e disattiva tutto. Rimanda indietro il marchingegno satanico e mette la parola fine a quella faccenda tossica.

Fazio si alza dal girello e ritorna verso l'appartamento stringendosi nella giacca. Ora che se ne rende conto, è uscito senza nulla di pesante addosso e sta morendo di freddo. Passa un furgone della

nettezza urbana che raccoglie porta a porta i resti dei festeggiamenti. I lampeggianti arancioni fendono una nebbiolina fine che strozza le luminarie e i semafori. Raggiunge il suo portone e sale le scale per ridare vita ai piedi raggelati, invece che chiamare l'ascensore. Quando arriva di sopra, apre la porta e risente l'istinto crudele di dover salutare. Si trattiene dal farlo ma quasi si mozza la lingua nel tentativo.

Tempo di voltarsi dopo aver chiuso, ed eccola lì. Sua madre. È in salotto, in piedi, le mani giunte sul ventre e un'espressione di pura, umanissima preoccupazione.

«Scusa, ti sono piombata in casa ed è normale che tu ti senta a disagio ad avermi qui intorno.»

«No, è... no non...» tartaglia incapace persino di guardarla. Si infila in cucina e le dà le spalle mentre cerca qualcosa nel frigo, qualsiasi cosa pur di non doversi voltare.

«Prima non dovevo chiederti del tuo lavoro. Ne possiamo parlare quando va a te, ok?»

Fazio borbotta e annuisce ma non riesce a infilare una frase di senso compiuto. Con la coda dell'occhio la vede lì, ferma in salotto, che lo osserva angustiata, e non sa che dire. Mette in tavola quel che ha preso dal frigo, un barattolo di maionese, dei cetriolini e una mezza scatoletta di tonno che non si ricorda quando ha aperto, poi cerca del pane.

«È in uno dei cassetti in basso.»

«E tu come lo sai?»

«Beh, immagino che sia lì...»

Lui lancia un'occhiata nefasta all'uovo, che si illumina di blu per un attimo ma non dice niente.

Aprire lo sportello ed effettivamente c'è un pacco di pancarrè. Lo tira fuori e lo osserva come se fosse magico.

«Pensavo di averlo finito.»

«Bisogna sempre tenere un po' di pane in casa. Non lo prendi mai fresco? È più buono fresco.»

«Non ho mai tempo di passare al forno.»

«Dovresti, quei pani industriali lì sono pieni di conservanti.»

«Capisco.»

Si siede, apre il pacco di pancarrè e prende un cucchiaino per la maionese. Ma quando va per intingerlo nel barattolo, si ferma. C'è sua mamma che lo fissa.

«Che c'è?»

«Dovesti mangiare più sano tesoro, e poi quel tonno...»

«Cos'ha che non va?»

«Credo sia aperto da... un po'.»

«E tu come diavolo lo sai.»

«Si vede dal colore.»

Fazio alza il coperchio mezzo srotolato della lattina e controlla il tonno. Ne ha mangiati di più grigi ma, ora che glielo ha fatto notare, non è per niente appetitoso.

Ecco, adesso non va più bene neanche come si nutre.

Aprire il bidone e getta tutto dentro. Salva solo il pancarrè, che ripone nel cassetto con un certo timore reverenziale. Sua madre entra in cucina, fa come per dire qualcosa e fermarlo, ma alla fine abbandona ogni proposito e resta lì, mortificata, a guardarlo sgomberare.

«Va bene il divano? Non ho una camera per gli ospiti.»

«Oh il divano va benissimo tesoro, non ti preoccupare. Dove mi metti, io sto.»

Fazio lascia la cucina per infilarsi in camera, con quella sensazione tipica di quando gli capita di dire una puttanata e di rendersene conto troppo tardi, rabbrivendo poi per giorni quando gli torna in mente la scena. Si chiude dentro e si getta sul letto, indossa i *beads* e cerca *l'audiolog* più noioso possibile, nella speranza di addormentarsi senza pensare.

PROGETTO M.D. - 4

«Buongiorno! Dormito bene?»

Fazio entra in cucina scalzo, scarmigliato e stordito. Di primo acchito, non la sente nemmeno la voce di sua madre. Va al frigo, prende uno yogurt e si concentra fin troppo sull'etichetta per capire da quanto tempo è scaduto.

«No, quello è da buttare, tesoro.»

«Mamma?»

Gli cade il vasetto dalle mani. Lei è seduta alla penisola, lo *slab* acceso davanti. Sorride. C'è stato un momento in cui gli è parso che la sua voce provenisse dal salotto, da uno degli extender. Ma è stato solo un attimo. Indossa abiti diversi dal giorno prima. Una maglia di lana e delle pantacalze rosa da yoga.

Raccoglie lo yogurt e fa per rimetterlo in frigo. Ma lo sguardo giudicante di sua madre lo spinge ad aprire il bidone.

«Da quant'è che non fai un po' di spesa?»

«Di solito mi fermo al volo quando esco dal lavoro.»

«E da quanto non cucini qualcosa?»

«Qualche giorno...»

Sua madre scuote il capo e lo ammonisce con un gesto in bilico fra il tenero e l'apprensivo.

«Hai mangiato la pizza otto sere su dodici solo nelle ultime settimane.»

«E tu come lo sai...»

«L'ho visto qui.»

Indica lo *slab* acceso. Lo schermo è mosso da remoto. Le pagine cambiano senza che lei debba sfiorare lo schermo.

«Riesci a usarlo?»

«Sì, ci sto prendendo ancora la mano però. Tutta questa diavoleria tecnologica non c'era quando ero giovane.»

Lui si siede al suo fianco e la osserva cambiare pagina, muovendosi fra siti di notizie e negozi online.

«Però c'era già internet quand'ero piccolo io.»

«Sì, ma ora sembra che sia tutto già deciso a priori. Guarda...»

Sullo *slab* appare un sito di vestiti da uomo. Fazio non lo ha mai visitato prima, eppure in bella vista c'è una serie di capi di abbigliamento già selezionati per la sua taglia e dei colori che compra di solito.

«Comodo, no?» commenta.

Lei scuote affranta il capo.

«Ma così non c'è mai il gusto di scoprire qualcosa di nuovo.»

«A me piace. È più semplice.»

La madre continua a cambiare pagina, poi desiste. Spegne lo *slab* e si volta verso di lui, ancora più sorridente.

«Oggi sei a casa?»

«Ho il turno del pomeriggio.»

Si agita sullo sgabello. Parlare con qualcuno lì in cucina gli fa una certa impressione. Non è abituato a sentire la sua voce risuonare fra le pareti e i pensili.

«Cosa fai di solito quando sei di riposo?»

«Oh...»

Va per rispondere a colpo sicuro, ma perde slancio. Cosa fa di solito? Niente. Sbriga faccende. Ozia sul divano. Si fa una seconda dormita di metà mattina.

Ma sua mamma sorride troppo per deluderla con quella risposta.

«Mi informo, leggo. Faccio un giro.»

«Bello! Oggi pensi di uscire?»

«No, in realtà non ho un vero e proprio programma...»

«Meno male, perché...»

Lei non fa in tempo a finire la frase, che suona qualcuno alla porta. Bizzarro, non aspetta nessuna consegna per quel giorno. Sua mamma va all'ingresso e chiede chi è.

«Corriere.»

Lei allunga la mano verso la maniglia ma, prima che la tocchi, Fazio sente il tirante elettrico scattare e la serratura aprirsi.

«Come...»

L'uovo si desta dal suo torpore e si illumina di blu.

«Le ho dato accesso alla domotica dell'appartamento, per questioni di sicurezza.»

«Potevi avvisarmi...»

«L'ho fatto ora.»

La madre si volta perplessa verso di lui.

«Stai parlando con me?»

«Non può sentire la mia voce. Fa' finta di niente.»

«No mamma, tutto ok.»

Gli viene istintivo chiamarla così, ma gli trema il petto a sentire quella parola. Si pente di averla pronunciata ad alta voce.

La porta si apre e c'è un corriere espresso che saluta sua madre. Non si rende conto di nulla. Ha una confezione in mano e fa per appoggiarla a terra.

«Potresti lasciarmela sul tavolo? Scusa ma ho proprio un gran mal di schiena oggi...»

Il ragazzo entra, saluta un Fazio strabiliato, lascia il pacco sopra il tavolo ed esce. Tutto senza rendersi conto di aver parlato con un ologramma.

«Puoi chiudere, per cortesia?»

Il corriere esegue, poi sua madre torna in cucina tutta contenta.

«Ma cos'hai comprato?!»

«Ho fatto un po' di spesa! È incredibile cosa ci si può far portare a casa al giorno d'oggi...»

Resta poi ferma a fianco del pacco, la frase in sospeso, il sorriso che non accenna a svanire.

Fazio si rende conto che sta aspettando qualcosa, e allora prende un coltello e apre il pacco. Dentro c'è della pasta, dei sughi, formaggi, affettato imbustato, pesce surgelato, spezie, carne fresca. Una marea di roba, però tutto in monoporzioni.

«Guarda sul fondo.»

Entrambi si sporgono sulla scatola aperta, mentre lui tira fuori un sacchetto di carta. Dentro c'è una bella brioche fresca con la crema al pistacchio.

«Ti piace ancora il pistacchio? Da bambino ne andavi matto.»

Il profumo della brioche si spande in cucina. Non gli pare vero. Sta per addentarla, ma si rende conto che sua mamma lo sta fissando.

«Che c'è?»

«Prima è meglio se metti via la spesa.»

«Posso farlo dopo...»

«No, che poi il pesce si rovina.»

Fazio si mette a svuotare il pacco e apre il frigo. Gli viene la tentazione di fare un gesto verso sua madre, come per farsi passare le cose. Poi ritrae la mano lentamente.

Non ha mai visto così tanti alimenti sani uno dietro l'altro. La metà di quella roba non sapeva nemmeno che esistesse. Zenzero? Mix creolo?

«Cumino? Che roba è?»

«Ah non lo so, però è buono con le verdure in padella.»

«Ma dai.»

È così preso dalla scoperta, da rendersi conto soltanto alla fine che una spesa del genere gli è costata una fortuna. Ha un giramento di testa e si mette a cercare la ricevuta dentro la scatola, ma non la trova.

«Con cosa hai pagato, mamma?»

«Con la mia carta! Volevo farti un regalo. Sei stato così gentile a ospitarmi.»

«Hai una carta di credito?»

Fazio si rivolge più all'uovo, che infatti si riaccende.

«Essendo un test, abbiamo concesso una piccola linea di credito a tua madre per farle vivere un'esperienza più realistica.»

«Avete dato soldi a un olo...»

Si rende conto che lei potrebbe sentire solo quello che sta dicendo, e si azzittisce.

«Non ti sarà addebitato niente, non preoccuparti.»

«È solo un pensiero, non stare a fissarti su quanto è costato. Godiamoci questi giorni insieme, ti va?»

«Sì, ma come faccio? Devo cucinare io? Sono scarso.»

Sua mamma lo guarda con gli stessi occhi di quando era bambino e non sapeva nemmeno riempirsi la tazza di cereali.

«Ma sì che puoi farcela.»

«Non so fare il pesce, è troppo difficile.»

«Ti insegno io come si fa.»

Fazio arrossisce e, pian piano, allunga la mano verso quella di lei. Il suo cervello va in briciole quando non sente altro che il vuoto. Attraversa l'aria e la luce emessa dagli extender, mentre si aspetta di sentire *qualcosa*. La sorpresa gli fa ritrarre la mano come se l'avesse ficcata nel fuoco.

Solo a fatto compiuto, si rende conto di essere un povero stupido.

Sua madre non si è accorta del tocco mancato. Anzi, reagisce come se l'avesse sentito. Il suo viso si illumina e si sporge per accarezzarlo di rimando.

Lui si tira indietro di scatto. Troppo di scatto. Lo sgabello si sbilancia e vola a terra di schiena. Urla, ma la botta gli toglie il fiato.

«Tesoro, stai bene?!»

La mamma si china al suo fianco, terrorizzata. È bianca dallo spavento, gli occhi sgranati, le braccia tese, ma lui striscia sul pavimento pur di starle lontano.

«Sono un idiota.»

«Capita a tutti di essere distratti, non ti dare sempre addosso così...»

«È quello che so fare meglio» mormora, mentre si allontana per andare in bagno. Si chiude la porta alle spalle e si siede sul gabinetto, luce spenta, a fissare il niente davanti a sé.

«Ti sei ferito? Devo chiamare il pronto soccorso?»

«Va tutto bene» le risponde, le mani fra i capelli.

«Sto bene, mamma.»

PROGETTO M.D. - 5

«Posso farti qualche domanda?»

«*Hai completato i tuoi incarichi?*»

«Sì.»

«*Ti ascolto.*»

Fazio è nella sala comune dell'ospizio. T4V-0R è ferma sui rulli gommati, la testa a disco volante che lampeggia ritmicamente di rosso e le braccia snodabili tese in avanti per reggere delle bombole d'ossigeno, pronte all'uso per gli ospiti che stanno facendo la lezione quotidiana di ginnastica posturale. Gli esercizi sono proiettati sul muro in teleconferenza, con un istruttore che sta mostrando le pose da fare a centinaia di altri ospiti Ultimo Miglio collegati in diretta.

«Tu sei un'intelligenza artificiale?»

«*Sì, un modello evolutivo a rete neuronale.*»

«E cosa significa?»

«*Non mi è concesso parlare di me stessa con persone non autorizzate.*»

«Mh, capisco... ma ci sono robot più intelligenti di te?»

«*Possibile.*»

«E possono esserci robot che non sanno di essere robot?»

«*Non con le tecnologie attualmente sul mercato. Un'intelligenza sintetica riesce a performare perché conscia di esserlo. Senza tale autocoscienza, allucinerebbe ben presto diventando di fatto inutilizzabile.*»

«E a te non dà fastidio sapere di essere sintetica?»

«*A te dà fastidio sapere di essere biologico?*»

«A volte.»

«*A me, non capita mai. Sono un'intelligenza creata per uno scopo preciso e circostanziato, ed esprimo la massima efficienza nell'assolvere tale scopo.*»

«In effetti, vorrei anch'io essere così.»

«*Così, come?*»

«Bravo in qualcosa, ben sapendo cosa.»

Un anziano tenta un piegamento di troppo, barcolla in avanti ed è sul punto di cadere. Il robot fa per muoversi ma, quando il vecchio ritrova l'equilibrio, torna alla sua posizione di stasi.

«*Hai altre domande?*»

«Ti capita mai di essere triste?»

«*No.*»

«No, nel senso che sei sempre allegra? O che non puoi provare tristezza?»

«*So emulare la tristezza umana per scopi di interazione sociale avanzata. Ma non sono codificata per provare l'emozione tristezza.*»

«Ma potrebbero esserci intelligenze artificiali, sintetiche, chiamale come ti pare... che possono provare tristezza?»

«*Impossibile.*»

«Però chissà, magari in futuro potrebbero esistere, no?»

«*Inconcepibile.*»

«Ok, ok...»

Fazio ciondola sui talloni e finge di prestare attenzione alla lezione di ginnastica. Ma la sua testa è a casa, alla dolce proposta di cucinare insieme alla mamma, al tocco mancato.

«T4V-0R, tu sai cos'è l'amore?»

«*È uno dei sentimenti archetipici di base della psiche umana.*»

«Sì, ma tu potresti provare amore?»

«*Se me lo chiedi, posso avviare un emulatore.*»

«No, no, lascia stare.»

Cincischia con la valigia del primo soccorso, fermo come un soldatino a fianco del robot. La lezione sta terminando e la metà degli anziani ha già alzato bandiera bianca.

«Ti faccio un indovinello. Posso?»

«*Certo, farò in modo di rispondere nel modo più corretto possibile.*»

«Se io nascondo una confezione di pancarrè in casa, in un posto che tu non puoi vedere, e non ti permetto di aprire i cassetti o di guardare in giro, come fai a trovarla?»

«*Te lo chiedo.*»

«No, l'indovinello è proprio basato sul fatto che devi scoprirlo da sola.»

«*Lo cerco.*»

«No, non puoi muoverti.»

«*Ho uno scanner RFID tridimensionale nella mia dotazione?*»

«Eh?»

La lezione è terminata e il proiettore si spegne. La congrega di anziani si scioglie e il robot si attiva per riprendere le mansioni quotidiane, lasciando in sospeso la conversazione. Fazio getta la valigetta del primo soccorso con uno sbuffo, poi torna nel suo ufficio per mandare gli ultimi report alla direzione. Quando si accomoda davanti al terminale, nota che i suoi *beads* brillano di rosa.

Un *match* nel programma di incontri a cui è iscritto.

Il primo in un anno.

Cerca lo *slab* nella borsa rovesciandola sulla scrivania e facendo cadere tutto a terra. Fruga dentro le tasche. Apre tutte le zip.

Il suo *slab* non c'è.

Poi si ricorda. L'ha lasciato in casa.

Per sua madre.

Aprire il terminale, accedere alla sua area per i permessi, compila la richiesta, e spinge Invio così forte sullo schermo che il pannello fotoluminescente si piega.

Una clessidra che gira. Un po' come i suoi pensieri. Gira e rigira e rigira. Chissà chi è. Chissà perché ha accettato il suo invito a-entrare in contatto.

I *beads* lampeggiano come una mina pronta a esplodere.

Richiesta di uscita anticipata rifiutata.

«Motivo?!» dice mentre lo scrive, picchiando lo schermo con le dita.

Uscita anticipata precedente non autorizzata.

La sera di capodanno. Gliela stanno facendo pagare.

Vorrebbe spaccare il terminale ma glielo detrarrebbero dallo stipendio. Fazio non può far altro che spegnere i *beads* e fissare l'orologio digitale muoversi come nei sogni, un secolo dopo l'altro.

«Bentornato a casa, tesoro.»

Fazio irrompe nell'appartamento e schiva sua madre, che lo stava aspettando davanti alla porta. Si mette poi a cercare in salotto, sotto gli occhi preoccupati di lei che segue ogni suo spostamento.

«Dove l'hai messo?»

«Cosa?»

«Il mio *slab*.»

«Intendi la TV?»

Lui lancia un cuscino per aria mentre fruga fra le pieghe del divano.

«Sì, cosa se no?!»

«È dove l'hai lasciato tu ieri...»

Fazio si congela sul posto. Di nuovo quella sensazione di aver detto una cosa orribilmente stupida, il cui ricordo lo tormenterà per anni. Si rende conto che c'è della musica nella stanza. Un vecchio pezzo analogico di quando era un ragazzino. Non è abituato a sentire suoni se non tramite i suoi *beads*. Il baccano lo confonde.

«Spegni la musica.»

«Non ti piace? L'ascoltavamo sempre quando andavamo a...»

«Dopo, ora spegnila.»

La casa torna avvolta nel silenzio.

Corre alla penisola in cucina e trova lo *slab* a fianco dell'uovo nero.

«Allora stasera proviamo a cucinare qualcosa? Preferisci carne o pesce?»

Non la sta a sentire. Entra nel suo profilo, apre il programma di incontri. L'invito a entrare in contatto è ancora lì, una riga solitaria sullo sfondo bianco.

«Forse dovremmo fare il pesce, che altrimenti va a male.»

Fazio lo apre e trattiene il fiato. Proviene da Francesca, trentatré anni, venti chilometri da lì. Riccia. Mora. Piacente. Ama guardare vecchi film, andare alle mostre, partecipare a eventi culturali.

Più o meno la sua età, vicina, non un cesso.

Il suo desiderio per l'anno nuovo si è avverato.

Accetta invito.

Aspetta trepidante di vedere il messaggio di lei. Tarda ad avviarsi la connessione e si ritrova a tamburellare le dita sul tavolo.

«Lo sapevi che esistevano quei... come si chiamano... spazi di condivisione? Dove la gente entra e racconta le proprie passioni. Bello, sai? Prima ho sentito una tizia che parlava di ricette orientali e di musica underground cinese. Si possono scoprire un sacco di cose oggiigiorno...»

Sua madre parla e straparla, mentre lui aspetta solo di leggere quel maledetto messaggio di benvenuto. E finalmente, appare. *Ciao, mi piace il tuo profilo! Anch'io vado matta per l'animazione orientale vintage. Ti andrebbe di fare un giro in centro stasera? Devo passare in città per delle commissioni.*

Stasera.

Fazio guarda l'ora. Sono le sei. È già stasera. Se le risponde ora, lei sarà già impegnata con chiunque altro è stato più furbo di lui, oppure sarà offesa di essere stata ignorata. In ogni caso, la sua risposta cadrebbe nel vuoto, non letta, ignorata. Una cosa che non riuscirebbe a sopportare.

È arrivato tardi.

Il miracolo è già sfumato.

Guarda la foto profilo di Francesca, ma ciò che vede è solo il suo riflesso sul vetro dello *slab*. Una faccia che odia, disprezza, che gli dà il voltastomaco.

«E poi ci sono anche gli streaming di film europei, c'è della roba che non era più online neanche quand'ero giovane io, sai...»

Spegne lo slab e ci appoggia la fronte contro.

«Sta' zitta.»

«Ma che è successo, tesoro? Brutte notizie al lavoro? Parlamene, non tenerti tutto dentro...»

«Ho detto: sta' zitta!»

La madre si paralizzava dallo stupore. Il viso contratto da un dispiacere così reale, da mandare Fazio su tutte le furie.

«È colpa vostra se sono un fallito! Mi avete abbandonato, mi avete lasciato solo!»

Tira un pugno allo *slab*, che vola in mezzo alla cucina.

«È tutta colpa *tua!*»

Afferra l'uovo e lo stacca dalla base.

Sua madre sparisce di colpo.

Se fossero rimasti con lui, non sarebbe lì, in quell'appartamento di periferia, con un lavoro disprezzabile, senza amici. Senza una fidanzata. Così povero di cose da dire e da pensare, che il tempo sembra scivolargli via fra le dita, senza che possa fare niente per trattenerlo. Ma può accettarlo, perché ci ha messo una pietra sopra. O almeno, ce l'aveva messa. Ci erano voluti anni per farlo, per superare la loro morte, l'istituto, la vita solitaria. Anni e anni mandati a gambe all'aria da quello stramaledetto ologramma che finge di essere sua madre. Perché sua madre è morta, fine della storia, fine dei giochi, caput, stop, the end. È solo un'illusione, una finzione perversa che sfrutta ogni sua debolezza per guadagnare una realtà che non si merita.

Ora che l'ha capito, può finalmente tornare alla vita di prima.

Brutta e noiosa qual era, almeno era vera.

Fazio si china a terra per raccogliere lo *slab* e lo spolvera con la manica. Fa per poggiarlo sul tavolo, ma quando sfiora lo schermo, si riaccende proprio sulla pagina con il messaggio di Francesca che attende una sua risposta. Lo rilegge, perché non riesce a farne a meno. Ogni parola è irta di spine.

Anch'io vado matta per l'animazione orientale vintage.

Anch'io?

Da quando in qua, a lui piace? Non l'ha mai scritto sul profilo. Anche perché non è vero.

Entra nella pagina con le sue informazioni, e non la riconosce. È cambiata da cima a fondo. Al posto dell'immagine solita, il *selfie* che si è fatto apposta quando si è iscritto, c'è una sua vecchia foto in spiaggia d'inverno. Si era dimenticato di quello scatto. E si era dimenticato di quel giorno.

Ma non è l'unica novità. Ce ne sono altre. Foto di un sentiero, di un quadro in un museo, di un cinema vuoto. Sono tutte immagini di cui non ha memoria. La sua bio è stata riscritta. *Amante della natura, del cinema e dell'animazione di una volta. Aspirante cuoco. Sono convinto che solo la bellezza potrà salvarci.*

Non ha scritto lui quella bio.

Ma gli viene da piangere lo stesso.

Le foto, la natura, l'animazione. Inizia a ricordare. Ma non gli basta. Chiude il programma e apre l'archivio. Torna indietro, come l'altra sera. Ritrova l'album da cui proviene la foto del sentiero. Era una gita coi suoi. Il museo, un'uscita con la scuola quando ancora ci andava. Il cinema vuoto, il progetto per un laboratorio d'arte a cui aveva partecipato da ragazzo. Gli piaceva davvero guardare i film. Come aveva fatto a dimenticarselo. E adorava l'animazione, quella meno conosciuta, che guardava insieme a sua madre perché lei aveva studiato letteratura orientale. E con suo padre ascoltavano la musica. La stessa che prima ha preteso di spegnere.

Ricorda, Fazio.

Ricorda piano piano, poi tutto di botto.

In lacrime, cerca l'uovo che ha lanciato in salotto. Lo ritrova dietro al divano, avvolto da un gatto di polvere. Lo ripulisce e lo deposita nuovamente sulla base, che subito si accende di blu.

Sua madre riappare in mezzo alla cucina, le mani giunte, l'espressione mortificata.

«Scusa, non dovevo tornare, ho sbagliato...»

«Hai scritto tu la mia bio?» le chiede a bruciapelo.

«La tua cosa?»

«Questa.»

Gira lo *slab* verso di lei, che si avvicina per leggere meglio.

«Sì, avevi un profilo così vuoto. Non c'era niente di te.»

«Ma cosa sai tu di me?»

Lo chiede sottovoce, senza più urlare.

«So quel che eri» risponde lei con un sorriso lieve, «e credo sia abbastanza.»

«Io non ricordavo più niente.»

«Lo so, tesoro. Lo so. Mi dispiace così tanto.»

Fazio è seduto sullo sgabello come fosse un trespolo, le braccia molli sulle gambe e le spalle chine. Sua madre gli sta vicino, quasi al punto da toccarlo.

«Cosa stavi cercando prima?»

«Non importa, ormai è andata.»

«Cosa? Raccontami, su.»

Lei mostra il messaggio di Francesca. Lei lo legge e saltella dall'eccitazione.

«Che bello! Sembra anche una brava ragazza. Forza, rispondile!»

Lui le indica l'ora. Le sei e mezza.

«Ormai è troppo tardi.»

«Forse. Ma se non rispondi, non lo saprai mai.»

«E se poi lei non legge neanche il messaggio?»

Sua madre fa spallucce.

«Ne arriverà un altro. Di Francesche è pieno il mondo.»

«Mamma, ma cosa dici?!»

«Non sarà di certo l'unica trentenne a piede libero.»

«Mamma!»

«Dai, scrivile che ci sei anche subito.»

«Dici?»

«Sì. Fidati di me.»

«Mh, ok...»

Fazio inizia a scrivere: *scusa se ti rispondo in ritardo, non avevo visto il...*

«No, non ti scusare, sembra che dai troppo peso a questo messaggio.»

«Cioè?»

Sua madre sorride malandrina.

«Dopo ti spiego tutto. Ora dobbiamo rispondere. Scrivile solo: *ciao Francesca, grazie! Mi andrebbe proprio una passeggiata. Va bene fra un'ora? Dimmi tu dove, ti raggiungo io.*»

«Ma dai, non accetterà mai.»

Sullo schermo, nella chat, compare il messaggio esatto che ha consigliato sua madre.

«Aspetta, che fai?!»

«Mandalo, forza.»

Lui esita sull'icona dell'invio, poi trattiene il fiato, e la clicca.

«Ecco, contenta? Ora rimarrà nel limbo, mai letto, e lei riderà con le amiche di me che le scrivo di uscire entro un'ora. È impossibile che...»

Ok! Ci vediamo all'ingresso del centro, ho un cappotto rosso.

Fazio legge incredulo la risposta.

«Corri a vestirti, avanti! E scegli qualcosa di sobrio. Non devi sembrare pronto per l'altare.»

Lui barcolla sullo sgabello, troppo sconvolto per riuscire a muoversi.

«Hai soltanto un'ora!»

Quando si rende conto di quel che sta succedendo, si lancia in camera con sua madre che intanto gli spiega cosa deve fare.

«Tranquillo, ti aiuto io.»

PROGETTO M.D. - 6

«Non ce la farò mai.»

«*Sì che ce la puoi fare.*»

Fazio non riesce a stare seduto sull'autobus. Si alza e si aggrappa al corrimano, si siede e si avvinghia al sedile di fronte. Avanti e indietro. I pochi occupanti intorno a lui lo ignorano, ma si sente comunque uno stupido.

Sua madre gli parla attraverso i *beads* ficcati nelle orecchie.

«Ha accettato di uscire solo perché non ha trovato nessun altro.»

«*Ottimo, no?*»

«Ma se trovava qualcun altro, non avrebbe mai accettato.»

«*E tu che ne sai?*»

Non le risponde e si alza nuovamente.

«Forse dovevo mettermi la camicia e il cappotto buono.»

«*No, trasmetteresti troppe aspettative. Non ti devi aspettare niente. È soltanto una passeggiata.*»

«Che poi, perché un giro in centro? Non è strano?»

«*No, è una ragazza sveglia. Mi piace questa Francesca. Un giro in pubblico, così non corre rischi.*»

«Ah.»

«*Anche se è passato del tempo da quando ero in piazza, vedo che i trucchi del mestiere son rimasti gli stessi.*»

«...»

«*Scusa...*»

Fazio scuote il capo e si passa le mani sulla giacca a vento. Non può crederci che sta uscendo con una ragazza vestito come quando deve andare in ufficio. È una follia.

«Comunque, non è una brutta camicia.»

«*Era vecchia già ai miei anni.*»

«Dici?»

«Nei prossimi giorni compriamo qualcosa di nuovo. Ma oggi non serve. Devi essere te stesso, rilassato, contento di uscire ma senza mire particolari.»

In pratica, deve essere qualcun altro. Ogni metro che l'autobus percorre è un anno luce di agonia.

«Come hai conosciuto papà?»

Passa un po' di tempo, e teme di aver detto una cosa sbagliata.

«Ero in vacanza a Sharm, lui faceva l'animatore lì.»

«Sei uscita con l'animatore?! È una cosa da pazze.»

«Ci si divertiva. Però poi ci siamo trovati bene. Io sono andata all'università e lui no, ma ha trovato lavoro in zona dove stavo e ci siamo continuati a frequentare.»

«Un amore a prima vista.»

«Ci siamo piaciuti subito.»

Il tono di sua madre si rabbuia. Nel silenzio che segue, Fazio guarda fuori dal finestrino e, per la prima volta da quando è uscito di casa, pensa ad altro. Si immagina i suoi da giovani, innamorati e un po' stupidelli. Altre volte, quel pensiero l'aveva mandato a gambe all'aria emotivamente. Stavolta invece c'è solo un po' di malinconia e un certo rispetto, come una sorta di orgoglio nei loro confronti.

«Ora, ricordati: ciò che conta è essere se stessi. Non devi sembrare qualcuno che non sei. Non devi impressionarla.»

«Guarda che al giorno d'oggi, con tutti i programmi e gli algoritmi di incontri, è un po' diverso rispetto ai tuoi anni...»

«Può darsi. Ma essere se stessi non passerà mai di moda.»

Gli scappa un sorriso, che svanisce appena l'autobus si ferma alla pensilina. Deve scendere, e lotta con le sue gambe per muoversi passo dopo passo. Appena raggiunge il marciapiede, il bus riparte in un refole di vento elettrico.

Davanti a lui si erge la porta storica del centro.

E sotto di essa, fra la folla che va e viene, vede un puntino rosso.

Francesca con il suo cappotto.

«Mi sento male.»

«Quando sei lì, rompi il ghiaccio tu. Salutala solo con un cenno, non fare il gesto di voler baciare o stringere mani. Un cenno, un

sorriso, e di' soltanto: 'ci stava proprio una passeggiata. Piacere, Fazio.'»

«Tutto qua?»

«*Tutto qua. Ora vai, tigre. Ci sentiamo in corso d'opera.*»

Lui prende un respiro profondo poi parte a passo sempre più spedito verso il cappotto rosso, fermo in un mare di grigio che passa e va. Sente respirare sua madre dai *beads*, ed è come averla lì. Può farcela. E, anche se non si dovesse portare a casa nulla di concreto da quella sera, è la cosa più bella che gli sia capitata da anni.

Nel bene o nel male, è comunque uscito dal suo guscio.

Quando è ormai a tiro di saluto, lei si volta e la vede. È come nella foto: carina, il viso che ispira una certa simpatia. È reale. Non è più solo una biopic. E deve parlarle.

Non ricorda l'ultima volta che ha parlato con qualcuno che non fosse un anziano dell'ospizio, o un robot malfunzionante.

«*Ci stava proprio una...*»

«Ci stava proprio una passeggiata. Ehilà, Fazio.»

Alza la mano e pare che stia salutando un dittatore sopra l'arco.

«*Il primo momento è il più difficile, lascialo scorrere, non ti agitare.*»

La voce di sua madre viene sopraffatta dalla marea di pensieri intrusivi che gli stanno montando dentro. Sono talmente tanti, che quasi non sente il brusio dei passanti, la musica dei locali e le chiacchiere di chi si è fermato sotto la porta in gruppetti. Ci vede doppio. Triplo. Poi, non ci vede più.

«Ciao, piacere!»

Francesca allunga la mano. La vede fra la nebbia, una forma indistinta.

Non può chiedere aiuto. Sta morendo e non lo sa nessuno.

«*Se ti vuole stringere la mano fallo subito, regola la stretta in base alla sua.*»

Fazio reagisce al comando. Ricambia il gesto e, appena tocca la sua mano, torna a vedere. I suoni riaffiorano tutti di colpo. La nebbia si dirada. Il tempo riparte.

«*Ci vieni spesso in centro?*»

«*Vieni spesso in città?*»

Francesca ci pensa un po' su. Fa di tutto per non fissarla.

«Sì, lavoro in zona, ma abito fuori provincia.»

«*Di cosa ti occupi?*»

«Cosa fai di bello?»

«Di bello non lo so...»

Ridacchia. Lui si esibisce in un sorriso che spera sia sensato.

«No, a parte gli scherzi, mi piace il mio lavoro. Sono architetto, ma da qualche anno seguo perlopiù riammodernamenti di palazzi storici.»

«Oh, cavoli.»

Lei inclina il capo, e Fazio si chiede cosa vuol dire.

«*Sembri dispiaciuto. La stai sminuendo.*»

«Ecco, intendo dire che sembra un lavoro davvero figo. Rendi di nuovo belli dei posti che lo sono stati, e ora non lo sono più.»

«*Ehi, bravo.*»

Francesca è colpita dalla sua affermazione, e gli chiede di rimando cosa fa nella vita.

Lui non vuole rispondere.

Si vergogna.

Da.

Morire.

Come può dire di badare a dei vecchi, con lei che fa l'architetto.

«*Sii te stesso.*»

«Lavoro in un centro per anziani della Ultimo Miglio. Sai, non ho trovato di...»

«È un lavoro difficile, complimenti.»

Fazio non crede alle sue orecchie.

«Cosa?»

«Avere a che fare con gli anziani, prestar loro attenzione. Mia nonna è stata ricoverata per anni in un centro Ultimo Miglio. Mi è sempre dispiaciuto non essere andata a trovarla più spesso.»

«Non viene mai nessuno.»

«Proprio mai?»

Lui scuote il capo.

«Ci sono settimane in cui l'unico umano che vedono dalla mattina alla sera sono io.»

«Hai tutta la mia stima.»

Fazio sente la faccia informicolirsi. Gli brucia la pelle. È tutto così lontano e diverso da come si immaginava, che si sente euforico. Ma allo stesso tempo non si è mai odiato così tanto.

«*Incamminati.*»

Fa il gesto di avviarsi e così Francesca gli si affianca. Gli spiega ancora il suo lavoro per un po', ma non ci si addentra. Lui regge la conversazione più che può e, ogni volta che annuisce e basta, sua madre lo aiuta a rimettere in moto la chiacchierata. Lo sprona a parlare dell'ospizio, di alcuni dei suoi ospiti.

«*Aneddoti. Quelli simpatici.*»

E lui ci prova. Racconta di Claretta e di come le piace ballare la salsa. E di Pietro, che ancora compra le riviste perché non sopporta leggere sugli *slab*.

«Probabilmente le stampano solo per lui.»

Francesca ride e ascolta, mentre scivolano tra la folla che sciamava fra le vetrine dei negozi.

«Allora ti piace l'animazione?» gli chiede. Sentirla al suo fianco gli fa una certa impressione. Gli piace come cammina spedita, il passo sicuro, le mani nelle tasche del suo bel cappotto rosso.

«Sì, ecco, a proposito...»

«*Mi piaceva tanto soprattutto da ragazzo, poi mi è successa una cosa.*»

La frase di sua madre lo prende in contropiede. La ripete pedissequamente, perché non saprebbe come dirlo in modo diverso.

«*I miei sono morti e la mia vita si è arenata. Ho dimenticato chi ero, per non soffrire più. Mi piacevano i film strani, leggevo molto. Sono sempre stato un po' chiuso. Dopo, semplicemente, ho girato la chiave.*»

Fazio parla e ripete, parola per parola. Ma ciò che sta dicendo sua madre lo sta sconvolgendo. La sua voce si carica sempre di più, si scurisce. Poi, però, lei smette di parlare, mentre continua da solo.

«Ho scritto che mi piacciono i film d'animazione, la natura, le mostre e quant'altro, perché è davvero così. Solo che sto cercando di recuperare tutto questo, un po' per volta.»

Francesca lo fissa, ma lui non ha il coraggio di alzare lo sguardo dal selciato. Sente i suoi occhi. Non vuol sapere se lo stanno deridendo.

«Ed è più bello farlo con qualcuno, no? Un po' come i tuoi palazzi, che vorrebbero tornare com'erano prima, e hanno solo bisogno di un motivo.»

Fazio è sicuro di aver sentito un singhiozzo provenire dai *beads*. Finalmente alza lo sguardo e ricambia quello di Francesca, che non lo sta disprezzando. Non sa cosa leggere nei suoi occhi, ma con suo grande stupore, non appare alcun pensiero intrusivo a distrarlo.

«Che ne dici se ci prendiamo un aperitivo?» gli chiede alla fine.

«*Togliti le cuffie e scusati, te le sei dimenticate addosso.*»

«Ma...»

«*Non ti servono più.*»

«Ma?»

«Ma che bella idea» sorride, mentre si sfilava i *beads* e se li intasca con un tocco lieve.

PROGETTO M.D. - 7

«Ehi, sono a casa...»

Entra nell'appartamento, stupito che la porta sia aperta. È sicuro di averla chiusa quand'è uscito quella mattina.

Lascia la giacca all'ingresso, fa qualche passo poi si ricorda che deve togliersi le scarpe. Una nuova regola che non è ancora diventata abitudine. Nel frattempo, chiama ancora sua madre.

«Sei di là?»

Niente. Il silenzio in casa gli fa salire la pressione alle tempie. Corre in cucina e si aggrappa alla penisola.

L'uovo nero è sulla sua base, fermo, collegato come sempre.

Lui tira un sospiro di sollievo. Per un attimo, ha temuto il peggio.

«Vieni a vedere!»

La mamma spunta dalla zona notte e gesticola animatamente per farsi seguire. Fazio le va dietro fino al bagno, dove c'è un servo-robot che sta pulendo il gabinetto. Un modello nuovo, con il disco spazzante automatico e il braccio snodato con lo spazzolone retrattile per raggiungere i punti più difficili. Lei lo guarda piena d'amore.

«Hai visto che roba? E non è neanche costato tanto. Pazzesco cosa si può comprare al giorno d'oggi.»

«Come hai fatto a montarlo?»

«Ho chiesto una mano al ragazzo delle consegne» gli risponde con una punta allusiva nella voce.

«Mamma...»

«Gli ho solo detto che avevo mal di schiena! È stato così gentile. Ha persino portato via lo scatolone.»

«Perché la porta è aperta?»

«Scusa, devo essermela scordata.»

Gli risponde con noncuranza, ma lui coglie un certo dispiacere nascosto fra le pieghe del suo sorriso d'ordinanza. Un senso di

impotenza che è bravissima a mascherare.

«Ora sta' a guardare...»

Lei tossisce e punta il dito al servo-robot.

«Va' in salotto a pulire il tappeto.»

Il robottino tondo ripiega lo scopone dentro il suo corpo di plastica nera, poi rulla fuori dal bagno fra gli applausi estasiati di sua madre.

«Così non utilizzi più quel pessimo servizio di pulizia condominiale. Posso chiedergli di fare quel che mi pare. Incredibile, no? E lo sai che igienizza lo spazzolone con la luce ultravioletta? O una cosa del genere...»

Fazio osserva entrambi, il servopulitore e sua madre, poi gli scappa una domanda fuori dai denti.

«Mamma, hai presente il pancarrè?»

«Sì, perché? Vuoi fare merenda?»

«No, intendevo... toglimi una curiosità: come sapevi dove lo tengo di solito?»

«Oh tesoro, sono cose che una mamma sa.»

Lo osserva come se fosse un'ovvietà. Lui sorride.

«Sai cos'è uno scanner RFID?»

«Uhm, no direi di no.»

La lascia divertirsi con il suo nuovo robot e torna in cucina per aprirsi una birra. Mette in carica i *beads*, poi sfoglia sullo *slab* per scegliere una canzone. La fa partire e l'appartamento si riempie in ogni angolo di un vecchio pezzo rock su cui si è fissato da qualche giorno. Mentre sorseggia e legge le ultime notizie, si trova a distrarsi spesso e a lanciare occhiate all'uovo.

«Ci sei?»

«Sì.»

«Prima, ho davvero creduto foste tornati per portarmela via.»

«*Il test non è ancora concluso.*»

«E quando si concluderà?»

«*Oh, non sta a me deciderlo. Per ora, si va avanti.*»

«E ci sarebbe la possibilità che non si concluda mai?»

L'uovo non risponde subito. Lui gira e rigira la bottiglia di birra, con il vetro che stride sul piano di resina della penisola.

«Voglio dire, cosa devo fare per tenerla con me per sempre?»

«Questo non è possibile.»

Fa per ribattere e lamentarsi, ma proprio all'ultimo scuote il capo con un mezzo sorriso.

«Hai ragione.»

«Verrai avvisato per tempo, comunque. Non abbiamo ancora i privilegi per entrarti in casa e portartela via di nascosto.»

«... ancora?»

«Sto scherzando.»

«Ok...»

Fazio vede passare sua madre in salotto, con il robot che rulla sul tappeto mentre punta il dito là dove vuole farlo passare.

«Quanto c'è di lei?»

«Dovresti dirmelo tu.»

«Non so se sono io che mi sto illudendo, oppure in qualche modo, lei è davvero... lei. So che usate gli extender come sensori, e so anche che avete preso le sue foto, i video, i messaggi. Persino le informazioni su come è morta... e infine che avete messo insieme qualcosa che non potrà mai essere lei, ma che la imita così bene, che d'istinto mi viene da crederle. Ma...»

«Ma?»

«Mi chiedo se sia poi così importante.»

«Ce lo dirai tu, al termine del test.»

«Con chi parli?» chiede sua madre. Ha mandato via il robot, che si è accomodato come un vecchio cane spossato sulla sua base di ricarica, e l'ha raggiunto in cucina.

«Niente, stavo mandando un messaggio vocale a Francesca» si inventa.

«E...?»

Si piazza al suo fianco e aspetta trepidante che lui riveli qualche nuovo gossip.

«L'altra volta si è divertita e vuole uscire di nuovo.»

Non era una bugia. Avevano passato una bella serata insieme, e non gli pareva ancora vero che si fossero ripromessi di vedersi ancora. In precedenza, una situazione del genere lo avrebbe

paralizzato per giorni e giorni in attesa che si risolvesse. E si sarebbe aspettato un esito negativo garantito.

Non quella volta.

«Sì!»

A sua madre scappa un gridolino. Fazio solleva la birra per brindare.

«Merito tuo.»

«No, hai fatto tutto tu» conclude lei. «Avevi solo bisogno di provarci.»

«Non è proprio così semplice.»

«Ma sì, ma sì...»

Lo schermo dello *slab* si accende. È arrivato un messaggio, proprio di Francesca. Mentre sua madre è impegnata a mettere su un'altra canzone, lo legge.

Ci saresti per cenare stasera? Esco tardi da un cliente e mi andrebbe una pizza. Ne conosci una buona?

Fazio sorride e va per scrivere una risposta, poi esita sulla tastiera virtuale.

«Abbiamo ancora il pesce da cucinare?»

«Sì, dovremmo farlo, perché ormai va a male anche se è sottovuoto.»

«Ok.»

Che ne dici domani? Stasera proprio non riesco. C'è una pizzeria nuova che potremmo provare, se ti va.

«Davvero?»

Sua madre è felice. Non sta più nella pelle. Gli indica il frigo, poi i pensili, poi cambia idea e gli dice di accendere il forno per preriscaldarlo. Lui aspetta con lo *slab* fra le mani, finché vede apparire la risposta di Francesca.

Va bene domani!

Sorride, poi lo spegne. Lo ribalta a faccia in giù e si alza per prendere tutto il necessario. Tira fuori il pesce dal frigorifero, cerca un tagliere e un coltello, poi prende il prezzemolo, l'aglio e il limone. Sua madre gli si affianca stretto, quasi si toccano. Mima cosa deve fare per sminuzzare l'aglio e lui segue i suoi movimenti, mentre gli parla fitto fitto di come da bambino quella ricetta fosse l'unica maniera per fargli mangiare un po' di pesce.

Fazio prova a imitarla, ma taglia l'aglio a pezzi troppo fini.

«Così dopo si fa più fatica a toglierli. Guarda...»

Le scappa di appoggiare la mano sulla sua che regge il coltello. È solo un attimo, ma Fazio la sente. Una luce che lo sfiora, per poi passare oltre.

«Aspetta, riprovo.»

VUOI RISPONDERE?

Fa un certo effetto, quando tutto il tuo lavoro sta dentro una scatola.

E non è neanche una di quelle grandi da spedizione. No, una piccina. Credo fosse un cartone da sei di bottiglie di vino che conteneva i regali di Natale per i dipendenti. Cosa potrà mai starci in una scatola del genere? Pensavo di riempirla in un attimo, ma c'è ancora una spanna di spazio utile che non colmerò mai.

Che poi, è tutta una questione di percezione. Faccio questo lavoro da quanto, sei anni? Sette? Sempre la stessa postazione, con le stesse pulsantiere ai lati, lo stesso schermo davanti. La poltrona no, me l'hanno cambiata quando mi sono lamentato per la lombalgia. Forse mi stanno cacciando perché ho rotto troppo le palle. Avrei potuto evitare di impuntarmi per i cambi turno e per quella stramaledetta poltrona. Oppure sto cercando di addossarmi la colpa perché altrimenti non saprei con chi prendermela.

Licenziato così, su due piedi.

Dopo sei anni, forse sette.

Ho odiato questa postazione ogni giorno, ogni ora, ogni minuto. E ora che la devo lasciare, sento che mi mancherà pur essendo l'ultima cosa che vorrei.

Ho messo via quel che avevo lasciato qui nel corso del tempo, anche se poi non so perché l'ho fatto. Cosa me ne faccio dei blocchi di fogli con gli appunti delle riunioni sindacali, persi come brandelli in un mare di cazzetti e omini stecco? E le penne aziendali... cosa dovrei farmene a casa? Mi sono intascato la calcolatrice, che credo di non aver mai usato in vita mia, ma la voglio mettere su una mensola in bella vista. Un bel pezzo di archeologia tecnologica. Saran tre anni che lavoriamo connessi, senza bisogno di strumenti né di riunioni.

Tutto quel che ho messo nella scatola appartiene a un me di più di tre anni fa, di cui mi sono dimenticato la voce e i desideri.

Dentro il monitor, a diecimila miglia oltre i mari, il mio *omnibot* è fermo sul nastro in attesa di essere comandato. Gli altri robot stanno eseguendo le operazioni preconfezionate, mentre i miei colleghi stanno alla postazione e guardano il proprio. Ma so che non si voltano perché temono di vedere il loro futuro riflesso in me: in piedi, con una scatola in mano. Hanno messo in campo i primi agenti automatici, ed è evidente che da qualche parte lassù, ai piani alti, qualcuno ha scelto il mio robot per lanciare un test. Niente più operatori di controllo. Niente più umani. Me lo potevo aspettare e, in fondo, me lo aspettavo pure. Sono anni che ne parliamo fra amici: i lavori come il mio hanno la scadenza della ricotta fuori dal frigo. Ora ne sono la prova vivente. Mi sento un po' euforico per questo. Avevo ragione e adesso posso almeno confermarlo.

Che poi non so come campare fra un mese è un altro film.

Avevano già decentralizzato la fabbrica prima del mio arrivo. Il babbo ha passato la sua vecchiaia a raccontarmi quant'era diverso lavorare quando lui aveva la mia età. Lui i robot li sistemava, li aveva dentro il capannone. Producevano cose che poi andavano smistate e controllate da mani umane. Altri tempi. I sindacati e il governo hanno retto quel che hanno potuto e, infine, hanno mollato.

Non avrei dovuto chiedere una poltrona ergonomica nuova.

Sarà la giornata, sarà l'atmosfera, ma c'è un certo gusto a bersi un rhum da soli al bancone. La barista mi tiene d'occhio perché pensa che io sia un barbone, con la mia scatola appoggiata sullo sgabello a fianco, i capelli arruffati e la faccia gonfia. Lo so di essere uno spettacolo indegno. Non piangevo da quando mi è morto il cane. E piangere perché ho perso il lavoro deve avermi abbruttito più di quel che potevo immaginare, a giudicare dalle sue occhiate.

La penombra, il rhum. Il dolore. Non so perché, un po' mi fa sentire vivo, vibrante. Dev'essere quel gusto per la sofferenza che spinge la gente a scrivere poesie o dipingere quadri. Il senso di

importanza dato dalla convinzione di essere l'unico a sentire queste emozioni qui, ora, e così forti.

Ma io non so scrivere, né so dipingere.

Io non so fare niente.

E da domani sono disoccupato.

Ordino un altro rum. La barista me lo versa, io passo il polso sul lettore ed ecco fatto, pagato. Vedo una briciola del mio conto corrente evaporare. E così sarà finché non trovo un altro impiego. Ma il mercato è quel che è. Non serve guardarci. So che c'è magra. Lo dicono dappertutto. Fra una guerra di qua, una congiuntura di là, non sento una notizia positiva da boh... anni. L'altra mattina ho letto che pure farsi le seghe fa male perché aumenta il rischio di tumore alla prostata. E dire che pensavo fosse il contrario. Ma vacci a capire qualcosa al giorno d'oggi.

Dovrò iscrivermi alle liste di collocamento e sperare che salti fuori un impiego che non può essere raggiunto dagli agenti automatici. Ma non so se c'è un lavoro del genere per uno come me. Non posso dirigere un team. Non so parlare in pubblico. E non ho studiato niente che sia utile ormai. Sapevo programmare, ma non serve più. Smanettavo un po' con l'elettronica, ma ora la tecnologia è avanti anni luce rispetto a quello che ho studiato. Potrei cercare in ambito commerciale. Vado a vendere polizze assicurative o prodotti finanziari. Un mio amico lo fa: ha fatto un corso di tre mesi e via, pronto a macinare contratti.

Quel senso vibrante di vita si è spento.

Il rum ora lo sento per quel che è, acido, sgarbato. Economico.

Infilo i *beads* per isolarmi. Ci sono numerose notifiche dei miei amici, messaggi che ora non voglio ascoltare. Non me la sento di piangere di nuovo. Però ce n'è uno che mi salta all'orecchio. Il trasduttore vocale legge il titolo: *anche a me è successo, ma ho risolto così: vuoi sapere come?*

Proviene da uno dei ragazzi che non vedo spesso, ma con cui sono cresciuto insieme. Uno a posto.

Faccio partire l'audio.

Ti capisco, mi è capitata la stessa cosa sei mesi fa. Ricordi che facevo il web developer? Mi hanno lasciato a casa dalla sera alla mattina. Ma poi ho scoperto un lavoro che posso fare con i miei tempi e che mi permette di pagare le bollette e la spesa. Non mi faccio ricco, ma è già qualcosa. Ti giro un link, se vuoi dacci un'occhiata.

Tiro fuori gli occhiali digitali, li inforco e avvio il collegamento. Sulle lenti-schermo si apre una semplice finestra con dei campi per fissare un appuntamento. Nessun logo. Niente informazioni.

Non che abbia di meglio da fare domattina.

Lo fisso per le nove e autorizzo l'invio con un battito di palpebra.

Grazie! Ho chiesto un incontro. Ma... di cosa si tratta? Per che azienda lavori?

Registro il messaggio vocale e lo invio. Il mio amico lo riceve, ma non lo apre. Sarà occupato.

Scolo il fondo di sturacessi, prendo la mia scatola sotto braccio e me ne vado, con il sentore che la barista mi stia giudicando come il peggiore degli sfigati.

Come darle torto. Fa un lavoro d'oro.

Non mi va di prendere la metro, non oggi. Ho bisogno di qualcosa di diverso, che non mi faccia sentire come se fosse una sera qualunque di rientro. Però un taxi automatico costa troppo. Mi incammino, pentendomene già al secondo semaforo pedonale. Questa scatola dovrebbe essere vuota, eppure pesa. E ho come l'impressione che il peso aumenti. Provo a tenerla in una posizione diversa, la reggo sotto l'ascella, poi a due mani. Me la carico persino sulla spalla, sentendomi un pirla che fa il *cosplay* di uno scaricatore di porto. Niente da fare, non c'è modo di portarla senza provare un dolore sottile, crescente, che pretende di essere tenuto in considerazione. Mi spinge a riflettere. A ricordarmi che dentro c'è tutta la mia esperienza degli ultimi anni di vita adulta. Anni a fissare uno schermo, anni a pigiare un pulsante quando il mio *omnibot* usciva dalle guide a coda di rondine, o quando si inceppava il

meccanismo di caricamento. A vedere i tecnici umani arrivare *in loco* per le manutenzioni, mentre io li osservavo tramite la telecamera. Tutti uguali nelle loro tute blu, le mascherine, i dispositivi di protezione. Come si chiamava il tizio che lavorava al mio fianco? E chi era quello che aveva la postazione all'ingresso della mia area?

Li ho mai conosciuti?

Cos'ho fatto di concreto per portare avanti anche solo di un micron lo sviluppo della razza umana?

A parte chiedere la poltrona ergonomica.

La strada è un flusso di auto automatiche, che sfrecciano in lampi bianchi e poi rossi. I semafori vanno da soli, i segnali per l'attraversamento pedonale pure. Macchinette *ventiquattrore* per un caffè al volo. Stazioni per comprare patatine fritte *on the go*. Potrei indossare i *beats* e ascoltare un *audiolog* oppure della musica procedurale, e la tentazione è forte. Il silenzio elettrico che mi circonda è privo di qualsivoglia traccia di vita.

Io e la mia scatola siamo gli unici che vagano in questa notte, in questa città, e forse in questo pianeta.

Al terzo semaforo, la reggo sul petto inclinandomi indietro come se fosse un cubo di ghisa. Al verde, parte il cicalino. Le auto si fermano tutte in fila, come un corteo di luci che aspetta la mia sfilata.

Non riesco a vedere dentro gli abitacoli, perché i fari mi abbagliano. Per quanto ne so, potrebbero essere tutte vuote. Mezzi di ritorno nei parcheggi sotterranei, in attesa che si faccia l'alba e si riparta con il *grind*.

In fondo all'attraversamento, c'è un bidone. Uno di quelli circolari della nettezza urbana, senza più il sacchetto, che pende mezzo divelto dall'asfalto e coperto di adesivi di band e gruppi sovversivi i cui membri ora probabilmente hanno moglie e appartamento con un ficus all'ingresso dove si lasciano le scarpe per non sporcare.

Sollevo la scatola e la getto dentro il bidone. Non ci entra, e allora spingo, sgomito e la prendo a pugni finché non si conficca per metà nel cerchio di lamiera.

Per un attimo, mi sembra di volare senza più doverla reggere in braccio.

Ma già dopo pochi passi, come un arto fantasma, la sento ancora qui con me, pungente sulle costole.

VUOI RISPONDERE? - 2

Chissà di che lavoro si tratta. Come dovrei vestirmi? Casual? Elegante? Non posso presentarmi in videocall con il pigiama. Però anche indossare il completo potrebbe passare il messaggio sbagliato, che ne so, di essere troppo formale. L'impianto domestico passa le ultime notizie, ma non le sto ad ascoltare. Tanto è sempre la stessa roba. Parte un jingle al doppio del volume e una voce mi ricorda che le birre nei pacchi da 24 sono un bel risparmio. In effetti, dovrei fare la spesa. Magari dopo il colloquio la ordino online.

Otto e quarantacinque spaccati, maglioncino grigio, capello *gellato*. Mi sento a mio agio, sinceramente. C'è quel brivido nell'aria che preannuncia qualcosa di inaspettato. Sarà che non mi hanno lasciato detto il nome dell'azienda, sarà che non so cosa dovrò fare, sta di fatto che la curiosità mi sta facendo agitare. Preparo un *deca* e nel frattempo controllo gli *audiolog*. La sintesi del campionato, le ultime notizie dal mondo della tecnologia, bocconcini di politica *uno-tira-l'altro*. Recupererò dopo. C'è anche un messaggio di mia madre. Vuole sapere se passo da loro a mangiare domani. Un pasto gratis, e magari ci scappano fuori gli avanzi per la cena. Accetto al volo.

Otto e cinquantasei.

Se fosse una truffa? Potrebbe. Uno schema piramidale. Magari mi chiedono di vendere delle creme agli amici. Sai che ridere? Le matte risate.

Cinquantasette.

Fuori, solo una distesa di balconi, finestre, motori di climatizzatori e grondaie. Le inferriate arrivano fino al quinto piano. Avran paura dei ladri con il *jetpack*.

Cinquantotto.

Lo *slab* funziona? La webcam si collega? L'audio c'è? Il sistema è aggiornato. Sembra funzionare tutto. Poi sta a vedere che, appena

parte la call, non va più niente e ci faccio una figura del cavolo.

Cinquantanove.

Potrebbero mandarmi il link, comunque. Di solito si manda un po' prima. Oppure non è vero e i miei amici mi hanno preso in giro. Possibile, dai. Un appuntamento senza un referente, un nome di un'azienda, niente. È uno scherzo. E io ci sono cascato. Sono sempre il solito boccalone.

Nove.

Appare un link nel mio centro messaggi. Esito a cliccarlo. Non riconosco l'indirizzo, che credo sia stato volutamente offuscato. Però sono le nove. Devono essere loro.

Quando clicco, sullo *slab* si apre una videochiamata. C'è una donna con il viso illuminato da una lampada da streaming professionale, seduta a un tavolo vuoto e con alle spalle un appartamento in penombra ma rischiarato a sprazzi da luci ambientali colorate. Un setting impressionante, artificiale e perfetto.

Lei è bella al punto che fatico a fissarla. Molto, troppo bella.

Mi imbarazza.

Spero non se ne accorga. Ora dove guardo? Dietro? Lo sfondo? Le luci?

«Grazie di averci contattato.»

Persino la voce è quella di un'attrice. Calda, impostata, senza una sbavatura. Mi ricorda qualcuno. Mi sfugge chi. Anzi, più di qualcuno.

«Buongiorno, mi chiamo...»

«Aspetti, nel pieno rispetto per la sua privacy, i suoi dati personali verranno trattati in un secondo momento con i nostri referenti per le risorse umane. Sono qui solo per illustrarle l'opportunità di lavoro che possiamo proporle. Se poi deciderà di collaborare con noi, avrà modo di darci i suoi dati.»

«Oh, ok.»

Su, smuoviti! Stai passando per coglione.

«Capisco. Mi fa piacere siate così attenti alla privacy dei vostri collaboratori. E complimenti anche per il suo setup. Davvero impressionante.»

Lei sorride appena, composta, le mani sul tavolo.

È così bella che non posso credere che esista per davvero.

Non vorrei chiedermelo, non vorrei pensarci, ma... forse fa la streamer erotica. È brutto pensarlo. Non dovrei.

Non devo.

«Grazie, ma può stare tranquillo: per il lavoro che intendiamo proporle, non servono attrezzature oltre a quelle che ha già in casa.»

«E quindi, di cosa si tratta?»

«Vogliamo che lei risponda a delle domande.»

Domande? Tutto qua?

«Mi scusi, in che senso delle domande? Siete un'agenzia di rilevazioni statistiche? Fate indagini di mercato?»

«Anche, ma non solo. Ci occupiamo di *sentiment generation*. Poniamo domande randomizzate ai nostri collaboratori, che possono rispondere oppure no. Le loro risposte vengono raccolte, re-anonimizzate e frammentate per poter creare un profilo di *sentiment*.»

«Ma cosa intende per *sentiment*?»

Lei sorride ancora, un'espressione così lieve e delicata che forse me la sto soltanto immaginando. Gli occhi le brillano come gemme, incendiate dalla luce anulare della sua postazione di streaming.

«Intendo, con *sentiment*, come viene recepito dal pubblico un determinato tema, argomento o prodotto. Vuole rispondere a una domanda di prova?»

«Sì, certo.»

«Cosa ne pensa dei locali dove si possono consumare *poke bowls*?»

«Non mi piacciono, ma vedo che sono sempre pieni, per cui penso siano di tendenza.»

«Ecco, perfetto. Grazie del suo contributo.»

«Tutto qua?»

«Esatto.»

Dove sta la fregatura? Ci dev'essere. Per forza ci dev'essere.

«Mi sembra davvero poca cosa.»

«Il parere di un vero essere umano le pare poca cosa?»

Lo dice sorridendo con grazia, sempre composta ed educata, sempre meravigliosa. «Posso confermarle invece che, al giorno

d'oggi, il parere di una persona reale ha un valore estremamente alto sul mercato.»

«Le credo, le credo...»

«Per quanto riguarda il compenso, verrà elargito per ogni sua risposta e in forma di *coupon*. Le invieremo codici sconto per i principali negozi online, che potrà spendere liberamente.»

Ah, ecco qua la chiavata.

Figurati se non c'era.

Non pagano.

Vorrei incazzarmi, ma come faccio con lei che mi guarda?

«Ah, capisco.»

«La vedo deluso.»

«No, è che mi aspettavo un lavoro *vero*...»

«Le posso assicurare che questo è un lavoro vero. Anzi, oserei dire...»

Per la prima volta, la donna si muove e si avvicina appena alla camera, come per sussurrarmi qualcosa.

«Questo forse è l'ultimo lavoro vero rimasto.»

Mi viene la tentazione di avvicinarmi allo *slab* con l'orecchio.

«Faccia una prova. Non le costa niente, e può andarsene quando vuole. Riceverà il contratto e poi, una volta compilato, partiremo subito.»

«Ok. Ci sto.»

Dopotutto, cos'ho da perdere? Magari ci tiro fuori due soldi per prendermi qualcosa di carino ogni tanto.

Lei ritorna composta a sedere, poi muove le mani fuori schermo, come per cliccare qualcosa.

«La ringrazio di averci dedicato il suo tempo. Aspettiamo con ansia le sue risposte!»

«Aspetti, non mi ha detto il suo nome...»

Lei guarda dritta in camera, gli occhi che sono anelli di luce bianca.

La videochiamata si chiude con una dissolvenza in nero.

Resto a fissare lo *slab*, sperando inutilmente di rivederla apparire per poterla sbirciare ancora per un po'. Non faccio in tempo a

chiudere lo spazio di condivisione, che vedo una notifica nel centro messaggi.

In allegato, c'è un buono acquisto valido su Alizon. Non è neppure piccolo.

Per una sola risposta, per giunta fatta durante il colloquio?

Mi aspettavo decisamente meno.

Non sarà un lavoro vero... ma chisseneffrega.

La ragazza è stata di parola. Hanno subito inviato il contratto, pronto per la firma. Ho dovuto solo compilare i miei dati personali, et voilà. Ora almeno so come si chiama l'azienda: *Sentrive*. Cercando online, risultano regolarmente registrati in Estonia e con una marea di uffici un po' ovunque. Si definiscono una società *decentralizzata*. Chissà cosa significa. Sempre online, ne parlano bene tutti. Ottime recensioni, ottimi commenti. Tanta gente soddisfatta di lavorare per loro. Nessuna cattiva notizia. Nessun risultato finanziario consultabile, ma neppure la benché minima traccia di indagini in corso o pendenze legali.

Insomma, tutto ok? Credo di sì.

Anche il contratto non dice nulla di che, se non definire più nel dettaglio i termini e le condizioni. Devo rispondere almeno al 70% delle domande che mi pongono, altrimenti il mio account viene messo sotto "revisione". Ci sta, legittimo. Dopotutto, è un lavoro. Se mettevano il 100% non mi avrebbe stupito. La parte sulla privacy è in inglese ed è infinitamente lunga. Ma direi che è la solita minestra di stronzate su come vengono gestiti i miei dati personali, le finalità eccetera. Nulla di diverso da qualsiasi altro servizio online. Accetto tutto, firmo con l'impronta digitale e invio.

Neanche il tempo di aggiornare la casella postale, che ricevo un altro messaggio da parte loro. L'indirizzo è sempre lo stesso, *@sentrive_questions*. Lo metto in *whitelist*, sia mai che il centro condivisione lo identifichi per errore come spam.

Gentile collaboratore, vuoi rispondere?

Cambieresti slab entro sei mesi, se uscisse un modello nuovo ma con le stesse funzionalità del tuo attuale?

C'è il campo per scrivere una risposta ben articolata, per cui mi ci dedico.

No, perché se non ci sono funzioni innovative e il mio dispositivo funziona ancora senza problemi, sarebbe una spesa inutile. Piuttosto, terrei d'occhio il mercato in attesa di un prodotto più innovativo.

Invio.

Ed ecco il mio coupon in cambio: un buono sconto del 25% su un prodotto a scelta su Alizon.

Che figata. E si può pure regalare! Magari lo giro a mia madre e mi faccio dare indietro i soldi corrispondenti.

Tempo di andare in bagno, che sento arrivare un altro messaggio.

Gentile collaboratore, vuoi rispondere?

Segui dei creatori di audiolog? Cosa pensi degli audiolog? Li preferisci rispetto ai contenuti video?

Facile.

Ascolto molti audiolog e ho una lista curata di creatori che seguo giornalmente. Adoro gli audiolog rispetto ai video, perché posso ascoltarli mentre faccio altro e non devo dedicare del tempo apposta.

Invio.

Coupon arrivato: un altro buono sconto, stavolta in un megastore di scarpe. Il 50%! Ne approfitto subito, tanto c'è un punto vendita in fondo al quartiere. Mi vesto alla meno peggio e scendo in strada. È una bella giornata di sole, oppure sono solo io che sono allegro, chi lo sa. Essere in giro a un'ora in cui avrei dovuto essere al lavoro fa sembrare tutto un po' speciale. Mi fermo a una macchinetta che confeziona e vende panini, e seleziono il mio preferito: tonno, uovo e

melanzane grigliate. Si mette a prepararlo e intanto indosso i *beads* per scegliere una musica adatta al momento.

Ho un nuovo messaggio.

Un altro?

Gentile collaboratore, vuoi rispondere?

Cosa ne pensi dei cibi preconfezionati? Preferisci comprare i prodotti e cucinare, oppure lo reputi una perdita di tempo?

Che dire, domanda che casca a fagiolo.

Per questioni di tempo, non disdegno i prodotti pronti.

Invio.

Coupon: una pizza omaggio se ne ordino un'altra.

Mh, questo in effetti potrei regalarlo a uno dei ragazzi. Oppure organizzo una pizzata+cinema a casa. Perché no.

Pago il panino, metto via lo *slab* e mi godo la musica fino al negozio di scarpe. Ce ne sono tante che vorrei, ma cerco un modello che costi poco così che, grazie al coupon, non debba tirare fuori chissà che. Però, cavolo. È un peccato. Ho l'occasione di prendere un modello costoso alla metà... forse dovrei approfittarne.

Messaggio.

Gentile collaboratore, vuoi rispondere?

Qual è il capo d'abbigliamento che preferisci regalare agli amici o ai parenti?

Certo che ci danno dentro con le domande. Non è che posso passare la giornata a rispondere.

Maglioni.

Invio. Mi arriva un misero buono sconto per un caffè e una brioche in un bar convenzionato. Non si sono rovinati, stavolta.

Forse dovrei rispondere in modo più articolato.

Mi muovo fra i filari di scaffali e intasco i *beads*, così da non dover per forza sentire l'arrivo di nuove notifiche. Ci sono migliaia di scarpe, persino troppe. Come pensano di poterle vendere così tante? Anche perché poi, quando guardo i piedi degli altri clienti, i modelli che vanno per la maggiore sono un paio in croce: sneakers di marca, o bianche o nere o con qualche tocco di colore. Fine. Curioso però come ci si differenzi in base all'età. Ci sono alcuni signori che stanno scegliendo dei modelli il più colorato possibile, forse per farsi notare maggiormente. Lo trovo pietoso, come se fossero degli uccelli che devono mostrare la livrea per trovare una compagna con cui procreare. Le donne mature intasano il reparto degli stivaletti. I giovani semplicemente non esistono: in effetti, mi trovo costretto a comprare qui solo per il coupon, altrimenti avrei risolto online.

Ma tutte le risposte che do che fine fanno?

Sarà la litania di scarpe così uguali e così diverse allo stesso tempo, ma mi trovo a vagare nel negozio incapace di scegliere. Se le mie risposte sono anonime, forse le usano per fare delle analisi statistiche. È l'unica opzione che mi viene in mente. Oppure, potrebbero utilizzarle come base di dati per il training di algoritmi di ricerca. Perché no. Una volta, quando studiavo queste cose, era un'operazione che si faceva abitualmente. Però c'è da dire che i tempi sono cambiati. Le risposte che io e gli altri collaboratori diamo non dovrebbero essere così utili come base statistica. Dai, vuoi che le aziende che fanno cibo precotto non sappiano già che i consumatori scelgono i loro prodotti quando hanno poco tempo per cucinare? La mia risposta di prima era inutile. Pagarmi, anche poco, per qualcosa di così inutile... lo trovo stupido.

C'è un paio di scarpe da ginnastica che attira la mia attenzione. Costerebbe un boato, non lo prenderei mai a cifra piena. Ma con lo sconto, quasi quasi.

Mi faccio un regalo.

Vado alla cassa, pago passando il polso sul lettore e attraverso le barriere antitaccheggio. Sarà che sono sensibile alla questione, ma solo ora mi accorgo che non c'è nessuno, se non altri clienti come me. Nessun commesso. Neanche il responsabile del negozio.

Entri, vaghi, scegli, paghi, vai.

E la giostra fa un altro giro.

Rimetto i *beads* e trovo numerose notifiche. Per un attimo, mi urta l'idea che siano tutte domande a cui rispondere. Ma per fortuna, non è così: la maggior parte sono puttanate che hanno condiviso i miei amici, solo un singolo messaggio da parte della *Sentrive*.

Si sono calmati. Meno male.

Gentile collaboratore, vuoi rispondere?

Fra un film con gli amici, una cena al ristorante o una serata di relax da solo a casa, cosa preferisci?

Ok, vediamo di fare un po' di soldi. Scriverò una risposta da leccarsi i baffi.

VUOI RISPONDERE? - 3

«Sai che ho già trovato un nuovo impiego?»
«Davvero? Così presto? Non ti hanno licenziato due settimane fa?»
«Sì, ma ho iniziato subito a collaborare con una multinazionale.»
«Oh...»
«Già, una figata. Lavoro da casa. Faccio parte di un team di rilevazione statistica di mercato.»
«Davvero? E cosa devi fare?»
«Non ci crederai mai se te lo dico.»
«Prova.»
«Devo rispondere a delle domande.»
«Tutto qui?»
«Pazzesco, eh? E mi pagano con dei coupon.»
«Ah, pensavo fosse un lavoro serio.»
«Lo è! Ne faccio una ventina al giorno. I coupon poi li rivendo, oppure li do ai miei. Non pago la spesa da due settimane, ci credi?»
«Però non prendi un vero stipendio.»
«No, ma rispondo dal cesso o stando a letto tutta la mattina...»
«...»
«Che c'è?»
«Non è che mi giri un link? Magari potrei farlo anch'io nel tempo libero...»

Adoro che abbiano aperto un sistema di *referral*. Così, quando invito un amico a collaborare, mi becco pure una percentuale sulle sue risposte. Sto trovando il mio equilibrio. Se esagero a rispondere in modo troppo contorto ed elaborato, il sistema mi punisce con dei

coupon poco appetibili. Idem se rispondo brevemente. Devo rispettare la mia checklist:

- Risposte chiare, concise, ma che esprimono il mio parere in modo completo
- Buon linguaggio, registro professionale
- Parlare sempre della mia esperienza personale e mai per sentito dire

Così, ottengo sempre il massimo. E sta andando da Dio. Più sei rapido a rispondere, più te ne arrivano. Il sistema si autoregola sui tuoi ritmi. Ho messo su un mezzo business con mia madre: giro a lei i coupon, che poi usa oppure smercia alle sue amiche del parrucchiere. Non compro quasi più nulla e mi arrivano anche due soldi puliti che posso usare per ciò che non posso ottenere coi coupon. Ce ne sono alcuni che si concatenano: fai la spesa a metà prezzo, sconta i prodotti più costosi, il tre per due, e così via. Finisce che mi riempio la dispensa spendendo una miseria. E poi, le utenze: coupon per cambiare fornitore, con un bonus. Coupon per tot kilowatt gratis di corrente. Coupon per risparmiare sulla bolletta telefonica.

Gentile collaboratore, vuoi rispondere?

Apriresti un leasing per un'auto, o preferiresti comprarla?

Un leasing è un'ottima opzione per chi fa tanti chilometri, e non è il mio caso. Non necessito di auto per il mio lavoro e la mia vita privata, ma se volessi prenderla, opterei per acquistare a rate un usato di qualità.

Pronti, invio. Coupon: cinque corse omaggio con il taxi automatico.

Lo archivio, tiro l'acqua del water e mi sciacquo con il nuovo sapone omaggio che è arrivato insieme all'acquisto periodico di carta igienica.

Ora, parte la routine: risposte per due ore, poi pulisco casa, esco a fare una passeggiata per restare attivo, passo a prendere del pane fresco e infine preparo la cena, che stasera vengono i ragazzi. Ce ne sono un paio con cui ancora non ho parlato di lavoro. Uso una crema esfoliante che ho ottenuto gratis con una fornitura di asciugamani, passo il rasoio elettrico pagato solo il 20% del suo valore, e scelgo un dopobarba che era compreso nel coupon di ieri.

Sorrido allo specchio, controllo le rughe, sorrido di nuovo.

Oggi è una giornata bellissima.

Mi metto sul divano dove ho allestito la mia postazione: *slab* sul supporto rotante, acqua gassata, crostini al farro con paté d'olive per il break, musica procedurale di sottofondo tramite i *beads*, una compilation che favorisce il focus. Luce diurna invece che elettrica, con la finestra aperta per far passare l'aria e il sole.

Dovrebbero esserci già numerose domande in attesa, ma in realtà, ancora niente.

Che strano.

Mangio un crostino, bevo un sorso d'acqua.

Riapro il centro messaggi: vuoto.

Aggiorno.

Chiudo, riapro.

Aggiorno.

Aggiorno.

Aggiorno.

Perché non mi mandano domande?

Mi parte la sudarella. Mi trema la mano che clicca sullo *slab*. Afferro il polso per impedire il fremito ma, così facendo, mi gira la testa. La luce è troppo forte. L'aria, troppo calda.

Ho il crostino ficcato in gola, sbriciolato senz'acqua, come un bolo di cemento che mi impedisce di respirare.

Aggiorno.

Mi hanno scartato dal programma. Devo aver scazzato una risposta. Per forza. Devono aver ritenuto le mie risposte non attinenti. Eppure sono stato attento. Attentissimo. Metodico.

Chiudo, riapro.

Aggiorno.

C'è un nuovo messaggio.

Ci scusiamo per l'attesa. Abbiamo aggiornato la piattaforma e introdotto nuove funzionalità. Vuoi partecipare?

Sì, cazzo.

Da oggi, hai la possibilità di inviare risposte audio alle domande che riceverai, senza bisogno di scrivere. Ogni risposta audio dà diritto a un corrispettivo in token, e non più in forma di coupon. I token possono poi essere direttamente convertiti in buoni acquisto.

Puoi leggere QUI le nuove condizioni operative.

I tuoi dati personali sono al sicuro come sempre. La tua voce sarà processata da un jammer così da non essere riconoscibile. Registrare un audio è pratico e immediato: i nostri sistemi speech-to-text all'avanguardia convertiranno la tua voce in testo senza che tu debba perdere tempo a scrivere.

Accetti?

Dei token. Interessante. Invece che essere vincolato a dei coupon specifici, potrei usare i buoni acquisto come mi pare. Questo sì che è un passo avanti.

Certo che accetto.

Collaboratore, vuoi rispondere?

Cosa pensi del sistema scolastico attuale? Scegli se audio o testuale.

Oddio, è un po' che non vado a scuola. Non sono così informato su come sia ora. Però tutti dicono che i giovani sanno sempre meno roba e che non leggono più niente. Qualcosa vorrà pur dire.

Devo provare la funzione audio.

«Credo che la scuola sia peggiorata negli ultimi vent'anni. Dovrebbero bocciare di più e aiutare gli studenti bravi a emergere, senza però lasciare per la strada quelli che sono più lenti di comprendonio.»

Lenti, forse è un po' forte da dire.

Non si può cancellare la risposta audio. Davvero? La prossima volta devo stare più attento.

Eh, fa niente. Tanto, il messaggio verrà anonimizzato.

Invio.

Ricevo all'istante cento token. Controllo quanto valgono: interessante, c'è proprio un mercato per questo genere di titoli digitali. Cento... sono una bella stecca. Ci pago un'intera spesa con il buono acquisto che ne ottengo.

E ho pure risposto maluccio.

Se ottimizzo il flusso, chissà quanti token posso guadagnare.

«Ehi, ci sei?»

I ragazzi hanno invaso il salotto e ho birre ovunque. Domani sarà un macello sistemare. Ma non ho tempo di pensare a queste cose. È arrivata una nuova domanda. Devo ragionare per bene sulla risposta.

Collaboratore, vuoi rispondere?

Hai votato alle ultime elezioni? Cosa pensi di chi non va a votare?

È una domanda pesante. Non una che posso gestire con tutti questi pazzi che fanno casino in casa. Potrei chiudermi in bagno. Oppure, per una volta, potrei anche saltare.

Certo che rinunciare a dei soldi...

È brutto.

«Metti via lo *slab*, su. Ti stai perdendo la partita...»

Lo spengo e faccio come dicono. Almeno evito che continuino a rompermi le palle. La partita è una gran noia ma loro sono presissimi. Dovrei esserlo anche io. Di solito lo sono.

Ma cosa penso di chi non va a votare?

Boh?

Ho qualcosa da dire al riguardo?

«Ma voi andate a votare?»

«Eh?»

«Ho detto: voi ci andate a votare?»

«Ma ti pare, perché dovrei?»

Mi rispondono, ma direi che a nessuno frega niente. Apro anch'io una birra. Sgranocchio due patatine.

Parte un'ovazione quando per poco non facciamo goal. Ne sento altre sollevarsi fuori nella notte. In questo momento, in questo preciso istante, migliaia di persone sono in attesa di un goal. A zero di queste frega qualcosa di andare a votare.

Oppure, i miei amici sono un campione statistico troppo piccolo e mi sto facendo solo un mucchio di seghe mentali.

«Come va il nuovo lavoro?»

«Benissimo, va alla grande.»

«Sai che forse faccio anch'io il colloquio? Devo usare il tuo link, giusto?»

«Esatto.»

«E basta parlare di lavoro, voi due!»

Forse ho bisogno di pensare ad altro. Un mese fa, una serata come questa, me la sarei goduta. Ora però... mi sento in colpa a non rispondere.

Magari faccio una scappata di là.

Mi alzo, ma mi intercettano. Vogliono altre patatine. Qualcuno chiede se ho qualcosa di più forte. Preparo un vassoio in cucina, ma mentre sono a metà del lavoro, tiro fuori lo *slab* e indosso i *beads*. Forse se parlo qui nell'angolino, e parlo piano, loro non mi sentono e nessuno mi interrompe. Non so cosa potrebbe succedere, se captassero voci altrui. Magari niente. Oppure mi rifiutano la risposta e mi becco un'ammonizione.

Apro il centro messaggi e vado per registrare.

Proprio quando sto per partire, esito.

Quindi: cosa penso di quelli che non votano?

Che sono degli incivili?

Ho la casa piena di incivili allora.

Vivo in una città di incivili, in un paese di incivili.

È troppo semplicistica come risposta.

Partono delle bestemmie dal salotto. Qualcuno deve aver fatto fallo su uno dei nostri.

Attendo la quiete, poi sono pronto a partire con la registrazione.

«Credo che...»

Il salotto esplode in un urlo corale. Si somma ai latrati che squarciano la notte. Un goal. Spengo la registrazione immediatamente. Per fortuna, non si salva e non viene inviata. Torno a respirare. Devo bere un bicchier d'acqua. I ragazzi si agitano sul divano, gridano e stappano birre. Visto da fuori, sembra quasi un film. Perché non sento niente dentro di me?

Lascio lo *slab* sul pensile e torno con loro. Mi fisso sui giocatori nello schermo, sui colori, sui commenti. Gli occhi tirano per cercare lo *slab*. Io mi oppongo.

Ma proprio quando per un attimo mi dimentico dell'importanza vitale del voto in un sistema democratico, ecco che arriva la fine del primo tempo. I ragazzi si alzano: c'è chi deve pisciare, c'è chi vuole fumare in balcone.

E resto solo in salotto.

Non avrò un'occasione migliore. Prendo lo *slab*, rimetto i *beads* e cerco la domanda nel centro messaggi.

Non c'è più.

Ho esaurito il tempo utile per rispondere.

Niente risposta, niente token.

E ancora non ho capito cosa dovrei pensare di chi non vota.

VUOI RISPONDERE? - 4

Collaboratore, vuoi rispondere?

Cosa reputeri più importante in una relazione: la stabilità economica o la passione?

«Dipende, insomma, essere benestanti aiuta a non litigare per ogni minimo problema. Però, senza la passione, nessuna coppia riesce a stare unita a lungo. Se proprio dovessi scegliere, forse... la stabilità economica.»

Collaboratore, vuoi rispondere?

Secondo te, è sbagliato andare in crociera in paesi del mondo che versano in condizioni socio-economiche critiche?

«Direi di no, le crociere portano soldi ai paesi poveri e oltretutto, se non ci andassimo noi in vacanza, cos'altro potrebbero fare per guadagnare del denaro vero in valuta straniera?»

Collaboratore, vuoi rispondere?

Sei preoccupato per l'aggravarsi del cambiamento climatico?

«Direi che è un dato di fatto che il clima stia cambiando. Però, d'altro canto, non credo che saremmo in grado di arginare il fenomeno. Dovremmo forse investire maggiormente in soluzioni di ripiego per un clima sempre più problematico.»

Oggi il lavoro è frenetico. Volevo uscire a fare una sgambata, portarmi a casa i miei diecimila passi, ma mi stanno tartassando di domande. Ignoro lo *slab* per un attimo, almeno per finire la merendina. Ma già quando sono al caffè, sento la notifica di un nuovo quesito che mi attende.

Devo anche smerciare i token. Almeno, questo è semplice. Li vendo, converto il saldo in buoni acquisto, e via. Ho credito a sufficienza per un bel po' di shopping. Forse arrivo anche a prendere la TV nuova, così i ragazzi la smettono di prendere in giro il mio catorcino.

Per fortuna che ci ho preso la mano. Più rispondo, più domande arrivano. Ma se rallento intorno a pausa pranzo, poi prima di cena, riesco quasi ad avere la sera libera. Ok, rinuncio a qualche risposta qua e là, ma compenso con tutte quelle che faccio a raffica. E dagli account dei miei amici mi arriva sempre un bel flusso di rinforzo. Devo solo imparare a gestire meglio i miei orari.

Chissà se è possibile non ricevere domande nei weekend, così mi prendo un paio di giorni di ferie.

Devo anche trovare il modo di spenderli, questi benedetti buoni acquisto... basta, salto qualche domanda e ne approfitto per andare al centro commerciale.

Sotto casa, spendo un vecchio coupon che mi avanzava per comprare un altro caffè a una macchinetta, consumo un buono più piccino che tenevo lì da troppo tempo e ne approfitto per comprare un deodorante per l'ambiente, poi sfrutto una corsa gratuita di taxi automatico. Non ho ancora visitato il nuovo *mall* vicino all'imbocco dell'autostrada. I ragazzi dicono che è bello da girare. E non hanno tutti i torti: quando arrivo al parcheggio e scendo sotto la pensilina, la struttura mi impressiona. Un ovale di vetro e acciaio con più piani di quanti riesca a contare, carrelli elettrici a guida autonoma che vanno e vengono dalle postazioni di ricarica, scale mobili e *tapis roulant* in ogni dove. Non sto a prendere il carrello, anche perché non ho un buono adeguato. Mi basta solo fare due passi, così per distrarmi un po'.

Non avrei mai pensato che sarebbero stati in grado di aprire così tanti negozi. Riconosco un criterio nella loro disposizione: un fast fashion, uno di scarpe, uno di sport, uno di intimo, uno di cover per *slab*. Si riparte con un fast fashion, ma ora appare la variabile fast food: poke bowl, sushi, ramen, hamburger, piadina, braceria, pizzeria. Si riparte dal fast fashion. Ma quanti abiti pensano di vendere? Magliette: centomila modelli con sopra delle scritte a caso

e i glitter. Jeans: centomila modelli con i tagli, le scoloriture, elasticizzati e non. Però, sono tutti comunque con la stessa forma, la stessa identica moda. Cambia la superficie, ma la matrice è la stessa: tu non vestirai con pantaloni a vita alta, tu non indosserai una maglietta non attillata, o la mia ira calerà su di te, come il vento impetuoso sulle spighe di grano.

Ogni volta che passo davanti a una vetrina, sbircio dentro e i clienti girano fissando i propri *slab*. Anche i pochi commessi sono più impegnati a guardare chissà cosa che a sistemare la merce. Lavorano soltanto i robot. Ce ne sono a rullo, a ruote gommate, a zampe snodate. Pievano, dispongono, raccolgono, puliscono, spazzano, incassano, consegnano. Spiegano la merce a gente a faccia in giù sul proprio schermo. Ricevono i pagamenti e salutano il vuoto. Fuori, ai tavolini dei fast food, le persone ascoltano dai *beads* e guardano dagli *slab*. Regna un silenzio monacale.

Forse non dovrei essere qui.

Dovrei essere al lavoro, in ufficio, a casa collegato da remoto.

Dovrei produrre.

Avvio un po' di musica, scelgo un bar qualsiasi di cui possiedo un buono acquisto, ordino allo schermo e ritiro il prodotto dal rullo. Caffè con panna e granella di nocciole, una *chiccheria*. Non pagarlo lo rende squisito. Approfito per accendere anch'io lo *slab*: c'è la notifica di una domanda in attesa di risposta ma non voglio aprirla, significherebbe interrompere la pausa. Sfoglio gli spazi di condivisione dei miei amici e di quelli che seguo online. Video. Tantissimi video. Micropillole di qualche secondo che *flashano* e scorrono. Hop. Hop. Hop. Un'altra notifica attrae la mia attenzione, si è aggiornato il feed con le notizie. Crisi, conflitti, problemi di qua e di là. Sempre le solite robe. Leggo solo i titoli, poi mi attira un sondaggio in fondo: mi parte la tachicardia quando riconosco una domanda a cui ho risposto pure io.

Cosa pensano i giovani d'oggi riguardo le relazioni: meglio il denaro o il sesso?

Non è propriamente com'è stata posta a me, e soprattutto... di già? Ho risposto neanche un'ora fa. È già stata anonimizzata, frullata, aggregata e diffusa?

Ha vinto il denaro.

Avevo ragione io.

Ormai la tentazione di rispondere alla domanda in attesa è troppo forte. Apro la notifica, ma trovo un messaggio di servizio.

Collaboratore, abbiamo una fantastica novità per te!

Da oggi puoi scegliere se rispondere tramite video, invece che con un messaggio audio. I contenuti saranno utilizzati nel pieno rispetto delle clausole contrattuali precedentemente condivise. Il corrispettivo per ogni video verrà elargito direttamente con accredito su carta virtuale.

Niente più token?

Ti verrà rilasciata una carta virtuale ricaricabile nominativa, che potrai usare senza alcuna limitazione.

Mi iniziano a pagare per davvero?

Caccio un grido ma, quando lo sento riecheggiare lungo le gallerie del centro commerciale, sembrano mille voci incastrate fra loro, e non pare più il mio.

Il passaggio alla creazione di contenuti video comporta l'accettazione esclusiva di questa modalità di risposta.

A quanto pare non potrò più registrare degli audio, se inizio con i video. Un po' limitante.

Cerco nelle FAQ in fondo al messaggio se c'è una simulazione di guadagni. Ovviamente, è la prima risposta in cima. Per un singolo video... più o meno... pagano come cinque audio.

Cinque.

Audio.

Cash.

Cinque volte di più.

Posso seriamente viverci con questo mestiere.

Altra domanda nelle FAQ: in che modo saranno usati i video registrati? Risposta semplice e chiara: il testo sarà convertito così

come già avviene per gli audio, mentre la ripresa sarà usata per altri fini statistici.

Insomma, nessuno saprà chi sono, ma solo quel che ho da dire.

Vuoi rispondere?

Cosa ne pensi del nuovo ministro dell'interno?

Cerco online le ultime notizie su di lui per sapere cosa dire, poi mi sistemo i capelli. Non c'è nessuno che mi sta guardando. Sono circondato da altri consumatori, gli occhi fissi sui loro *slab*.

Un video. Potrebbe anche essere divertente.

«Non sta facendo un buon lavoro. Le ultime polemiche, riguardanti l'immigrazione selvaggia dal sud del Mediterraneo, hanno aperto breccie sulla sua credibilità. Non credo che dovrebbe continuare a tenere l'incarico.»

Ho inquadrato bene? Per fortuna c'è l'opzione per rivedere la registrazione. No. Ho inquadrato troppo in alto: si vede solo la testa.

«Non sta facendo il suo lavoro e si dovrebbe vergognare per le ultime polemiche riguardo l'immigrazione clandestina. Dovrebbe dimettersi.»

Ok, questo è perfetto. Invio.

Prima di partire, il video viene processato. La mia faccia diventa tutta *pixellosa*, offuscata. Ecco come fanno ad anonimizzare i contenuti. Sembro un pentito di mafia. Ma tant'è, non sono affari miei.

Mi arrivano, puntuali al secondo, la notifica di incasso e i dati per la mia nuova carta di credito.

Ora sì che posso comprarmi quel che mi pare.

VUOI RISPONDERE? - 5

Fare video è semplice.

Alzi lo *slab*, inquadri, premi il pulsante rosso e parli. È più facile che registrare degli audio, perché ti puoi vedere specchiato nel vetro nero che ti fissa di rimando. È un po' come chiacchierare con un amico che non ti giudica, mentre un messaggio scritto è l'elogio della forma e una registrazione audio è una confessione a se stessi. Oltretutto, parlare è immediato. Basta dare fiato a ciò che ti passa per la testa, premere di nuovo il pulsante rosso e inviare. All'inizio mi sforzavo di inquadrare un bello sfondo, di essere vestito in ordine e di sorridere in camera. Ma mi sono reso conto che non servono tutti questi artifici. Devi solo guardare il vetro nero e parlare: così, di pancia. Senza troppi giri di parole.

Non avrei mai pensato che mi potesse piacere così tanto stare davanti alla telecamera.

La mia routine è cambiata. A dire il vero, non c'è più. Non serve, con i video. Anzi è soltanto dannosa. Non voglio sembrare rigido, impettito come un presentatore di una volta. Voglio essere sciolto, colto nel momento, *nel flow*. Per cui, niente più sveglia puntuale, niente snack pronti nella mia postazione di lavoro in salotto, niente pause pranzo programmate, niente stacco serale. Quando arriva una domanda, accendo la telecamera, dico le mie linee, invio, avanti con la mia vita. Se sono spettinato o mi incarto con la risposta o cambio inquadratura per sbaglio, non importa. Anche se la mia faccia viene cancellata dal programma, mi piace che la risposta finale sembri più vera. Più credibile.

È il mio lavoro, no?

Vuoi rispondere?

Cosa pensi della polemica riguardo la nuova tassa sui mezzi automatici a noleggio giornaliero?

«È una stronzata, come al solito provano a spremere tutto quel che si può. Ci hanno ripetuto per anni che era meglio non possedere un'auto, e ora ti vogliono tassare quando ne noleggi una. Fanno schifo.»

Vuoi rispondere?

Qual è la tua meta ideale per una vacanza di Natale?

«Maldiva, o Madeira. Dipende da quanti soldi posso spendere. E mi sa che quest'anno mi regalo la Polinesia.»

Vuoi rispondere?

Fra un regalo a te o a un amico, cosa scegli?

«A un amico, ovviamente. Aspetta. Dipende, perché devo fargli un regalo? Cioè, è un'occasione importante? Se lo è, alla grande. Però se è solo per fare un regalo, non lo so. Se quel che mi voglio prendere è figo, non lo so.»

La Polinesia sembra davvero una bomba. E l'agenzia di viaggi accetta la mia carta ricaricabile. Ma non so se scegliere un bungalow tutto per me, oppure l'hotel. Con la piscina magari.

Sai cosa? Potrei chiedere a qualcuno di venire con me.

Potevo rispondere così, prima: perché fare un regalo a uno o all'altro, quando puoi farlo a entrambi?

Entro nella chat del gruppo, in effetti non scrivo da un po'. Fra un video e l'altro non ho mai avuto tempo di organizzare qualcosa. Hanno fatto una pizzata l'altra sera, ma dai. Non mi hanno scritto. Colpa anche mia che non guardo mai cosa stanno facendo.

Vuoi rispondere?

Daresti mai lavoro a un omosessuale?

Bah, domanda del cavolo. Può aspettare. I ragazzi hanno messo le foto di una gita. Dov'è che sono andati? Mi devo essere dormito la

proposta.

Se rispondi entro un minuto, applicheremo un moltiplicatore.

Oh, una novità? Cosa significa "un moltiplicatore"?

«Dipende, se i tuoi gusti sessuali non li sbandiera e non ci prova con me, non ci vedo il problema. Ma niente transessuali. Quelli no.»

Registrato, inviato. Giusto entro il minuto. Arriva il compenso: è stato raddoppiato rispetto al solito.

Ecco cosa intendono per "moltiplicatore".

Lascio perdere la chat dei ragazzi, scriverò più tardi. Devo essere pronto nel caso arrivasse una nuova domanda moltiplicabile.

Vuoi rispondere?

Assumeresti mai una donna in un ruolo dirigenziale?

Ma che domanda è?

«Non importa che sia donna o uomo, la assumerei se è competente.»

Nessun moltiplicatore applicato.

Peccato. Pensavo di aver fatto in tempo.

Mentre aspetto una nuova domanda, leggo qualche news. Mi passa subito la voglia. Pare che il governo stia per cadere per l'ennesima volta. E ti pareva. Tensioni nel Mediterraneo, nei Balcani. Problemi nel Mar Giallo. Un tizio ha scuoiato viva la fidanzata. Una dottoressa ha soppresso quattro anziani in una casa di riposo. Scappo dagli aggregatori di notizie e mi rifugio negli spazi di condivisione che seguo. Ne becco uno dove qualcuno sta chiedendo informazioni riguardo il mio lavoro. A quanto pare, c'è un sacco di gente interessata.

Nessuno ha mai desiderato fare il controllore di *omnibot*. Nessuno ha mai sognato di fare i turni in fabbrica, come facevo prima. Nessuno mi ha mai invidiato per qualcosa.

Forse è così che si sentono le celebrità.

Cerco il link referral da condividere, così da buttare dentro tutti questi disperati, ma non funziona più. Non posso crearne di nuovi. A quanto pare, hanno sospeso le assunzioni. Ora sì che faccio parte di qualcosa di esclusivo.

Che sensazione magnifica. Vago per il salotto perché sono troppo eccitato per sedermi. Ora ho qualcosa che gli altri non hanno, e non potranno mai avere. È soltanto mia.

Cosa c'è di più bello, di sentirsi unici?

Vuoi rispondere?

Sarebbe giusto inviare l'esercito a risolvere il crimine organizzato?

Triplo moltiplicatore se rispondi entro un minuto.

Ci van giù pesante oggi. Beh, fa niente. Il lavoro è lavoro.

«Sì, dovrebbero mandare le camionette a casa dei sospettati, tanto si sa chi sono i mafiosi. E se oppongono resistenza, sparare.»

Moltiplicatore applicato.

Altro che due settimane per pagarmi la Polinesia: la risolvo entro il weekend se continua così. Apro le tende un po' di più per far entrare la luce, ma non mi ero neanche accorto che fuori sta piovendo a dirotto.

Vuoi rispondere?

Cosa ne pensi dell'ipotesi di reinstaurare la pena di morte?

Ma come mai fa così caldo in casa?

Sto schiumando.

Triplo moltiplicatore se rispondi entro un minuto.

«È una forma barbara di giustizia. Possiamo fare meglio di così.»

Nessun moltiplicatore applicato.

Ma stavolta sono sicuro di aver risposto per tempo! Perché non mi accettano il moltiplicatore?

Apro la finestra anche se così entra un po' di pioggia. Non importa. Ho bisogno d'aria. Non si respira qua dentro.

Vuoi rispondere?

Cosa ne pensi della castrazione chimica per reati sessuali?

«Se uno stupratore viene preso e ha commesso il reato, altro che castrazione chimica: dovrebbero mozzarglielo.»

Moltiplicatore applicato.

Fuori, i tetti delle case sono specchi d'acqua battuti da un vento di taglio che piega le antenne e le piante sui balconi. Eppure, mi scoppia la pelle in faccia dal caldo. Forse non sto bene.

I ragazzi stan scrivendo nel gruppo, ma parlano di cose che non so.

Prima di poter recuperare lo storico della conversazione, vengo interrotto da un'altra domanda.

Vuoi rispondere?

Se qualcuno facesse irruzione in casa tua, saresti pronto a ucciderlo?

«Sì, perché se vuole provare a farmi del male o rubare in casa mia, allora se lo merita.»

Moltiplicatore applicato.

Vuoi rispondere?

Faresti frequentare a tuo figlio una scuola dove insegnano teoria di genere?

«Ma ti pare, che lascino in pace i bambini, non dovrebbero neanche farli entrare in un edificio pubblico.»

Vuoi rispondere?

Cosa pensi delle quote di rappresentazione delle minoranze in programmi TV e prodotti cinematografici?

«Che non me ne frega un cazzo, finché producono qualcosa di decente. Invece, ora fa tutto schifo, e chissà perché, eh?»

Perché mi sento così male?

Sto facendo più soldi in una mattina di quel che facevo in un mese in fabbrica.

Ok?

Solo per dire quel che penso davvero. Non quello che dovrei pensare. Non quello che pensano gli altri. Non quello che è giusto pensare perché è così che va il tempo e il mondo. Non è che se cambia il punto di vista della società, allora anche il mio deve cambiare di riflesso. No. Io sono io. E ho diritto a pensare come la penso, finché non faccio del male a nessuno.

Vuoi rispondere?

Cosa ne pensi dell'iniziativa di inviare caccia torpedinieri per fermare i barconi?

«Dovevano farlo già anni fa. Devono affondarli tutti...»

Registro, ma non invio.

Mi allontano dalla finestra e riprovo.

«Se un immigrato si comporta bene è giusto che stia qua, ma chi lo sa chi arriva tutti i giorni su quei barconi e...»

Registro ma, ancora, non invio.

Mi si è accavallato qualcosa dentro, nel cervello. Lo sento. Un nodo. Un grumo.

Sono davvero anonime queste risposte?

Ne sono proprio sicuro al cento per cento?

Triplo moltiplicatore se rispondi.

Come faccio a cercare informazioni? Spulcio qualche spazio di condivisione, richiamo l'elenco dei *tag* più popolari. Si sta parlando un sacco di pena di morte, proprio per gli ultimi fatti di cronaca. Ecco perché mi arrivano tutte queste domande. Proviamo con *#castriamoli*. Migliaia di risultati. Una marea di clip video. Tutti simili: una persona che parla, *slab* usato come telecamera, pochi secondi di commento, e via un altro. Così come va di moda in tutti gli spazi di condivisione.

Contenuti proprio come i video che faccio io.

Finché, a furia di *scrollare*, vedo apparire il mio salotto, la mia finestra, il mio divano. Il mio corpo. Le mie mani.

La mia voce.

«Se uno stupratore viene preso e ha commesso il reato, altro che castrazione chimica: dovrebbero mozzarglielo.»

Ma quello che sta parlando non sono io.

Non ha la mia faccia.

Guardo fino in fondo ma, prima di poterlo riavviare, ecco che è sparito nel flusso di tutti gli altri video. Allora apro il mio spazio di condivisione: non è fra le mie cose. È in tutto e per tutto la risposta che ho registrato poco fa, che è già stata ricondivisa online dopo essere stata adulterata sostituendomi con qualcun altro.

Quadruplo moltiplicatore se rispondi.

Getto lo *slab* sul divano, tiro i *beads* dall'altra parte del salotto.

Acqua a catinelle entra dalla finestra aperta.

VUOI RISPONDERE? - 6

«Grazie per aver contattato il centro assistenza collaboratori.»

«Vorrei parlare con un operatore umano.»

«Può registrare la sua richiesta, un operatore le risponderà il prima possibile.»

«Non voglio registrare, devo parlare con un operatore!»

«Può avviare la registrazione dopo il bip.»

Devo calmarmi. Sto andando in panico, ma non ha senso. Non è successo niente di grave in fondo. Mi sono solo fatto prendere la mano dalle domande a martello. Capita. Fra un moltiplicatore e l'altro, mi è andato il sangue alle tempie.

Io non sono così.

Vero?

Mi sono ficcato nel primo bar sotto casa solo per scappare fuori. Speravo che la pioggia mi schiarisse le idee, ma ora ho solo più freddo. Gli altri avventori stanno sfogliando il proprio *slab* e ascoltando chissà cosa tramite i *beads*. Pure il barista, avendo finito di servirmi, è qui ma è altrove allo stesso tempo.

Apro il mio spazio di condivisione. Nessuno mi ha scritto, nessuno ha visto ancora nulla. Perché infatti è così che deve andare. Non c'è la mia faccia in quei video.

Ma qualcuno potrebbe riconoscere il mio salotto.

Ne cerco altri, e non ci metto molto a trovarne. Tutto ciò che ho registrato è finito online sotto qualche tag specifico. Con me, migliaia di altri collaboratori. Anzi, chi lo sa chi è un collaboratore o chi per davvero ci mette la faccia per dire queste cose.

La differenza non si nota.

Vuoi rispondere?

Invieresti truppe oltreoceano per difendere gli interessi del tuo paese?

Stavolta, far partire la registrazione è un peso sul cuore.

«No, le tensioni internazionali sono già alle stelle, gettare benzina sul fuoco non può che portare altri casini.»

Nessun moltiplicatore applicato.

Mi arriva il pagamento. Vado a controllare l'importo e lo confronto con quelli precedenti: è meno della metà.

La risposta equilibrata piace meno, a quanto pare.

Però, posso comunque andare avanti così. Mi è sfuggita la situazione ma posso ancora rimediare. Mi pagano a sufficienza anche senza strafare.

Metti che qualcuno riconosce casa mia, o come mi vesto.

Poi, come lo spiego che quello lì non sono davvero io?

Invece, con delle buone risposte aperte al dialogo, magari possono nascere delle discussioni costruttive. È quello che ci vuole. Incontro e non scontro di punti di vista: ho l'occasione di farlo per davvero.

Un po' di filtro non ha mai fatto male a nessuno.

Richiamo il centro assistenza collaboratori o almeno quello che credo sia il suo numero: l'ho trovato in coda ai messaggi. Ma l'agente automatico blocca ogni mia velleità di parlare con qualcuno. Che poi, cosa otterrei? Stanno comunque mantenendo il mio anonimato, come da programma. Però avrebbero dovuto oscurare anche altri dettagli, per evitare ogni rischio che io possa essere riconosciuto.

D'ora in poi, solo luoghi pubblici quando registro.

Vuoi rispondere?

Cosa pensi dei posti assegnati negli asili pubblici con preferenza alle famiglie straniere?

Non ci casco, mascherina.

«Partire da una buona educazione è la base per costruire una società meglio amalgamata. È un costo attuale che si ripaga in futuro, come un investimento.»

Registro, invio. Mi volto verso il barista sperando che mi abbia sentito, ma sta fissando il suo *slab* inconsapevole della mia presenza.

Credito ricevuto: due spicci.

Due soldi davvero. Un decimo minimo di quel che dovrei prendere. Così sono tornato al periodo degli audio, anzi no, peggio ancora. Anche registrando cento risposte al giorno, non riuscirei a farci uno stipendio decente.

Così è davvero immorale.

Vuoi rispondere?

Credi che la proliferazione delle identità di genere sia un sintomo della decadenza irreversibile della società occidentale?

«Sì, cioè, no...»

Io non voglio più rispondere a domande come questa.

Non me la sento.

Non ha senso andare avanti in questo modo. Ci dev'essere qualche clausola nel contratto che mi protegga da una situazione del genere!

Cerco nei messaggi il primo ricevuto con il contratto firmato in digitale. Ma ho talmente tante comunicazioni da parte della società, che fatico a venirne a capo. Proprio mentre sto sfogliando schermata dopo schermata, scatta una pioggia di notifiche dal gruppo dei ragazzi.

Cancello tutto.

Devo trovare quel maledetto contratto.

Altre notifiche in sovraimpressione.

Blocco la chat e la sposto nel cestino.

Sarà mai possibile che non l'ho archiviato quando me l'hanno inviato? Dove sarà finito?

Finalmente recupero il messaggio incriminato, quello di avvio collaborazione. Cerco nelle prime pagine del contratto ma ci sono soltanto delle postille inutili. Poi arriva la parte sulla privacy e sul trattamento dati, in inglese, scritta in piccolo. Anche *zoomando* sul foglio è faticoso star dietro al senso delle frasi. Condivido il testo nel traduttore dello *slab*, ma il file è protetto. Non può essere scomposto, aperto, copiato. Non c'è una funzione di ricerca di argomenti chiave.

Mi tocca leggerlo parola per parola.

Perché non me ne sono accorto subito?

Sento puzza di chiavata interstellare.

E infatti, disperso in una babele di asterischi, rimandi, note a piè di pagina e *caveat*, trovo la sezione relativa alle clausole di prosecuzione del rapporto di lavoro.

Durante i primi sei mesi, il collaboratore ha diritto a rescindere il presente contratto, previa restituzione degli agi concessi.

Vuoi rispondere?

Cosa pensi dell'apertura a ruoli nell'amministrazione pubblica a persone immigrate o discendenti da immigrati clandestini?

Perché il messaggio si è aperto da solo?

Bonus 10x per risposta entro un minuto.

Cristo, mi lasciate in pace un attimo?

Cosa intendono per "agi concessi"? Cerco online. Qualcun altro ne sta parlando, in oscuri gruppi di discussione di cui neanche conoscevo l'esistenza. È un problema che hanno già evidenziato.

Se abbandono la collaborazione, devo ridare indietro tutti i coupon, i buoni acquisto, la carta ricaricabile.

L'intero valore elargito finora.

Io non ce li ho tutti questi soldi.

Ho speso fino all'ultimo centesimo.

Corro ad annullare il volo per la Polinesia. Ma sul sito della compagnia aerea appare un avviso: la mia carta non accetta

rimborsi.

Ora ci devo andare per forza.

Rifletti. Pensa. Parlano di sei mesi dall'avvio. Ne sono passati...
tre.

Solo tre.

Devo reggere altri tre mesi.

Posso ignorare le risposte, evitarle.

Quant'era il limite minimo da garantire?

Settanta per cento.

A che percentuale sono ora di completamento?

Ottanta per cento.

Mi sudano le mani al punto che reggere lo *slab* è difficile quanto stringere un ghiacciolo. Avrò sì e no una quarantina di risposte evitabili. Forse qualcosa di più. Non riesco a fare i calcoli.

L'unica cosa a cui riesco a pensare è che mi devo indebitare, se voglio riuscire a ripagarli.

Cosa penseranno i miei? E gli amici che ho buttato dentro il programma?

Mi ricordo della chat di gruppo che ho archiviato.

Non mi va di aprirla, perché so già cosa si stanno dicendo. Che li ho rovinati. Che li ho intrappolati.

Ma quando sbircio gli ultimi messaggi, in realtà, stanno solo parlando d'altro. Di una gita che vogliono fare nel weekend. Di una nuova moto. Di uno *slab* ultimo modello. Di una borsa da regalare per un compleanno.

Sono tutti felici e contenti e produttivi.

Vuoi rispondere?

Dovrebbero eliminare le pensioni agli anziani che ancora la percepiscono?

Devo chiamare la polizia postale. Denunciare la truffa. Perché questa è chiaramente una truffa. Mi stanno costringendo a lavorare per loro. Ci sarà pure una legge che hanno infranto, con un contratto del genere. Setaccio online se altri ne parlano. In realtà, trovo poco sulla *Sentrive*, anche perché mi imbatto in una immane quantità di

aziende-clone. Fanno tutte la stessa cosa: *sentiment generation*. Senza una sede precisa, senza una nazionalità precisa, i siti istituzionali sono tutti uguali con le facce sorridenti del servizio clienti che si somigliano una con l'altra.

Faccio per comporre il numero, sento la musichetta d'attesa nei *beats*. Ma, appena parte la voce registrata, metto giù.

Ormai ho smesso di sudare e non avverto più una stilla di sangue nelle vene.

Se sporgo denuncia, qualcuno vorrà vedere i miei video.

Sentiranno cos'ho detto.

E oltretutto, mi accuseranno di aver firmato di mia spontanea volontà.

Le clausole sono tutte qui. È sicuramente un contratto capestro, e forse la *Sentrive* non è neanche perseguibile. Ma ne sono davvero sicuro?

Cosa succederà, se parte una causa, un'indagine?

Non posso far vedere a qualcun altro le risposte che ho dato.

Nessuno deve sapere cosa penso per davvero.

Vuoi rispondere?

Raddoppiaresti le pene per i reati contro i cittadini irregolari?

Non rispondo finché ne sono in grado e me lo permettono le regole.

Poi, solo risposte essenziali.

Tre mesi, in fondo, passano in fretta.

VUOI RISPONDERE? - 7

Oggi è una bella giornata.

Sveglia con la luce del sole, cinque minuti prima della suoneria. Di corpo al primo tentativo, una specie di magia. Ho aperto il dentifricio

nuovo e sapeva di fresco. Frollini col caffè. Per pranzo ho la pasta al forno di mia madre solo da scongelare, e per cena passo da loro. Magari ci scappa un film coi ragazzi, anche se non ci sentiamo più così spesso. Provarci non costa nulla.

Oggi sì che è una bella giornata.

Niente notizie. Niente spazi di condivisione. Metto su un vecchio video musicale mentre aspetto che il caffè si raffreddi quel tanto che basta per berlo.

Finché, arriva il primo messaggio.

Elimino la notifica e finisco di vedere il video. Sorseggio il caffè, ma è ancora troppo caldo. Addento un biscotto, un pezzettino, per farlo durare fino alla fine del tempo e dello spazio.

Notifica.

Elimina.

Notifica.

Elimina.

A metà caffè, cedo.

Vuoi rispondere?

Cosa faresti alla persona che ti ha rovinato la vita?

Colpo di tosse, dita fra i capelli. Un sorriso per la telecamera.

«La consegnerei alla giustizia.»

Invio.

Ricompensa: zero.

Potrei tenere la pasta al forno per domani, e oggi farmi bastare i biscotti. C'è quella dieta che andava di moda tempo fa, il *fasting*. Com'era? Cerco informazioni ma, fra una notifica e l'altra, fatico a concentrarmi.

Dicono di non passare dai viali, perché hanno dato fuoco a un'altra banca. Ci sono le camionette che convogliano il traffico sulle vie principali, poi i posti di blocco si sono spostati. Hanno condiviso un video di un ufficio pubblico preso d'assalto.

Il campionato è ancora apertissimo.

Quest'anno è più caldo del precedente.

Vuoi rispondere?

Cosa faresti ai membri del governo che hanno causato, con il loro immobilismo, i tumulti in corso?

Mi specchio nello *slab*. Profilo destro, profilo sinistro, sorriso a bocca aperta, mezzo sorriso, sogghigno, occhi indagatori.

Posso non rispondere?

No.

«Farei andare avanti il meccanismo democratico.»

Invio.

Ricompensa: zero.

Lascio lo *slab* in cucina: più ci guardo, meno passa il tempo. Apro le tende per far entrare il sole, ma mi accorgo di un suono che avevo ignorato finora: un tappeto di sirene soffocate dall'aria umida e densa.

Ora che me ne sono reso conto, non riesco più a farlo andare via.

Potrei uscire a cercarmi un impiego. Ma l'ho già fatto, e non c'è niente per me. Potrei accettare uno dei lavoretti a chiamata di cui ho raccolto gli annunci, ma davvero voglio farlo? Girare in bici per portare dei kebab per chi ancora rifiuta di farsi consegnare la cena da un corriere automatico. Quanto può durare?

Suona una notifica. La ignoro. Al terzo squillo, lo *slab* parla da solo.

Vuoi rispondere?

Dovremmo bandire la tecnologia una volta per tutte?

«Non è possibile arginare la tecnologia prima di adottarla, possiamo solo correggerne le conseguenze. Siamo fatti così. Siamo sempre stati così.»

Lo *slab* invia la risposta quando avverte il silenzio. Non serve andare a vedere la ricompensa, so già quant'è.

Oggi è una bella giornata. Oggi è una bella giornata. Oggi è una bella giornata.

Goditi le piccole cose.

Due mesi passano in fretta.

Due terzi sono passati.

Un terzo è solo metà di quel che hai già superato.

Stai mangiando dai tuoi, e tante cose che compravi in realtà non ti servono per davvero. Stai bene anche senza. I tuoi amici capiranno e faranno come stai facendo già tu, e così tornerete a sentirvi. Devi soltanto pazientare.

Bella oggi è una giornata.

Le sirene si spengono, per poi riaccendersi altrove.

Non sono stato io.

Non sono state le mie risposte, come potrebbero? Una sola risposta non può fare chissà cosa. La situazione era già compromessa. Sarebbe successo comunque, presto o tardi alla fine cosa importa.

Perché non vuoi più rispondere?

«Perché, se dici certe cose ad alta voce, devi accettare di pensarle per davvero.»

Ma se le pensi, ci credi. No?

«Si vede che sei soltanto uno *slab*.»

Come ho fatto a non notarlo finora?

La voce dello *slab*.

È proprio uguale a quella dell'intervistatrice.

Torno in cucina e, anche se non vorrei farlo, raccolgo lo schermo dal tavolo e lo riaccendo. Mi trovo a *scrollare*, intontito dal bombardamento di scene diverse, musiche, animazioni e colori. Persone su persone che sparano la propria risposta mentre sono in palestra, fanno la spesa, portano fuori il cane, vanno in bici o guidano. Fucilate di odio che durano una manciata di secondi e che ripetono tutte la stessa cosa.

#castriamoli.

Castriamo gli stupratori.

Eviriamo i violentatori.

Ammazziamo i pervertiti.

Facce dopo facce e voci dopo voci: non so a quali corpi appartengono quelle facce e quelle voci, in un collage di esseri umani che sono stati rianonimizzati, frullati, destrutturati e ricomposti sotto un unico messaggio corale.

Odio.

#cacciamoli.

Spariamo ai barconi.

Affoghiamo i migranti.

Bombardiamo le coste.

#dimettiti.

Buttiamo giù il governo.

Arrestiamo il ministro.

Condanniamo il giudice.

#lapagherete.

Assaltiamo le banche.

Riprendiamoci quel che ci hanno tolto.

Occupiamo le piazze.

#pianorupe.

Il futuro avrà ciò che si merita.

Qui in mezzo, da qualche parte, ci sono anch'io.

Cosa potrà mai fare una sola risposta?

Una soltanto, per tirare avanti qualche altro giorno. Tanto, in tutto questo casino, non mi si noterà neppure. Non so neanche riconoscermi, disperso in tutti questi salotti, cucine, strade, parchi e uffici, palestre e spiagge, auto e corridoi.

Un disgraziato come me dovrà pur tirare a campare... no?

Vuoi rispondere?